Cesare Pavese

Notte di festa

Einaudi 1965

Notte di festa

Terra d'esilio

I.

Sbalzato per strane vicende di lavoro proprio in fondo all'Italia, mi sentivo assai solo e consideravo quello sporco paesello un po' come un castigo, – quale attende, una volta almeno nella vita, ciascuno di noi, – un po' come un buon ritiro dove raccogliermi e fare bizzarre esperienze. E castigo fu, per tutti i mesi che ci stetti; mentre di osservazioni esotiche andai non poco deluso. Io sono un piemontese e guardavo con occhi tanto scontrosi le cose di laggiú, che il loro probabile significato mi sfuggiva. Mentre, gli asinelli, le brocche alla finestra, le salse screziate, gli urli delle vecchiacce e i pezzenti, tutto ricordo ora, in modo cosí violento e misterioso, che davvero rimpiango di non avervi messo un'attenzione piú cordiale. E se ripenso all'intensità con cui allora rimpiangevo i cieli e le strade del Piemonte, – dove ora vivo tanto inquieto, – non posso concludere altro che cosí siamo fatti: solo ciò che è trascorso o mutato o scomparso ci rivela il suo volto reale.

Laggiú c'era il mare. Un mare remoto e slavato, che ancor oggi vaneggia dietro ogni mia malinconia. Là finiva ogni terra su spiagge brulle e basse, in un'immensità vaga. C'eran giorni che, seduto sulle ghiaie, fissavo certi nuvoloni accumulati all'orizzonte marino, con un senso di apprensione. Avrei voluto tutto vuoto oltre quella balza disumana.

La spiaggia era desolata, ma non repellente. Volentieri – tanta era la noia nel paese – vi camminavo, al mattino o verso sera, seguendo la zona dei ciottoli per non faticare nella sabbia; e mi sforzavo di godere i cespuglietti di geranio fiorito o le foglie potenti d'agave. Ogni volta mi

indisponeva il tallo sabbioso di qualche ficodindia divelto o sconquassato, dove la polpa verde di certe foglie era disseccata e rivelava il reticolo delle fibre.

Ricordo un mattino di luglio, tanto intenso che il mare non si staccava sul cielo. A pochi passi sopra il greto, s'attruppavano le barche scolorite e consunte; e qualcuna reclinata, pareva riposare dalla pesca notturna. Le onde alla riva frusciavano appena, come schiacciate dall'immane distesa d'acqua.

Seduto all'ombra contro una barca vidi il confinato operaio. Guardava verso la collina, alla vetta biancorocciosa di muraglioni, dov'era la frazione antica del paese. Pareva incantato da quella lucidità di cielo, che alleggeriva e velava ogni cosa. Al mio passaggio non si volse. Aveva il berretto a visiera tirato sugli occhi, e l'abito marrone sdrucito ai gomiti e informe alle ginocchia.

Quando fui oltre, mi sentii chiamare. Dalla tasca mi sporgeva ben riconoscibile un giornale di Torino.

Mentre il giovanotto leggeva, io respiravo rannicchiato all'ombra della barca. C'era un odore di legno assolato e di sabbia bruciante. – Non fa il bagno? – gli chiesi, dopo un po'.

– Questi giornali dicono tutti le stesse cose, – rispose l'altro, e si frugò in tasca. – Non ha da fumare?

Gli diedi da fumare. Cominciai a spogliarmi nel sole.

– Non sono un politico, – riprese. – Io sui giornali non cerco la politica. Mi fa piacere leggere quello che succede a casa. Invece parlano solo di politica.

– Credevo fosse...

– Io sono un comune, – tagliò quello, svelto. – Ho preso a pugni un milite, ma sono un comune –. Si tirò il berretto sugli occhi. – Gliele ho date per motivi personali.

M'infilai le mutandine e sedetti nel sole. Guardavo verso il mare tremolante e immobile. Pregustavo la schiuma delle bracciate, la freschezza del fondo, le screziature del sole

sott'acqua. Mi faceva senso quel corpo vestito, che travedevo sotto la barca. Lunghe maniche, calzoni pesanti, berretto calcato: come non soffocava?

– Fa il bagno? – chiesi di nuovo.

– Preferisco l'acqua di fiume, – rispose assorto.

– Qui non ce n'è, – dissi.

Tornai a riva grondante e mi buttai sulla sabbia. Tenevo gli occhi chiusi.

Quando li riaprii e mi sedetti, diedi uno sguardo smarrito alla costa. Sul pallore disperato delle piante grasse e delle vicine case rosa picchiava sempre quel sole. Il mio vestito faceva una macchia scura presso la barca.

– È anche lei confinato? – gridò di là il giovanotto.

– Qui lo siamo un po' tutti, – dissi forte. – L'unico sollievo è andare in acqua.

– E d'inverno, che sollievo c'è?

– D'inverno si pensa ai nostri paesi.

– Io ci penso anche d'estate.

Mi venne vicino e si sedette sulla sabbia. S'era tolta la giacca e portava una camicia scura, senza maniche.

– A che paesi crede pensi la gente di qui? – chiese.

– Pensano all'alta Italia piú di noi.

– Sí, ma il loro paese è questo. A loro non manca niente.

Attraverso la via ferrata, tra la spiaggia e le prime case scrostate della frazione marina, passava un gruppo di donne. Andavano al loro angolo tra gli scogli, su per la costa, a prendere il bagno. Erano vecchie, vestite di marrone e basse, e tra loro una ragazza in bianco.

Dissi qualcosa. – Certo nel Po si nuota meglio. C'è meno sole e piú comodità.

– Dove abitava lei a Torino?

Glielo dissi.

– Ma che cosa fa in questo paese?

– Lavoro alla strada provinciale. Sono l'ingegnere.

Il confinato si fregò il naso col dorso della mano. – Io

ero meccanico, – disse, guardandomi. – Riceve posta lei da Torino?

– Ogni tanto.

– Io ne ho ricevuto l'altro giorno, – e si cavò di tasca una cartolina con la veduta della stazione. – Conosce questo posto?

Guardai un po', sorridendo, l'illustrazione e gliela restituii, imbarazzato.

– Ci sono i saluti di una ragazza. Se mi manda i saluti vuol dire che mi fa le corna. Io le conosco.

La vanteria mi dispiacque. Accesi una sigaretta senza rispondere: aspettavo il resto. Ma l'altro tacque. Dopo un po' mi rese il giornale, con un brusco saluto, e se ne andò, incespicando nella sabbia.

II.

Certe sere, di ritorno dal lavoro, attraversavo il paese marino e mi riusciva ogni volta incomprensibile che, per qualche suo figlio sparso nel mondo, quella terra fosse l'unica, il suggello e il rifugio della vita. Non pensavo alla scarsità dei campi e delle acque, alla falsa bizzarria delle piante grasse e contorte, alla nudità della costa. Queste cose sono solo natura e io stesso le combattevo asfaltando una strada.

Ostico e vuoto era proprio il vivere della gente: parole e fogge di una sciatta realtà, che snaturavano resti di un remoto impenetrabile. Con un'indolente vivacità gli uomini uscivano a tutte le ore dalle casupole per recarsi dal barbiere. Pareva non prendessero sul serio la giornata. Passavano il tempo in strada o seduti sulle porte a chiacchierare, e parlavano quel dialetto che, lontano, sulle montagne dell'interno serviva ai mandriani e ai carbonai. Forse di notte lavoravano, o nascosti, nelle case gelose e soffocanti, ma alla luce del sole, dal mattino alla sera, parevano soltanto ospiti annoiati, in libertà. E nessuno voleva vedere in strada

la sua donna. Uscivano le vecchie, uscivano le bambine, ma le spose, le fiorenti, non uscivano.

Per questo, certo, il paese era inamabile. Quegli uomini parevano starci provvisori. Non s'incarnavano con le sue campagne e le sue strade. Non le possedevano. Vi erano come sradicati, e la loro perenne vivacità tradiva un'inquietudine animale.

Pure, sull'ímbrunire, s'addolciva sotto il cielo anche il paese. Veniva dalla marina un poco d'aria e per le strade rotolavano i bambini seminudi, e le vecchie strillavano. Dalle porte esalava tanfo di fritto e io solevo sedermi a un'osteria, di fronte alla stazione deserta. Guardavo passare il gregge di capre, che dava il latte al paese, e m'insonnolivo nella penombra, assaporando la solitudine. Mi tuffavo in un'amara commozione al pensiero che alle mie spalle, oltre le montagne, continuava a vivere il grande mondo e che un giorno l'avrei riattraversato. C'era laggiú chi mi aspettava e questa sicurezza mi dava un tacito distacco da ogni cosa e ad ogni tedio un'indulgenza trasognata. Accendevo una sigaretta.

Subito sbucava Ciccio. – Cavaliere, mi date qualcosa?

E, fregandosi le mani in attesa: – Sono fumatore anch'io.

– Grazie: servitore.

Ciccio era piccolo, tutto abbronzato, con la barbetta grigia e gli occhi furbi. Si drappeggiava in un mantello scolorito e aveva i piedi avvolti in pezze assicurate da cinghiette. Quando aveva speso le elemosine in vino, si teneva nascosto per non dare brutto spettacolo di sé. Veniva da un paese dell'interno, e la sua leggenda era nota. A me ne avevano parlato – come di ogni loro cosa – con orgoglio.

Ciccio era scemo e ogni tanto lo prendeva un parossismo, per cui inveiva all'aria per la strada contro certi suoi fantasmi. L'aveva ridotto cosí la moglie, scomparendo con un tale. E Ciccio piantò tutto, lavoro casa e dignità, e frugò per un anno quelle coste, senza sapere chi cercasse. Poi lo misero all'ospedale, ma lui non volle e ritornò nei suoi paesi e diventò il vero Ciccio, il mendicante simbolico, che prefe-

riva un mozzicone o un bicchierotto a un grosso piatto di minestra.

Quando all'osteria si giocava alle carte, lo scacciavano come seccatore. Ma quando si annoiavano o passava un forestiero, Ciccio valeva oro. Era un esempio convincente della passionalità locale.

Nei primi tempi del suo accattonaggio, era stato carcerato varie volte su per quella costa e glien'era rimasto un tale orrore per il chiuso, che anche d'inverno dormiva sotto i ponti. – Altrimenti che soffrire sarebbe? – mi spiegò tutto d'un colpo con la voce arrangolata. Pensai sovente a questa frase. Gli erano forse sopravvissuti dei rimorsi, che ora dessero un motivo alla sua vita? Ciccio non era, benché tocco, sempre stupido. Un tracollo come il suo, una sofferenza da inebetirlo, poteva bene avergli portato in luce una sua colpa vera o presunta e troncato il diritto ai lamenti. Ma a questo modo – privo pure del conforto di gridare all'ingiustizia – Ciccio sarebbe stato davvero troppo infelice. A quel tempo preferivo credere che avesse parlato senza senso, come del resto elemosinando faceva anche troppo.

A certe villane indiscrezioni sulle sue disgrazie, Ciccio rispondeva con un garbuglio di ragioni che deviavano il discorso. Quando arrivò di città la biondina, fatta venire di nascosto e accomunata per due giorni nella macelleria, a Ciccio il macellaio stesso spiegò: – Vedi, Ciccio, dovevi ammazzarla tua moglie. Adesso fa anche lei la puttana, come questa –. Ma Ciccio con aria furba: – Se la donna fa peccato, il piacere è suo e il peccato è dell'uomo. In quanto che sappiamo ancora divertirci...

III.

Di notte mi facevo venir sonno, sedendo sulla spiaggia e ascoltando lo sciacquio del mare nel buio. A volte stavo in albergo studiando la mappa dei lavori o rileggendo i miei

giornali, e fumando fantasticavo sul trasferimento che non poteva tardare.

Una sera irrequieto tornavo dalla spiaggia in paese, quando una voce mi chiamò. Mi volto e travedo l'operaio torinese seduto su un muricciolo. Mi stupí: sapevo che il suo regolamento gli vietava di uscire a quell'ora.

– Come va, Otino?

Mi diede una sigaretta e ci mettemmo a passeggiare sulla strada fiancheggiata da uliveti. C'era l'aspro profumo delle campagne di settembre sotto il cielo fresco. Il confinato non parlava. Camminammo un cinquanta metri, poi ritornammo, passando e ripassando davanti alle bicocche in cui lui abitava.

– È un sistema ben trovato per stare in casa e prendere l'aria, tutto insieme, – dissi finalmente.

L'altro taceva; per quanto vedevo, con le labbra serrate. E fissava la terra, dove camminava.

– Ha ancora molto da scontare?

Neanche questa volta mi badò, ma con una specie di sforzo, quasi avesse la gola tagliata, disse senza guardarmi:

– Rompo la testa a qualcuno.

Mi arrestai, lo afferrai per un braccio: – Cosa diavolo succede?

Quello si svincolò e si fermò. – Non dico a lei, – borbottò scontrosamente. – Le donne sono carogne. Io sto qui a fare il frate e quella si fa sbattere.

– Quella della cartolina? Se le scrive.

Il meccanico mi fissò con odio. – Era mia moglie.

Lo guardai atterrito.

– Quand'ero dentro, veniva tutti i giorni a vedermi e piangeva e voleva venire con me. Ma come faceva a vivere qui? Qui non ci sono fabbriche. Poi l'ho capita e le ho scritto di venire. Lei non mi ha piú risposto. In questo momento è a letto con qualcuno.

– Ma non siete...?

– Stavamo insieme –. Si raschiò la gola e io guardavo in terra.

– Già, – dissi poi, confuso.

C'eravamo appoggiati al muricciolo, dove il meccanico sedeva prima. Il frastaglio nero degli ulivi ci faceva intorno un muro. Il mio compagno respirava come avesse le costole fiaccate. Poi, scattando: – Camminiamo –. Riprendemmo, di buon passo.

– Ma che non le scriva, – cominciai io a un certo punto, – non vuole ancora dire...

– Storie, – tagliò quello, – non lei. Non è una donna a posto. Anche quando c'ero, mi toccava ricominciare tutti i giorni. Non lasciava mai capire la sua idea. Non che mi comandasse, ma era dura, dura. Sono stato tranquillo solo quando l'ho vista piangere. Per due anni l'ho tenuta. Allora, me l'ha fatta –. Dicendo queste cose, pareva attanagliato. Esitava a parlare e trattenersi non poteva. I muscoli della mascella tesi gli facevano una faccia ancor piú scarna.

– Perché non le scrive lei, Otino? Le ragazze di Torino sono gentili. Vorrà ben rispondere.

– Non lei. Sei mesi fa le ho scritto, che venisse, subito, tre lettere le ho scritto. Ha veduto la risposta.

Continuò a parlare nelle sua tana ammobiliata. Mi chiarí che era al confino per aver cacciato a pugni la politica in testa a un milite che corteggiava quella donna. Ne aveva per cinque anni e non era ancor finito il primo. Voleva dare la testa nei muri.

– Perché non fa una domanda di grazia? – chiesi cauto.

– La domanda? La farò, – disse fissando rabbioso la candela. – La farò. Bisogna... Tanto mi prenderò vent'anni, – aggiunse secco. – Se ritorno.

Lo guardavo, a disagio. C'era un tavolo tarlato, carico di giornali accartocciati, un piatto sporco, e la candela accesa, piantata in una bottiglia. Un odor misto di sudore, di fumo e di letto opprimeva quella luce.

Camminava in su e in giú. Dallo sgabello, dove mi aveva seduto, lo scrutavo. Conoscevo quel suo tipo brusco e taciturno. Non sapevo piú che dirgli.

– E non ne può piú fare a meno di questa ragazza? – azzardai infine.

– Ne faccio a meno! – gridò. – Ne ho fatto a meno per un anno –. E si appoggiò alla parete. – Ne farò a meno ancora. Ma che lei faccia a meno di me, non voglio.

– Adesso lo sa, – riprese secco. – Senta, le parlo da amico, anche se non lo siamo. Se ha una ragazza, la ingravidi. È l'unico modo per tenerla.

– Ci vuole calma.

IV.

Nel tedio della giornata e del paese, l'ossessione del confinato che passeggiava senza pace la stanza o la spiaggia, sempre solo, gli occhi fissi, mi teneva compagnia. Si lasciava vedere poco – gli ricordavo il suo dolore – ma bastava un saluto a distanza o che lo sentissi nominare, per accorgermi con un insolito sussulto che non ero solo, in quella terra abbandonata, e che qualcuno ci soffriva come avrei potuto soffrir io. La pena, quasi un rimorso, che l'esasperazione dell'esiliato mi inferiva, mi strappò l'ultimo interesse che potevo sentire per quella vita. Anelavo ormai di andarmene come da un'isola deserta. Eppure, avvicinandosi il giorno probabile del commiato, sempre piú mi abbandonavo con un'amara compiacenza all'atmosfera desolante di quel luogo.

Fra i terrazzieri della mia strada, ne avevo alcuni che erano stati per il mondo senza farci nessuna fortuna, o dissipandola. Me li trovavo all'alba, spelacchiati, sulla soglia della baracca che avevamo drizzato in testa al ponte della foce, già finito. Fumavo con loro all'aria fredda, contro il basso orizzonte marino, tirando umide boccate.

I terrazzieri cicalavano.

– La mattina a Niú Orleàn stavo a letto con la femmina. Il lavoro era poco e la vita era facile. Maledetta la stagione che son tornato alla fiumara.

– La fortuna è la fortuna. Se ti metti a lavorare sei fregato.
– Bisogna chiederlo a Vincenzo Catalano che strofinava le carene dei vapori e dormiva per terra insieme ai negri.
– Non bisogna essere fessi. Sono i paesani che ti fregano.
– Solamente per il mondo si sta bene.
– Basta andare in Altitalia.
– Basta non essere fessi.
– C'era un viale di palme in riva al mare, dove una volta camminai dal mattino alla sera senza veder la fine. A notte ero ancora in città e fu dentro quel caffè che incontrai...

Mi toccava fare il sorvegliante, ora che il ponte era finito. Stare a guardare quei tre o quattro che mettessero fuoco alla caldaia e piantassero i picchetti, era ormai tutto il mio lavoro. Presso la caldaia c'era un'agave bruciacchiata. La caligine del bitume si mesceva all'odore salmastro della spiaggia e salendo velava un sole pallido, che faceva male agli occhi.

Allora me ne andavo passo passo via dal mare, su per la strada spoglia, socchiudendo gli occhi a quelle montagne sconosciute.

Giú per la strada qualche volta m'incontravo in villani sopra l'asino. Piú piccolo del padrone, l'animale trotterellava paziente e mi passava accanto senza guardarmi, mentre il villano si toglieva il berretto. Veniva da sotto a quelle coste, silenzioso, da una bicocca secolare o da una capanna, e mi scrutava un attimo con le occhiaie fosche. Per qualcuno di loro il mare era un'incerta nube azzurra. Qualche volta una bassa contadina vestita di marrone, cotta dal sole e dalle rughe, passava a piedi nudi con una cesta in capo, o un maialino alla corda, trotterellante per le tre zampe libere. Non mi dava uno sguardo: fissava innanzi gli occhi immobili.

Di questi incontri non provavo sazietà. Questa era gente ignota, che viveva sulla sua terra la sua vita.

Ritornavo alle baracche, e i terrazzieri mi aspettavano seduti, essendo sorta qualche difficoltà che non toccava a loro risolvere. Cosí veniva mezzogiorno, e poi la sera, e l'indomani; e con ottobre cominciò il diluvio.

Asfaltare ancora era impossibile. Pioveva che pareva una cascata. Scrissi alla ditta di risparmiare me e i denari, e mi rinchiusi le giornate intiere all'osteria.

Una volta il macellaio mi prese in disparte. – Ingegnere, mettete dieci lire e siete socio. Domenica scrivo. La merce arriva mercoledí, e fino a venerdí in qualunque ora voi ne abbiate volontà bussate tre colpi e vi aspetta l'amore.

La biondina saltò dal treno una sera di vento e d'acqua, il macellaio la coprí con un ombrello, un altro le prese la valigetta, sparirono nella viuzza scura dietro la chiesa.

Tutto il paese lo sapeva, ma all'osteria si continuò a parlarne solo tra i fidati, vantandosi il macellaio che a quel modo si sarebbe trovato qualche altro cliente per Concetta. La nutrivano a carne e olive, ma la tenevano chiusa. Chi andava, chi veniva. Io ci fui la seconda sera. Nella bottega scura intravvidi due capretti sventrati penzolanti dagli arpioni su un mastello. Il macellaio mi accorse incontro, mi aprí un altr'uscio tarlato e, stringendomi la mano, m'introdusse.

V.

Di Concetta si discusse sovente all'osteria. Chi la diceva scipita, chi proponeva di richiamarla presto. – Il fatto è che in città si stancano troppo queste ragazze. Un'altra volta bisogna che venga piú riposata –. Aveva colpito specialmente il contrasto tra la carnagione scura e grassa e la leggerezza esotica dei capelli biondi.

– Viene da un incrocio, – spiegò il barbiere. – È cresciuta al brefotrofio. Sono le migliori. Quand'ero in Algeria, fui con un'araba bianca come il latte, e i capelli rossi. Si diceva figlia di un marinaio.

Io bestemmiavo tra me e me, che non mi avrebbero preso

piú. E neanche quei discorsi postumi mi piacevano troppo. Sentir uomini d'un'altra terra parlare di donne è avvilente. Cambiai discorso: – Chi ha veduto il confinato?

– Piano! – sibilò un giovanotto, abbassando la faccia tra le nostre. – Pianissimo! È arrivato ieri uno della questura a interrogarlo. C'è di mezzo un omicidio.

– Gentaglia.

– Chi hanno ucciso?

– Niente. Non l'hanno arrestato. Volevano solo schiarimenti. Il delitto è avvenuto in Altitalia.

– Che ne sapete?

– Lo vidi infatti ieri sera camminare sulla spiaggia come un matto. Non aveva berretto e pioveva.

Corsi a cercarlo. In casa non c'era. Ne chiesi ai vicini. Era uscito all'alba come sempre. Ritornai lungo la spiaggia: trovai Ciccio, sotto una barca capovolta, che si fasciava i piedi.

Ciccio l'aveva veduto. – Ve lo mostro. Compatitemi.

Attraversammo il paese. La gente era incuriosita. Salimmo volgendo le spalle alla marina. A mezzanotte c'era un portico che dava sui tetti sottostanti. Ai piedi di una colonna sedeva Otino, guardando a terra.

Levò una faccia infastidita e sofferente. Mi fece un cenno di saluto.

– Che cosa è successo, Otino?

– Quel che doveva succedere.

Dall'altra colonna, dov'era corso a sedersi, Ciccio mi fece il gesto di chi fuma. Lo mandai all'inferno.

– Ho saputo che uno della questura...

– Tutto si viene a sapere, – disse Otino con aria cupa. Poi si guardò intorno e scrutò Ciccio.

– È uno scemo che non sente, – feci io. – Se vuole raccontarmi, può.

– Quello che gli è scappata la moglie? Bisogna essere ben terra da pipe per ridursi in quello stato.

– Otino, è una mezz'ora che la cerco: mi hanno detto che sta male.

– Io? – quello scattò. – Io? Una cosa sola, – e scandí le parole con due labbra scolorite, – mi è rimasta nel gozzo: che adesso non lo posso piú far io.

– Che cosa? – balbettai.

– Ma la pianti, – mi gridò in faccia. – Qui le cose si sanno. Cosa viene a far finta?

– Otino, se lo dico, mi può credere. Ho saputo che uno della questura le ha parlato, ma che cosa le abbia detto o che schiarimenti volesse, non ho idea.

– Mi dia da fumare, – fece brusco. Porsi la sigaretta; poi guardai Ciccio e gli gettai la sua, che prese al volo.

– Allora senta. Mia moglie, – e tentò un sorriso, – mia moglie è stata uccisa da un compagno di lavoro, col quale conviveva da sei mesi, e aveva rapporti da due anni. Il sottoscritto viene interrogato perché frequentava la vittima – frequentava – e potrebbe gettar luce su importanti precedenti. Sa il piú bello? – fece poi, afferrandomi un braccio. – Le ha sparato sette colpi, tutti in faccia.

Di ridere non tentava piú. Parlava con una secca vivacità, ripetendo le parole come per obbligo, senza che la sua voce trasalisse. Quand'ebbe finito, rimase a dondolare il capo, fissando la sigaretta ancora intatta tra le dita. Poi scattò. Serrò nel pugno la sigaretta e la scagliò via, con un rugghio come gettasse anche la mano.

Sentii al braccio prigioniero il sussulto. Svincolandomi, dissi piano: – Scusi, Otino.

– Quel che mi sta nel gozzo è che non lo posso piú far io, – gemette un'altra volta. – Da due anni, – e si prese il capo tra le mani. – Da due anni.

Da quel portico aperto sul mare me ne andai indurito e avvilito. I due che rimasero non erano tipi di gran compagnia. Pure li vidi giorni dopo, in piazza, seduti sul lungo tronco. Non parlavano, ma insomma erano insieme.

Io passai gli ultimi giorni a gironzare anche sotto la pioggia. Il mare evitavo di guardarlo: era sporco, sconvolto,

pauroso. Il paese e le campagne si erano come impicciolitі. In pochi passi raggiungevo qualunque luogo e me ne tornavo insoddisfatto. Non ne potevo piú. Ogni colore era sommerso e, nel cattivo tempo, le montagne erano scomparse. Mancava ora a quel paese anche lo sfondo, che in passato aveva dato un orizzonte alle mie camminate.

Solo, restò ben visibile dalla finestra dell'albergo, nella pioggia, la collina brulla dai muraglioni biancosporchi in cima: il paese antico. Con quella vista negli occhi, una mattina che al solito la luce agonizzava, partii per il mio destino.

(5-24 luglio 1936).

Viaggio di nozze

1.

Ora che, a suon di lividi e di rimorsi, ho compreso quanto sia stolto rifiutare la realtà per le fantasticherie e pretendere di ricevere quando non si ha nulla da offrire; ora, Cilia è morta. Penso talvolta che, rassegnato alla fatica e all'umiltà come adesso vivo, saprei con gioia adattarmi a quel tempo, se tornasse. O forse questa è un'altra delle mie fantasie: ho maltrattato Cilia, quand'ero giovane e nulla doveva inasprirmi, la maltratterei ora per l'amarezza e il disagio della triste coscienza. Per esempio, non mi sono ancora chiarito in tutti questi anni, se le volessi davvero bene. Ora certamente la rimpiango e ritrovo in fondo ai miei piú raccolti pensieri; non passa giorno che non rifrughi dolorosamente nei miei ricordi di quei due anni; e mi disprezzo di averla lasciata morire, soffrendo piú sulla mia solitudine che sulla sua giovinezza; ma – quello che conta – le ho voluto davvero bene, allora? Non certo quel bene sereno e cosciente, che si deve a una moglie.

In verità, le dovevo troppe cose, e non sapevo ricambiarla che con un cieco sospettare i suoi motivi. Ed è fortuna che la mia innata leggerezza non sapesse sprofondarsi nemmeno in quest'acquaccia, contentandomi io allora di un'istintiva diffidenza e rifiutando corpo e peso a certi pensieri sordidi, che, accolti in fondo all'anima, me l'avrebbero avvelenata del tutto. Comunque, mi chiedevo qualche volta: « E perché Cilia mi ha sposato? » Non so se fosse la coscienza di un mio valore riposto, o di una profonda inettitudine, a propormi la domanda: fatto sta che almanaccavo.

Che Cilia mi avesse sposato, e non io lei, non c'era dub-

bio. Quelle sere di abbattimento trascorse in sua compagnia a passeggiare senza pace ogni strada, stringendola al braccio, fingendo disinvoltura, proponendo per scherzo di saltare insieme nel fiume, – io non davo a questi pensieri molto peso, perché c'ero abituato, – la stravolsero e la intenerirono, tanto che mi volle offrire, dal suo stipendio di commessa, una sommetta per sostenermi nella ricerca di un miglior lavoro. Io non volli i denari, ma le dissi che trovarmi con lei alla sera, se anche non si andava in nessun posto, mi bastava. Fu cosí che scivolammo. Cominciò a dirmi con molta dolcezza che a me mancava una compagnia degna, con cui vivere. E che giravo troppo per le strade e che una moglie innamorata avrebbe saputo aggiustarmi una casetta tale che, solo a entrarci, sarei tornato gaio, non importa quanto stanco o disgustato mi avesse ridotto la giornata. Tentai di rispondere che nemmeno da solo riuscivo troppo a tirare avanti; ma sentivo io stesso che non era questo un argomento. – In due ci si aiuta – disse Cilia – e si risparmia. Basta volersi un po' di bene, Giorgio –. Io ero stanco e avvilito, in quelle sere, Cilia era cara e seria, col bel soprabito fatto dalle sue mani e la borsetta screpolata: perché non darle quella gioia? Quale donna piú adatta per me? Conosceva il lavoro, conosceva le privazioni, era orfana d'operai; non le mancava uno spirito pronto e grave – piú del mio, ne ero certo.

Le dissi divertito che se mi accettava cosí brusco e scioperato com'ero, la sposavo. Ero contento, sollevato dal calore della buona azione e dal coraggio che mi scoprivo. Dissi a Cilia: – T'insegnerò il francese –. Lei mi rispose ridendo negli occhi umili e aggrappandosi al mio braccio.

II.

A quei tempi mi credevo sincero e misi ancora in guardia Cilia dalla mia povertà. L'avvertii che guadagnavo appena da finire le giornate e non sapevo ciò che fosse uno

stipendio. Quel collegio dove insegnavo il francese mi pagava a ore. Un giorno le dissi che, se intendeva farsi una posizione, doveva cercare un altro. Cilia imbronciata mi offrí di continuare a far la commessa. – Sai bene che non voglio, – borbottai. Cosí disposti, ci sposammo.

La mia vita non mutò sensibilmente. Già nel passato Cilia era venuta certe sere a star con me nella mia stanza. L'amore non fu una novità. Prendemmo due camere ingombre di mobilio; quella da letto aveva una chiara finestra, dove accostammo il tavolino coi miei libri.

Cilia sí, divenne un'altra. Avevo temuto, per mio conto, che una volta sposata le desse fuori una volgare sciatteria che immaginavo essere stata di sua madre, e invece la trovai piú attenta e fine anche di me. Sempre ravviata, sempre in ordine; persino la povera tavola, che mi preparava in cucina, aveva la cordialità e la cura di quelle mani e di quel sorriso. Il suo sorriso, appunto, s'era trasfigurato. Non era piú quello, fra timido e malizioso, della commessa che fa una scappata, ma il trepidante affiorare di un'intima contentezza, pacato e sollecito insieme, serio sulla magra giovinezza del viso. Io provavo un'ombra di risentimento a quel segno di una gioia che non sempre dividevo. « Lei mi ha sposato e se la gode », pensavo.

Solo al mattino risvegliandomi, il mio cuore era sereno. Volgevo il capo accanto al suo, nel tepore, e mi accostavo a lei distesa, che dormiva o fingeva, e le soffiavo nei capelli. Cilia, ridendo insonnolita, mi abbracciava. Un tempo invece i miei risvegli solitari mi gelavano e lasciavano avvilito a fissare il barlume dell'alba.

Cilia mi amava. Una volta in piedi, per lei cominciava un'altra gioia: muoversi, apparecchiare, spalancare finestre, guardarmi di sottecchi. Se mi mettevo al tavolino, mi girava intorno cauta per non disturbare; se stavo per uscire, mi seguiva con lo sguardo fino all'uscio. Ai miei ritorni, saltava in piedi pronta.

C'eran giorni che non tornavo a casa volentieri. Mi urtava pensare che l'avrei inevitabilmente trovata in attesa,

– benché sapesse magari fingere disinteresse, – che mi sarei seduto accanto a lei, che le avrei detto su per giú le stesse cose, o magari nulla, e ci saremmo guardati a disagio, e sorriso, e cosí l'indomani, e cosí sempre. Bastava un po' di nebbia o un sole grigio per piegarmi a quei pensieri. O invece era una limpida giornata d'aria chiara o un incendio di sole sui tetti o un profumo nel vento, che mi avvolgeva e mi rapiva, e indugiavo per strada, riluttante all'idea di non essere piú solo e non potere gironzare fino a notte e mangiucchiare all'osteria in fondo a un corso. Solitario com'ero sempre stato, mi pareva di far molto a non tradire.

Cilia, attendendomi in casa, s'era messa a rammendare e guadagnava qualcosa. Il lavoro glielo dava una vicina, certa Amalia trentenne, che c'invitò una volta a pranzo. Costei viveva sola, sotto di noi; prese a poco a poco l'abitudine di salire da Cilia col lavoro, e passavano insieme il pomeriggio. Aveva il viso devastato da una scottatura orribile, che s'era fatta da bambina, tirandosi in testa una pentola bollente; e due occhi tristi e timidi, pieni di voglie, che si torcevano sotto gli sguardi, come a scusare con la loro umiltà la distorsione dei lineamenti. Era una buona ragazza; dissi a Cilia che mi pareva la sua sorella maggiore e scherzai e le chiesi se, abbandonandola io un bel giorno, sarebbe andata a star con lei. Cilia mi concesse di tradirla, se volevo, con Amalia, diversamente guai al mondo. Amalia mi chiamava signore e intimidiva in mia presenza, cosa che dava un'allegrezza folle a Cilia e lusingava me un tantino.

III.

Quello scarso bagaglio di studî, che ha in me malamente sostituito la pratica di un mestiere e sta alla radice di tante mie storture e male azioni, poteva riuscire un buon mezzo di comunione con Cilia, se soltanto non fosse stata la mia inconsistenza. Cilia era molto sveglia e desiderava di sapere tutto quanto io sapevo, perché, volendomi bene, si faceva

una colpa di non essere degna di me e nulla che io pensassi si rassegnava a ignorare. E chi sa, se io fossi riuscito a darle questa povera gioia, avrei forse nella tranquilla intimità dell'occupazione comune compreso allora quanto degna fosse lei, e bella e reale la nostra vita, e forse Cilia vivrebbe ancora al mio fianco, con quel sorriso che in due anni le gelai sulle labbra.

Cominciai con entusiasmo, come so fare sempre. La cultura di Cilia eran pochi romanzi a dispense, la cronaca del quotidiano e una dura, precoce esperienza della vita. Che cosa dovevo insegnarle? Lei avrebbe voluto intanto imparare il francese di cui, chi sa come, qualcosa aveva già messo insieme e che, sola in casa, andava rintracciando sui miei dizionari; ma io aspirai piú in alto e pretesi di insegnarle addirittura a leggere, a capire i piú bei libri, di cui – mio tesoro – un certo numero avevo sul tavolino. Mi gettai a spiegarle romanzi e poesie, e Cilia fece del suo meglio per seguirmi. Nessuno mi supera nel riconoscere quel che è bello e giusto in una favola, in un pensiero; e nel dirlo con accese parole. Mi sforzavo di farle sentire la freschezza di pagine antiche; la verità di tutti quei sentimenti, sperimentati quando né io né lei eravamo nemmeno al mondo; e quanto la vita sia stata bella e diversa per tanti uomini e tanti tempi. Cilia mi ascoltava attenta e mi faceva domande e sovente m'imbarazzava. Qualche volta, che camminavamo per strada o cenavamo in silenzio, lei usciva con una voce candida a chiedermi conto di certi suoi dubbi; e un giorno che le risposi senza convinzione o con impazienza – non rammento – le scappò da ridere.

Ricordo che il mio primo regalo di marito fu un libro, *La figlia del mare*. Glielo feci un mese dopo il matrimonio, quando appunto cominciammo le letture. Fino allora né stoviglie né indumenti le avevo comperato, perché eravamo troppo poveri. Cilia fu molto contenta e foderò il volume, ma non lo lesse mai.

Con le scarse economie andavamo qualche volta al cinematografo e qui davvero Cilia si divertiva. Le piaceva an-

che perché poteva stringersi al mio fianco e chiedermi ogni tanto spiegazioni, che sapeva capire. Al cinema non volle mai che con noi venisse Amalia, benché questa una sera gliene avesse chiesto il permesso. C'eravamo conosciuti in un cinema, mi spiegava, e in quella beata oscurità noi dovevamo essere soli.

La crescente frequenza di Amalia in casa, e le mie meritate delusioni, mi fecero presto trascurare, e poi smettere, le letture educative. Mi accontentavo ora, quand'ero in vena di cordialità, di scherzare con le due ragazze. Amalia perse un po' della sua soggezione e una sera, che tornai dal collegio molto tardi e nervoso, giunse a piantarmi in faccia il suo timido sguardo con un lampo di rimprovero sospettoso. Io fui anche piú disgustato all'orrenda cicatrice di quel volto; cercai malignamente di rintracciarne i lineamenti distrutti; e dissi a Cilia, quando fummo soli, che magari Amalia da bambina le era somigliata.

– Poveretta, – fece Cilia, – spende tutti i soldi che guadagna, per farsi guarire. Spera poi di trovare marito.

– Ma non sanno che cercare un marito, le donne?

– Io l'ho già trovato, – sorrise Cilia.

– E se ti fosse capitato come ad Amalia? – sogghignai.

Cilia mi venne vicino. – Non mi vorresti piú? – chiese balbettando.

– No.

– Ma che cos'hai questa sera? Ti dispiace se Amalia viene in casa? Mi dà lavoro e mi aiuta.

Avevo che quella sera non potevo liberarmi dall'idea che anche Cilia era un'Amalia e tutte e due mi disgustavano ed io mi facevo rabbia. Fissavo Cilia con occhi duri e la sua tenerezza offesa m'impietosiva e m'irritava. Avevo visto per la via un marito con due bambini sudici al collo, e dietro una donnetta patita, la moglie. Immaginai Cilia invecchiata, deturpata, e mi sentii serrare in gola.

Fuori c'erano le stelle. Cilia mi guardava silenziosa. – Vado a spasso, – le dissi, con un brutto sorriso; e me ne uscii.

IV.

Non avevo amici e capivo qualche volta che Cilia era tutta la mia vita. Traversando le strade, ci pensavo e mi dolevo di non guadagnar tanto da pagarle ogni mio debito con gli agi e non piú avere a vergognarmi rientrando. Nulla dei nostri guadagni sprecavo – non fumavo neppure – e, orgoglioso di ciò, consideravo almeno i miei pensieri cosa mia. Ma che fare di questi pensieri? Passeggiavo andando a casa, guardavo la gente, mi chiedevo come tanti conquistassero fortuna, e anelavo mutamenti e casi strani.

Mi soffermavo alla stazione studiando il fumo e il trambusto. Per me la fortuna era sempre l'avventura lontana, la partenza, il piroscafo sul mare, l'entrata nel porto esotico col fragore di metalli e di grida, l'eterna fantasticheria. Una sera mi fermai atterrito, comprendendo a un tratto che, se non mi affrettavo a fare un viaggio con Cilia giovane e innamorata, una moglie sfiorita e un bambino strillante me l'avrebbero poi per sempre impedito. « E se venissero davvero i soldi, – ripensai. – Si fa tutto coi soldi ».

Bisogna meritarla la fortuna, mi dicevo, accettare ogni peso dalla vita. Io mi sono sposato, ma non desidero un figlio. Per questo sono meschino. Che davvero con un figlio debba venire la fortuna?

Vivere sempre assorto in sé è cosa deprimente, perché il cervello abituato al segreto non si perita di uscire in sciocchezze inconfessabili, che mortificano chi le pensa. La mia attitudine agli ombrosi sospetti non aveva altra origine.

Qualche volta fantasticavo i miei sogni anche in letto. Mi coglieva d'improvviso in certe notti senza vento, immobili, il fischio remoto e selvaggio di un treno, e mi faceva trasalire accanto a Cilia, risvegliandomi le smanie.

Un pomeriggio, che passavo avanti alla stazione senza nemmeno fermarmi, mi sbuca innanzi un viso noto e mi grida un saluto. Malagigi: dieci anni che non lo vedevo. Mano in mano, ci fermammo a festeggiarci. Non piú laido

e maligno, demonio di chiazze d'inchiostro e complotti al cesso. Lo riconobbi in quel suo ghigno.

– Malagigi, ancora vivo?

– Vivo e ragioniere –. La voce non era piú quella. Mi parlava un uomo.

– Parti anche tu? – mi fece subito. – Indovina dove vado –. Raccolse intanto da terra una valigia di pelle, intonata al chiaro impermeabile e all'eleganza della cravatta, e mi prese a braccetto. – Accompagnami al treno. Vado a Genova.

– Ho fretta.

– Poi parto per la Cina.

– No?

– Tutti cosí. Non si può andare in Cina. Che cos'avete con la Cina? Invece di farmi gli auguri. Potrei non tornare. Sei anche tu una donna?

– Ma che mestiere fai?

– Vado in Cina. Vieni dentro.

– No, che non posso. Ho fretta.

– Allora vieni a prendere il caffè. Sei l'ultimo che saluto.

Prendemmo il caffè lí alla stazione, al banco, e Malagigi irrequieto m'informava a scatti dei suoi destini. Lui non era sposato. Lui aveva avuto un bambino bell'e morto. Lui la scuola l'aveva lasciata dopo di me, senza finirla. Aveva pensato a me una volta rifacendo un esame. La sua scuola era stata la lotta per la vita. Tutte le ditte se lo contendevano. E parlava quattro lingue. E lo mandavano in Cina.

Ribattendo sulla fretta che non avevo, urtato e scombattuto, me ne liberai. Giunsi a casa ancor agitato dall'incontro, balzandomi i pensieri in convulsione dall'inaspettato ritorno dell'adolescenza scolorita, all'esaltante impertinenza di quel destino. Non che invidiassi Malagigi o mi piacesse; ma l'improvvisa sovrapposizione a un ricordo grigio, ch'era stato anche il mio, di quella vivida e assurda realtà, da me malamente intravvista, mi tormentava.

La stanza era vuota, perché adesso Cilia scendeva sovente a lavorare dalla vicina. Rimasi un po' a meditare nel

buio velato appena dal barlume azzurrino del fornello a gas, su cui sobbolliva quieta la pentola.

V.

Molte sere trascorsi cosí, solo nella stanza, in attesa, dando volte o buttato sul letto, assorto in quell'altissimo silenzio del vuoto, che la foschia del crepuscolo attutiva a poco a poco e riempiva. I brusii sottostanti o lontani – vocío di ragazzi, fragori, strilli d'uccelli e qualche voce – mi giungevano appena. Cilia s'accorse presto che di lei non mi occupavo rientrando e tendeva il capo, cucendo, dall'alloggetto di Amalia, per sentirmi passare e chiamarmi. Io entravo con indifferenza – se mi sentiva – e dicevo qualcosa e chiesi una volta sul serio ad Amalia perché non saliva piú da noi, dove c'era molta luce, e ci obbligava a sloggiare ogni sera. Amalia non disse nulla e Cilia, distogliendo gli occhi, arrossí.

Una notte, per contarle qualcosa, le accennai di Malagigi e la feci ridere beata di quello strambo figuro. Mi lagnai però che lui facesse fortuna e andasse in Cina. – Piacerebbe anche a me, – sospirò Cilia, – andassimo in Cina –. Io feci una smorfia. – In fotografia forse, se la mandiamo a Malagigi.

– E non per noi? – disse. – Giorgio, non abbiamo ancora una fotografia insieme.

– Soldi sprecati.

– Facciamoci la fotografia.

– Ma non dobbiamo mica lasciarci. Stiamo già insieme giorno e notte. A me non piacciono.

– Siamo sposati e non abbiamo un ricordo. Facciamocene una.

Non risposi.

– Spenderemo poco. La terrò io.

– Fattela fare con Amalia.

L'indomani Cilia, rivolta alla parete, con i capelli sugli

occhi, non voleva saperne di guardarmi. Dopo qualche moina mi accorsi che resisteva e saltai dal letto infastidito. Anche Cilia si alzò e, lavatasi la faccia, mi diede il caffè con una calma guardinga, abbassando gli occhi. Me ne andai senza parlare.

Ritornai dopo un'ora. – Quanto c'è sul libretto? – vociai. Cilia mi guardò sorpresa. Era seduta al tavolino con un'aria smarrita. – Non so. L'hai tu. Trecento lire, credo. – Trecento e quindici e sessanta. Eccole qua –. E piantai sul tavolo il rotolo. – Spendile come vuoi. Facciamo baldoria. È roba tua.

Cilia si alzò e mi venne incontro.

– Perché fai questo, Giorgio?

– Perché sono uno stupido. Senti, non ho voglia di parlare. I denari, quando ce n'è pochi, non contano piú. Vuoi ancora la fotografia?

– Ma, Giorgio, voglio che tu sia contento.

– Io sono contento.

– Ti voglio bene, io.

– Anch'io –. Le presi un braccio, mi sedetti, e me la tirai sulle ginocchia. – Qui la testa, su –. E feci la voce viziata, dell'intimità. Cilia non disse nulla e appoggiava la guancia alla mia. – Quando andiamo?

– Non importa, – bisbigliò.

– Allora senti –. Le presi la nuca e le sorrisi. Cilia, ancor palpitante, mi stringeva alla spalla e volle baciarmi. – Cara. Ragioniamo. Abbiamo trecento lire. Diamo un calcio a ogni cosa e facciamo un viaggetto. Ma subito. Adesso. Se ci pensiamo sopra, ci pentiamo. Non dirlo a nessuno, nemmeno Amalia. Stiamo via solo un giorno. Sarà il viaggio di nozze che non abbiamo fatto.

– Giorgio, perché non l'hai voluto fare allora? Dicevi che era una sciocchezza, allora.

– Sí, ma questo non è un viaggio di nozze. Vedi, adesso ci conosciamo. Siamo come amici. Nessuno ne sa niente. E poi, ne abbiamo bisogno. Tu no?

– Certo, Giorgio, sono contenta. Dove andiamo?

– Non so, ma si fa presto. Vuoi che andiamo al mare? a Genova?

VI.

Ancora sul treno, mostrai una certa preoccupazione, e Cilia, che alla partenza cercava di farmi parlare e mi prendeva la mano e non stava piú in sé, trovandomi cosí ombroso ben presto comprese e si mise a fissare con una smorfia il finestrino. Io guardavo in silenzio nel vuoto e ascoltavo nel corpo il sussulto, in cadenza, di ruote e rotaie. C'era gente nel vagone, cui badavo appena; al mio fianco scappavano prati e colline; dirimpetto anche Cilia, piegata sul vetro, pareva ascoltasse qualcosa, ma a tratti con occhi fugaci tentava un sorriso. Mi spiò cosí, a lungo.

Arrivati ch'era notte, trovammo riparo in un grosso albergo silenzioso, nascosto tra gli alberi di un viale deserto. Ma prima salimmo e scendemmo in un'eternità di ricerche tortuose. Faceva un tempo grigio e fresco, che invogliava a passeggiare naso all'aria. Mi stava invece appesa al braccio Cilia stanca morta e fui ben sollevato di trovare da sederci. Tante strade abbaglianti avevamo girato, tanti vicoli bui, col cuore in gola, senza mai giungere al mare, e la gente non badava a noi. Sembravamo una coppia a passeggio, non fosse stata la tendenza a uscir dal marciapiedi e gli sguardi affannati di Cilia ai passanti e alle case.

Quell'albergo faceva per noi: nessuna eleganza, un giovanotto ossuto mangiava a maniche rimboccate a un tavolino bianco. Ci accolse una donna alta e fiera, con un vezzo di coralli sul seno. Fui lieto di sedermi perché, comunque, girare con Cilia non mi lasciava assorbirmi in ciò che vedevo e in me stesso. Preoccupato e impacciato, dovevo pure tenerla al fianco e risponderle almeno coi gesti. Ora, io volevo – volevo – contemplare, conoscere in me solo, la città sconosciuta; c'ero venuto apposta.

Attesi sotto, trepidante, a ordinare la cena, senza salire

nemmeno a vedere la camera e discutere anch'io. Quel giovanotto mi attirava, baffi rossicci, sguardo annebbiato e solitario. Sull'avambraccio doveva avere, scolorito, un tatuaggio. Se ne andò raccogliendo una rattoppata giacchetta turchina.

Cenammo ch'era mezzanotte. Cilia al tavolinetto rise molto dell'aria sdegnosa della padrona. – Ci crede appena sposati, – balbettò. Poi, con gli occhi stanchi e inteneriti: – Lo siamo vero? – mi chiese, carezzandomi la mano.

C'informammo dei luoghi. Avevamo il porto a cento passi in fondo al viale. – Guarda un po', – disse Cilia. Era assonnata, ma quella passeggiata volle farla con me.

Giungemmo alla ringhiera d'una terrazza col fiato sospeso. Era una notte serena ma buia, e i lampioni sprofondavano ancora quel fresco abisso nero che ci stava dinanzi. Non dissi nulla e aspirai trasalendo il sentore selvaggio.

Cilia guardava intorno e m'indicò una fila di luci, tremolanti nel vuoto. Una nave, il molo? Giungevano dal buio aliti labili, brusii, tonfi leggeri. – Domani, – disse estasiata, – domani, lo vedremo.

Ritornando all'albergo, Cilia mi stringeva al fianco tenace. – Come sono stanca. Giorgio, che bello. Domani. Sono contenta. Sei contento? – e mi strisciava la guancia sulla spalla.

Io non sentivo quasi. Camminavo a mascelle serrate, respiravo, mi carezzava il vento. Ero irrequieto, lontano da Cilia, solo al mondo. A metà scala le dissi: – Non ho ancor voglia di dormire. Tu va' su. Faccio due passi per il corso e ritorno.

VII.

E anche quella volta fu la stessa cosa. Tutto il male che ho fatto a Cilia e di cui mi coglie ancor adesso un desolato rimorso, nel letto, sull'alba, quando non posso farci nulla e fuggire; tutto questo male io non sapevo piú evitarlo.

Feci ogni cosa sempre come uno stolto, un trasognato, e non mi accorsi di me stesso che alla fine, quand'era inutile anche il rimorso. Ora intravedo la verità: mi sono tanto compiaciuto in solitudine, da atrofizzare ogni mio senso di umana relazione e incapacitarmi a tollerare e corrispondere qualunque tenerezza. Cilia per me non era un ostacolo; semplicemente non esisteva. Se avessi soltanto compreso questo e sospettato quanto male facevo a me stesso cosí mutilandomi, l'avrei potuta risarcire con un'immensa gratitudine, tenendo la sua presenza come la mia sola salvezza.

Ma è mai bastato uno spettacolo di angoscia altrui, per aprir gli occhi a un uomo? O non occorrono invece sudori d'agonia e la pena vivace, che si leva con noi, ci accompagna per strada, ci si corica accanto e ci sveglia la notte sempre spietata, sempre fresca e vergognosa?

Sotto un'alba nebbiosa e umidiccia, quando il viale era ancora deserto, rientrai indolenzito nell'albergo. Scorsi Cilia e la padrona sulla scala, che discinte altercavano, e Cilia piangeva. Alla mia entrata la padrona in vestaglia cacciò uno strillo. Cilia rimase immobile, appoggiata alla ringhiera; aveva un volto spaventoso, disfatto, e tutti i capelli e le vesti in disordine.

– Eccolo.

– Che c'è, a quest'ora? – feci severo.

La padrona, stringendosi al seno, si mise a vociferare. L'avevano svegliata a metà notte, mancava un marito: pianti, fazzoletti strappati, telefono, questura. Ma era il modo? Di dove venivo?

Io non stavo piú dritto e la guardai assente e disgustato. Cilia non s'era mossa: soltanto, con la bocca dischiusa respirava profondo e il suo viso stirato avvampava.

– Cilia, non hai dormito?

Ancora non rispose. Lacrimava immobile, senza battere gli occhi, e teneva le mani congiunte sul ventre, tormentando il fazzoletto.

– Sono andato a spasso, – feci cupo. – Mi son fermato al porto –. La padrona fu per ribattere, alzando le spalle.

– Insomma, sono vivo. E casco dal sonno. Lasciatemi buttare sul letto.

Dormii fino alle due, sodo come un ubriaco. Mi svegliai di botto. La stanza era in penombra; giungevano frastuoni dalla strada. Istintivamente non mi mossi; c'era Cilia seduta in un angolo, che mi guardava, e guardava la parete, si scrutava le mani, a scatti trasalendo.

Dopo un po' bisbigliai cauto: – Cilia, mi fai la guardia? – Cilia levò vivamente gli occhi. Quello sguardo sconvolto di prima le si era come raggelato sulla faccia. Mosse le labbra per parlare; e non disse nulla.

– Cilia, non va bene far la guardia al marito, – ripresi con la vocetta scherzosa da bimbo. – Hai mangiato, piuttosto? – La poveretta scosse il capo. Saltai dal letto allora e guardai l'orologio. – Alle tre e mezzo parte il treno, Cilia, facciamo presto, mostriamoci allegri alla padrona –. Poi, siccome non si muoveva, le venni vicino e la tirai su per le guance.

– Senti, – le dissi, mentre i suoi occhi si riempivano di lacrime, – è per stanotte? Avrei potuto mentire, raccontarti che mi sono perduto, darti dell'olio. Se non l'ho fatto, è perché non mi piacciono le smorfie. Mettiti in pace, sono sempre stato solo. Neanch'io – e la sentii sussultare – neanch'io mi sono troppo divertito a Genova. Pure non piango.

(24 novembre - 6 dicembre 1936).

L'intruso

I.

Il mio compagno di cella faceva tortuosi discorsi in un borbottio che non usciva dalle quattro pareti. Nulla ci avrebbe impedito di altercare magari o, con qualche cautela, di cantare; e, giovane com'ero, io cacciavo ogni tanto sospiri di pena che finivano in un gemito; ma il mio compagno non lo sentii mai altro se non borbottare. Si buttava sulla branda e fissava il soffitto. Gli stillavano le frasi dalla bocca storta, come un'acqua sommessa e inesauribile. Sovente immaginavo d'esser solo e mi portavo lo sgabello all'uscio: di là fissavo la mia branda vuota, appoggiando la schiena allo spigolo, e mi accorgevo che la voce soffocata di Lorenzo mi aveva accompagnato in tutti i gesti, suggerendomi quello stesso che nell'istante pensavo.

Lorenzo era un vecchio alto e grosso e la sua voce pareva schiacciata dai suoi muscoli. Malgrado se la pigliasse a quel modo con l'aria, era un uomo taciturno; se gli chiedevo qualcosa restava ognivolta un poco immobile, esitando pareva, a formar la risposta. Che poi veniva brusca e sottovoce. Certamente, al mattino eravamo tutti e due svegli e attivi e lavavamo, pulivamo ogni cosa con alacrità, fra i tintinnii, le voci e i tonfi. Poi si andava al passeggio, si mangiava, si vedeva insomma qualche faccia. I miei sospiri cominciavano nel lungo pomeriggio e nel crepuscolo; e Lorenzo a borbottare. E nemmeno, come io facevo, Lorenzo trasaliva e si agitava, se qualche novità accadeva all'uscio, o un trepestio o una guardia allo sportello a disturbarci. Restava disteso sulla branda o in piedi dov'era, e non fiatava.

Talvolta leggevo non so che libro del carcere e Lorenzo, che leggere non sapeva, traballava avanti e indietro con quel suo corpo pesante e finiva poi, slacciandosi la cintola, per sfasciarsi sulla branda.

– Si è mai veduto, – cominciava, – si è mai veduto leggere un libro come fosse un giornale? È una triste compagnia che non vale un bastone da camminar soli. È roba del governo: li vengono a offrire nel carcere perché servono a loro. Uno che legge, sta tranquillo e tratta bene il superiore: gli fanno fare quel che vogliono. La legge scritta è la forza del carcere. Disgusta vedere un giovanotto qui dentro leccare quei fogli come fosse pagato. Nel carcere non si deve far niente, e lasciar che il tempo passi. Un uomo dritto basta lui a finir la giornata: se ha bisogno di leggere per tenersi compagnia, allora è come le donne che han sempre voglia di qualcuno intorno e, se non hanno nessuno, prendono un gatto.

– Se dite a me, Lorenzo, – feci una volta, scattando, – dovete sapere che non c'è nulla come un libro per ammazzare il tempo. Occupa meglio che giocare alle carte.

– Paragone d'avvocato, – continuava l'altro senza muoversi. – Per giocare alle carte si sta in compagnia e qualcuno poi paga. E si vede chi è in gamba e chi no. C'è la gara d'astuzia e ci sono le regole. Solamente i pitocchi giocano per risparmiare quella lira: ma è una soddisfazione d'uomo guadagnarsi il bicchiere per forza di scienza. Permettono forse le carte nel carcere? Qui si vede che altro sono le carte, altro i libri.

Aveva forse cinquant'anni e la sua bigia corona di capelli gli stava sempre ben liscia sul cranio, indisturbata dai pensieri testardi. Quando taceva masticava come un bue la cicca. Né mai pareva preso da quell'affanno del domani, che a me dava tanta stretta ogni crepuscolo: nel sospiro di sollievo alla fine del tedio, la disperata certezza che il giorno dopo sarebbe stato un tedio uguale, e un'uguale speranza, e l'identico affanno. Quando mi avevano introdotto, la prima sera, nella celletta; e rimase una guardia a

porta spalancata sorvegliandomi, mentre fuori andavano e venivano con stoviglie e coperte; Lorenzo, ch'era disteso sulla branda, mi aveva buttato un'occhiata senza vivacità. Una volta soli, io, con lo slancio dell'inesperto che il soprafﬁato attanaglia, gli parlai baldanzoso, chiedendogli se aspettava il processo. Ma il mio grosso compagno aveva mosso una mano, borbottando infastidito che né io né lui eravamo della giustizia cui spetta fare simili domande. Saremmo andati d'accordo se ciascuno di noi avesse atteso alla sua parte, se ci fossimo trattati con cautela, se avessimo insomma coabitato come due galantuomini sorpresi dalla pioggia nella stessa baracca. Altro non occorreva, se non di compatirlo caso mai russasse la notte.

Cadeva in quei giorni sulle carceri, sui tetti, nei cortili, una pioggia insistente che infradiciava ogni cosa e illividiva anche l'aria della nostra inferriata. Si toccavano a malincuore con le mani torpide le coperte ruvide; ogni oggetto al mattino ci aspettava umido e tetro; solo, all'ora del rancio la gavetta scottante, stretta fra le ginocchia, era una presenza cordiale. Alla gavetta Lorenzo faceva lunghe chiacchierate, sporgendosi sul fumo che tutto l'accarezzava, passandovi sopra la mano, senza badare a me, come fosse quello il suo focolare.

Diversamente, stava sempre sulla branda steso ai suoi soliloqui. Io pensavo in quei giorni che ciò fosse l'effetto del tempo cattivo, che invogliava anche me a rannicchiarmi, a cercare il sopore e ignorare le pareti squallide. Ma finí la pioggia e vennero groppi strepitosi di vento che seccarono e rasserenarono: nel nostro cielo altissimo, squadrato di sbarre, passarono nuvole bianche; e sempre Lorenzo trascorreva il piú delle ore scontrosamente vaneggiando al soffitto. Adattai ben presto le mie gambe all'angustia del passeggio in cella; e allo stesso modo finii per avvezzarmi a quel borbottio interminabile, dove mai Lorenzo trattava di sé, ma, inconsistente qualche volta come un ubriaco, ravvolgeva in parole miei gesti o domande o lasciava affiorare spezzati pensieri, tutti sul carcere e sull'astuzia e la stupi-

dità e l'osteria. Non potendo far altro, m'ero provato anch'io a dir forte qualcosa, come parlando ai muri, ma non trovai ben presto alcun costrutto in quello sfogo che non mi sfogava e mi lasciava invece, orecchie tese, inquieto.

Verso sera riuscivo a scordarmi che c'era Lorenzo, soltanto addormentando intontito quell'altro affanno del domani e lasciando che il crepuscolo m'intorpidisse come un gelo. Assaporavo in questo modo la mia unica solitudine. Quanto a Lorenzo, dal crepuscolo in cui gorgogliava, non pareva volere uscir piú. Una mattina, mentre afferrato alle sbarre, spaziavo alla finestra respirando, lo sentii borbottare nel fresco silenzio non so che imprecazione.

II.

– Che succede, Lorenzo? – gli feci volgendomi. Lorenzo, seduto sulla branda, levò il capo da un paio di calze che stava infilando, e rimase a guardarmi.

– Che vi accade, Lorenzo?

Neanche questa volta rispose, ma richinato il capo, prese a biascicare in silenzio, segno abituale d'un discorso che andava innanzi tutto solo. Mi diedi allora a camminare per la cella, aggrappato alla mia inquietudine, travedendo in un attimo di lucido orrore, frequente in quei mattini, quant'era irreparabile il mio stato.

– Se non sapete dominarvi da solo, – si chiarí a un tratto il borbottio, – come farete alla casa di pena, o poi, quando vi avranno liberato? Sembrate un malato che si studia la febbre. Leggete il vostro libro, piuttosto; ma se non v'insegna nemmeno a stare in carcere, allora vuol dire che siete davvero ammattito, e in questura hanno sbagliato le bollette. S'io fossi voi, farei ricorso, un bel ricorso per quel posto.

– Non mi conviene, – l'interruppi rianimato. – Ci starei come qui.

– Sentite, Lorenzo, – ripresi dopo un poco, – perché

prima stavate a lagnarvi? Io non vi ho fatto nulla e vorrei che tutte queste storie finissero. Siamo già in prigione: se ancora litighiamo, questo diventa il purgatorio.

Il mio grosso compagno sorse in piedi. Con una di quelle manacce che potevano scaraventarmi al soffitto, si forbí il naso. – Avete sognato anche voi? – chiese dubbioso.

– Che sognato?

– Va bene: non avete sognato. E allora perché fate il ragazzo?

– Io non faccio nulla.

– Voi non sapete ancora che cos'è stare al mondo. E venite in carcere. Mettetevi a fumare fin che ve ne dànno, perché vi occorre un calmante, e voi da solo non ce la farete. Chi avete fuori? L'innamorata che non vi viene a trovare?

– Sono sposato, – balbettai.

– Vostra moglie allora sarà finalmente tranquilla che non vi schiacceranno gli autocarri. Le avete dato fuoco al letto, giocando coi fiammiferi?

– Lorenzo, voi potreste esser mio padre e vi lascio dire. È vero che sono io nella vostra cella e non voi nella mia, ma di ciò non ho colpa. Né vi ho chiesto perché siete qui. Ci siamo e basta.

Di nuovo il vecchio mi guardò dubbioso. – Ricordatevene allora, che ci siete. E capite che voglia dire. Non mordetevi i pugni e non fate sospiri. Non correte alla porta, quando passa qualcuno. Distendetevi sopra la branda e imparate a star solo. Un ragazzo che va dal dentista, ne sa piú di voi.

Anche quella mattina trascorse. Passò la ronda, portarono il pane. Lorenzo uscí all'aria. L'attesi solo nella cella, nel brusio del silenzio, guardandomi intorno. Rifiutavo talvolta di uscire, per variare, per fare qualcosa di mia volontà. Ma non ero tranquillo quel giorno. Passeggiai straccamente in lungo e in largo, pensandomi solo davvero; e compresi che ormai quest'idea mi atterriva.

Mi aveva scritto mia moglie che se davvero quell'inde-

gnità dell'accusa mi restava nella schiena al processo, dalla vergogna avrebbe chiesto lo scioglimento e ringraziava Dio che in quei tre anni non avevamo fatto figli. Questa notizia mi era passata sul capo come un'onda a chi nuota: mi dibattevo prima e mi dibattei dopo, sott'acqua come sull'acqua. E dovevo ben presto imparare che una simile lettera non manca mai a nessun carcerato: chiara e spietata o diluita in molto inchiostro, viene sempre quel giorno che per lo stretto sportello ve la caccian tra le dita. Quel mattino vedevo me stesso come chiuso nel vetro, non piú prigioniero di muri o di sbarre, ma isolato nel vuoto, un vuoto freddo, che il mondo ignorava. Quest'era la pena vera: che il mondo escludesse il recluso. Non tanto di uscire anelavo, quanto che entrasse il mondo nel mio vuoto e lo colorasse, lo scaldasse con gesti o parole. Leggere non bastava, diceva giusto il mio compagno; occorreva che almeno, nel mondo, pensassero a me, me ne dessero i segni, e non tutto svanisse in quell'atroce, innaturale immobilità.

Quando tornò, Lorenzo si ricordava ancora che me l'ero supposto padre. Ridacchiando senza voce, bofonchiò un pezzo su quest'idea e io, stufo di leggere, lo stetti a sentire.

– Nel carcere, – cominciò poco dopo, – non bisogna farsi illusioni. Solamente gli stupidi si fanno illusioni. Il governo ci mette qui per castigarci: sta in noi farlo fesso e uscir fuori piú dritti di prima. Qui si vede ogni cosa com'è: chi è che si fa il sangue cattivo in carcere? I detenuti, forse? Nossignore, se lo fanno i superiori, che corrono, sgobbano, gridano, come i facchini alla stazione. Noi ci lasciano tranquilli. Ed è per questo che, se trovo un cristiano mangiarsi l'anima qui dentro, mi viene voglia di batterlo. Non muore nessuno nel carcere.

– Non lo diranno, ma ne muoiono.

– È una gran cosa fare a meno della gente, – riprese Lorenzo, ormai assorto in soliloquio. – Che cos'è questo mondo? Tante parole inutili si dicono, si fan piú versi che la scimmia. Uno che gira a piede libero, non ha mai pace. Vede una donna e la vuole; vede un terreno e ci mette le

mani. Viene la guardia e gli chiede: « Perché hai toccato quella donna? Perché hai rubato quella terra? » « Ma ne aveva bisogno », dicon tutti gli stupidi. « Se ne aveva bisogno, venga con me, non ne avrà piú bisogno ».

– Ha ragione la guardia. Ma ci sono di quelli che sono piú furbi di tutte le guardie. « Non è il caso di alzare la voce, non siamo stati a balia insieme ». Se anche il carcere è pieno, c'è sempre una cella. « Dovrete star solo ». L'uomo furbo gli scappa da ridere. Non è mai stato solo. « Volevo provare ».

– E d'or innanzi sa. Non gli fa piú paura la cella e lascia correre le guardie. Si vede tutto il mondo, come a salire sulla luna. Là c'è un morto, là c'è un ubriaco; là una donna che ammazza un bambino. « Arrestateli. Sotterrate quel tale. Correte ».

– Invece chi è furbo, non corre, perché il carcere ha posto per tutti. Tante celle ci sono e ciascuno ha la sua. Ha il diritto di starsene solo. Qui si vede com'è fatta la gente, che s'infuria se la mettono sola.

III.

Nottetempo sotto la spettrale lampadina, ascoltavo inquieto il respiro della branda accanto. La mia stanchezza era tutta di testa, non avevo mai sonno. Mi chiedevo se anch'io sonnecchiando emettessi quei rauchi sospiri. Stavo cheto, per addormentarmi, per non sommuovere le angosce, e mi pareva di sentirle accovacciate al mio capo, pronte a balzare e farmi strazio. Con furtiva cautela accostavo l'oblio. Ma cigolando e borbottando, la montagna di Lorenzo dava volta: riaprivo gli occhi alla sudicia luce. La ronda entrava con fracasso di chiavistelli. Tornavo a chiuderli.

A notte fonda mi assopivo e facevo sogni incoerenti, dove ogni cosa era quella di un tempo e la mia mente, conscia del suo disordine, non vi trovava alcuna pace. Stupida-

mente mi rivedevo ancor ragazzo e fuggivo nei campi, o discorrevo con mia moglie e le facevo sciocche tenerezze.

Sotto l'alba, nella penombra, ero già desto e presentivo lo scoppio sbatacchiante della campana, cogliendone la vibrazione soffocata all'urto di chi l'afferrava.

Lorenzo si sedeva sulla branda, solamente quando giungevano i primi tintinnii estrosi del controllo alle inferriate. E aveva finito di vestirsi quando, di cella in cella, il martello squillante era giunto alla nostra.

Si spalancava, e il capo entrava salutando. Una guardia correva alla finestra, levando la sbarra.

– Dico a tutti... – si sentí gridare un mattino.

– Va' avanti, tu, – fece il capo alla guardia. – Che volete?

Nel frastuono assordante Lorenzo venne avanti eccitato e barbugliava qualcosa.

– Che c'è? – vociò il capo. La guardia riattendeva già alla porta.

Il mio gigante abbassò nel silenzio echeggiante una faccia molle sporgendo le labbra. Guardò l'altro, imbambolato.

– Che volete?

– Nulla, – disse Lorenzo.

Il capo si toccò la nuca, dubbioso. – Avete un reclamo? – chiese, fermandosi alla porta.

Lorenzo, volto a me, ripeté sollecito: – Avete un reclamo? – Il capo uscí fuori e sbatterono l'uscio.

Imperturbabile Lorenzo attese alle cose consuete. Vennero a togliere il pattume e toccava a lui scoparlo fuori. Poi rammendò una calza e masticò la cicca. Andammo insieme al passeggio e Lorenzo seduto su un mio giornale illustrato, s'appoggiò al muro del cortiletto, con le tempie tra le mani. Non si lasciava dir nulla e rugliò come un cane le due volte che tentai. Io mi distesi allora al cielo, studiando il volo dei colombi.

Quando rifummo in cella, si piantò sullo sgabello e balbettò a testa bassa:

– Avevate un reclamo?

– Lorenzo, non si fanno queste cose, – gli dissi nervosamente. – Imparate a stare in prigione.

– Se avete un reclamo, – continuò quello testardo, – io voglio avvertirvi. Voi non sapete che cos'è un reclamo. Bisogna farlo a voce, e non scrivere sulla domanda, perché le carte le conservano e le leggono al processo. Bisogna esser furbi nel carcere. Vi tengono qui apposta per sapere e farvi fesso. Vi fanno leggere, vi fanno scrivere, cosí state tranquillo e firmate ogni cosa che occorre. Non vi siete ancora accorto perché vengono a battere i ferri? Non è sorveglianza: nessuno ha mai rotto le sbarre. Ma picchiando, facendo fracasso, il mattino e la sera, sperano di confondere la testa al carcerato, di farlo gridare, parlare, e gli dicono allora: si vedrà, si vedrà, ma adesso scrivete, mettete la firma. Poi avvertono il giudice.

Non sapendo che rispondere, staccai un pezzo di pane dalla pagnotta fresca e a bocca piena ruminai quel che ascoltavo.

– Lorenzo, – interruppi, – a questo punto vi hanno ridotto?

Lorenzo mi sbirciò sospettoso. – No, – disse adagio. – Ma provano con tutti. Bisogna essere furbi.

Quella sera, nell'ora che ricominciava distante il martellio alle inferriate, mi tornò in mente la scena del mattino. E venni alla branda di Lorenzo che stava disteso con gli occhi morti al soffitto. Lo vidi scuotersi.

– Sentite, Lorenzo, – gli feci brusco, – che volevate insomma dal capo?

Lorenzo chiuse gli occhi, come assopito.

– Lorenzo, – ripetei, – non fate lo sciocco. Cos'è quella bugia di stamattina?

Senza aprir gli occhi, levò su la grossa mano, facendo segno di passare oltre. S'avvicinava nel frattempo a brevi pause il martellio vivace. Irritato e stimolato dal frastuono, ripetei la domanda e gli presi il polso. Con un guizzo rabbioso il gigante rovesciò il braccio e me lo piombò sul petto,

balzando in piedi e inginocchiandomi. Tanto convulsivamente mi artigliò camicia e pelle dello sterno, che oltre l'urto non sentii il dolore. E mi giunsero addosso in un ansito caldo due occhi stravolti.

– Niente a te, – mugolò con la voce dell'odio, – né con te né con gli altri, non parlo a nessuno. Non ti voglio vedere, nemmeno di notte. Questa branda è la mia, questa cella è la mia.

Io dibattendomi ansimavo e non pensavo che a una cosa: dovevamo staccarci prima che entrasse il gruppo. Mi squillavano nel capo i martellii sempre piú acuti. Mi rombavano le orecchie. E sempre Lorenzo, con la bocca sformata, mi sbruffava addosso, mi sbatacchiava avanti a sé, mi piombava ceffoni con la mano enorme.

Poi mi sentii strappare da qualcuno e vidi guardie e caddi a terra fracassato. Tre uomini addosso a Lorenzo gli menavano alle gambe per farlo cadere. Nella lotta uno mi pestò una mano. Si rovesciarono tutti finalmente sulla branda e vi inchiodarono Lorenzo che sputava e muggiva.

– Portatelo sotto, – disse il capo, avanzandosi. Tutto il gruppo si mosse. – Voi restate –. Una guardia si staccò e levando la sbarra diede i suoi colpi assordanti. Poi se ne andarono serrando l'uscio.

Un istante dopo s'aprí lo sportello. – Vi ha fatto del male quel pazzo? Tenetevi pronto per il verbale, – e richiusero.

(30 dicembre 1936 - 14 gennaio 1937).

Le tre ragazze

Mi stupisce che Clara, Lucetta e perfino la signora Ugolina che non è piú una ragazza, ripetano tanto volentieri che *tutti gli uomini* sono disgustosi e che loro li disprezzano e non sanno che farsene. Non parlano d'altro. Io non credo di aver mai dormito in lenzuola di seta, ma nemmeno quand'ero una sciocca dicevo tra me queste cose. Veramente di Clara, che trova disgustosa persino me perché vado in barca, non c'è da stupire. Clara è fatta di cristallo e potrebbe rompersi. A sentir lei, c'è un gran liquore in quel cristallo e non bisogna versarlo. Se lo berranno insieme nel palazzo d'inverno con quella brutta strabica che si porta dappertutto, quando avranno il palazzo d'inverno. Lucetta poi dice per dire: sono violenti, ingannatori, nientedibuono, ma se cosí non fossero, li farebbe diventare e va a cercarseli con lo stecchino. Quel suo aviere impudente, per esempio, che morde la sigaretta a mano riversa storcendo la bocca e strizzando gli occhi, di cui è tanto matta e viene a sfogarsi con me. Quello la maltratta, le dice villanie, si fa prestare i soldi, ma che lasci a mezz'aria una boccata per farle un sogghigno, e Lucetta gli salta al collo. Ha un fegato simpatico Lucetta: a me sembra piú sveglia del demonio e non può non piacere; peccato quel chiodo. Qualche volta penso però che è troppo furba per crederci davvero, e non mi stupirebbe se a lei piacessero e dessero uno sfogo proprio i cattivi trattamenti di cui si lagna.

Non posso dimenticare la sera che venne quel suo ragioniere a prenderci all'uscita. Ciò fu prima che conoscesse

al Nirvana il suo grande amore rabbioso. Davanti a quel tipo occhialuto io stavo per andarmene ridendo, ma Lucetta, che meditava qualcosa, mi fece restare, con un'esaltazione fredda negli occhi, e volle che il serio Gino ci prendesse a braccetto tutte e due. Ce lo portammo cosí a passeggio per il centro, io gentile e contegnosa, Lucetta saltellante e dandogli ogni tanto una gomitata e scattando in risate folli che facevano contrar le orecchie all'individuo sotto le occhiate dei passanti.

– Càlmati, càlmati, – le diceva. Con me faceva il tollerante, esagerando in compitezza per correggere gli strappi di Lucetta; e m'informava della sua vita, dei suoi disgusti, e poi dei suoi divertimenti. Aveva qualcosa della cimice, cercava di sgusciare, di nascondersi, come se io fossi un lenzuolo. Lucetta spietata lo faceva parlar forte, lo scrollava, minacciava anche il mio contegno. Lo chiamava « Mal di Pancia ». Balbettante e allarmato costui lasciava in tronco la spiegazione del suo orario e bisbigliava a quella matta: – Càlmati, Luci, càlmati.

– Un uomo come te dovrebbe nascondersi, quando passeggia con ragazze tanto maleducate. Su, perché non ti nascondi? perché non salti in un tombino? Che uomo sei? Che cosa vuoi da me? Se ti vergogni, dillo. Noi non ci vergognamo.

Questo davanti al Centrale. Io scrutandolo aggiungevo un sorriso di mamma buona che scombussolava del tutto il disgraziato.

Cosí è fatta Lucetta, che nei giorni di pioggia chiama malvagi gli uomini. Ma Lucetta è spensierata, vive del momento gaio come di quello triste, e si dispera quando il suo sardonico amore le dice chiaro che non intende sposarla. È tutt'altro che stupida, solamente un poco pazza: si aspetta troppo dal mondo. Fa la disinvolta per strada e ride degli uomini, ma nulla è piú facile che sorprenderla e spalancarle gli occhi di voglia. A me sembra qualche volta che vada nuda e non lo sappia. Una sera che uscivamo, ci si mette al fianco un seccatore. Io la tirai via e non risposi.

Dopo un po' Lucetta osservò indispettita: – Peccato che non fossero due.

Non invidio queste bambine di città. Sono cresciuta in mezzo alle vigne scalza e poi chiusa in un collegio, e mio padre ancor adesso sparpaglia lui il letame, ma mi pare di saperne piú di loro. Gli uomini non mi fanno né schifo né pena, ma nemmeno li vado cercando come una gatta. Passeggiando per le strade, vengono tante idee, ma si può dimenticare che come gli altri solo sbirciando come siamo vestite non san nulla di noi, cosí di loro non sappiamo nulla? Mi pare un bel gioco questo, di scegliere colori, adattar fogge, studiare il passo o lo sguardo; ma appunto, so che è un gioco. Lucetta lo prende sul serio.

Chi non capisco è la signora Ugolina. Quando le salii in casa, accompagnata dalla zia, baciò e abbracciò la zia e poi anche me. Pazienza; ma quando cominciò, sedendosi appena, a chiazzarsi di rosa e mangiarmi con quegli occhi foschi, e la zia le parlava e lei si rivolgeva a me dimenando la testa, dal dispetto le risi in faccia.

Poi restandole in casa, la conobbi meglio. Adesso ho imparato a distinguerle in viso la contrazione di ogni piccola ruga e quale vampa l'accenderà a seconda della passione. Non è vecchia, ma ossuta; pure a guardarla sono certa che aveva una meno bella persona da giovane; e Clara, che viene qualche volta a cena, mi susurra socchiudendo gli occhi, che ancor adesso la nostra ospite è donna amorosa.

Con me nei primi tempi fu di molto tatto. Con casuali osservazioni mi rimondò di certi impacci provinciali, mi consigliò senza parere come meglio vestirmi, mi accompagnò qualche volta per strada: ma soprattutto mi lasciò fare e girare e provare da sola.

– Mi confondete, voialtre ragazze, – sospirava in quei giorni, – col vostro impiego. Fate una vita da scapoli che non vi dona affatto. Quando ti fai svegliare al mattino, Lidia, per vestirti in furia e scappare, io restando qui sola mi sento l'unica donna al mondo. Che cosa sono i giorni per voi? Fogli del calendario. Ah, m'invecchiate a vedervi

passar cosí il tempo. Tu Lidia, non pensi a prepararti un miglior avvenire? Bada che non vengano un giorno altre ragazze piú spietate e vi caccino via come fate a noi vecchie e vi chiudano in casa a ricordare. Si resta giovani, solo quando lo si è state.

Tutta accesa invece e stirata, le lustra la pelle, ora che mi ha in maggiore confidenza e può sfogarsi. Ci siamo presto intese: lei non è piú vecchia di me che negli anni; tutto il resto, pensieri, ansie, fissazioni, può scoprirmelo come a un'amica. Mi lascia intravedere un convulso livore che faccio sforzo a penetrare, tanto l'ha sempre ben celato sotto il sospiro benevolo della saggia signora.

– Lidia, – mi dice angosciata, – la sorte piú atroce è arrivare ai miei anni e convincersi che tutto è illusione, sporca, disgustosa illusione. Non serve dar tutto, abbandonare tutto, fare l'ultimo sacrificio, essersi messe anche in ginocchio; fin che ci resta un po' di grazia e di sangue, ce lo prendono, se lo dicono e strappan fra loro, ci sopportano; e poi, quando non sanno piú che farsi di una donna, le rinfacciano la stessa umiliazione che ha sofferto innanzi a loro. Se sei piaciuta, se li hai divertiti una volta, dovrai saperli divertire sempre. Anche questo è accaduto. Questo è terribile, Lidia, dovertelo dire alla mia età.

– Mi lasci dunque le illusioni, signora.

– Ah tu scherzi, Lidia, tu mi geli il sangue a volte: vi conosco voialtre ragazze, voi credete che basti guardare gli uomini negli occhi come i cani, e dominarli. Voi non sapete che l'uomo piú vile, piú meschino, piú fatuo, può piegare una donna, umiliarla, schiantarle l'esistenza. La natura ha voluto cosí.

Queste cose dice a tavola, fissandomi negli occhi, trascolorando, riversando il suo disgusto sul boccone che ha posato. Io piegata mangio svelta, studiandola di sotto in su. Quella durezza dei suoi occhi m'impedisce di capirla. Non è, benché tanto ci tenga, una donnetta spaurita e calpestata, e s'accanisce con troppo vigore sulle sue umiliazioni. A me non riuscirebbe di parlarne, se qualcosa mi

avesse tanto umiliata. O forse le piace esagerare per sentirsi piú donna.

Però è vero che in città non si può vivere senza pensarci. Me ne accorgo vestendomi, camminando, guardando in giro. Comprendo adesso perché i primi giorni uscivo di casa tanto leggera e vogliosa d'andare e guardandomi innanzi, beata di quella striscia di cielo che precede ogni via. Queste cose in campagna non dicono nulla: ce n'è troppo di cielo, e non serve a nessuno. Ma non è solo il cielo. Dà gioia pensare che al disopra e nel mezzo delle strade c'è una luce fresca, il sole e l'ombra, il marciapiede, la gente che va: ma non è solo questo. C'è la sorpresa, la felicità di sapersi una donna, e di non dover nulla a nessuno e, guardando negli occhi chi passa, saperlo un eguale. C'è – piú che tutto – una calma tensione, quasi un'ansia raccolta, di attesa, di assurda speranza.

Non si può non pensarci. È un bel gioco e dà un senso al trambusto, ai colori, a ogni cosa. Fin qui capisco Lucetta: lei mi parla dei soliti casi, dei giocondi dispetti, delle tristezze assurde; io l'ascolto e altro intendo, che le scappa dagli occhi. I primi giorni bastava una voce per strada, un saluto, un sorriso del primo passante, per levarmi a una limpida, aerea gioia tanto piú intensa quanto piú segreta. D'istinto giocavo a lasciare animarsi le vie intere in quell'ebbrezza, e io stessa bevevo ardita l'impalpabile senso di ignoto. E poi mi stupivo accorgendomi che, sotto tutto, c'era l'occhiata involontaria di un uomo, che la sua donna riafferrava scattando risentita. O un bel pensiero nato allora fatto di nulla, di un ricordo sorridente. O il pulsare tranquillo del sangue.

Ma rimango la stessa anche in questi momenti. Studio il passo e li godo da sola; tutt'al piú mi riscontro alle pietre dei muri o alle macchine in fuga, senza lasciar la presa di me stessa, senza tradirmi. Perché questo è il pericolo, tradirsi. La signora Ugolina e Lucetta sono gente che si tradisce, e di qui nasce ogni loro immaginaria disgrazia. Lascian capire che fanno sul serio quel che è un semplice gioco.

Quanto non si agitò la signora quella volta che Nanni venne a prendermi in casa. Gli studiò tutte le grosse nocche delle mani, mentre lo intratteneva; gli fece dire come mi chiamava; se veniva in barca solo per farmi piacere; se portava sempre quel maglione bianco; se stava in camera ammobigliata o coi suoi; tentò insomma di penetrarlo tutto, anelante e graziosa, convincendosi di farlo per me. Nanni la stava a sentire con quella sua placidezza e la giacca buttata alle spalle, ridendole appena. Quando uscimmo, mi prese il sacco e mi chiese brusco: – Fa l'amore cosí, anche con te?

– Abbiamo tutte questa malattia, – gli spiegavo. – Quand'ero bimba anch'io, baciavo il gatto e gli facevo i discorsi che la signora ha fatto a te. Poi diventando donne... (Nanni se la godeva) ... innamorandosi, c'è chi capisce che gli uomini voglion altro, e chi no. Ma è un pregio raro restar bimbe, come lei.

– Donne che siete, – scattava Nanni.

L'ultimo mese non stemmo una sera senza vederci. Lui lavorava nella stessa via e passava a prendermi all'uscita. Andavamo insieme a cenare, e sempre aveva già telefonato alla signora che sarei tornata tardi. Col batticuore la signora mi attendeva sveglia e mi avvertiva che mi ero troppo abbandonata e lo lasciavo far troppo. Non si capacitava di quegli occhi imperturbati e di quella giacchetta sulla spalla. Gli supponeva i piú loschi disegni e mi chiedeva come stava in calzoncini.

Ma Nanni mi aveva capita o forse era stato sempre cosí. Ricordo ancora i suoi silenzi quelle sere che salivo da lui, nella penombra variegata da spire di fumo. Faceva tutto con semplicità come a me piace – un ragazzo che mangia la frutta – e non mi chiese mai se ero sua. Lo vedevo agitarsi: temevo ogni volta che stesse per dire qualcosa di sciocco e invece usciva nell'invito imbarazzato a discendere, muoverci, sbatterci altrove.

Appena fuori diventava vispo, come la strada fosse cosa sua, e andavamo d'impegno. Lui non era mai stanco, io

ben presto mi chinavo ridendo a soffregarmi una caviglia, e allora Nanni si rassegnava per un caffè.

Discorrevamo di minute cose: lui mi parlava della sua smania di viaggiare e rimpiangeva di non esser marinaio, e mi chiedeva delle mie campagne e se avrei sempre continuato in quegli uffici. Non gli piaceva la città e mi consigliava di piantare quella gente e ritornare ai miei paesi. Che bisogno abbia una donna di impiegarsi non capiva. Io stavo a sentire, ogni volta sorpresa, la semplicità con cui spiegava i suoi pensieri e mi pareva di specchiarmi nella sua compagnia, ascoltandolo esprimere tanto tranquillo ciò ch'io dicevo soltanto a me stessa.

Quando partí per le miniere (era stufo di stare a un tavolo) me lo disse sommesso, come ci avesse qualche colpa.

– Ma, Nanni, fai benissimo. Vivrai come piace a te, senza la giacca e sempre sporco. Non si portano gli stivaloni in miniera? E poi non ci sono donne. Vorrei poter venirci anch'io.

Nanni mosse le labbra per dire, ma poi mi sorrise intento tacendo. Se altro non ricordassi di lui, mi basterebbe l'ombra di quel sorriso per farmi ogni volta chiuder gli occhi dalla tenerezza. Ero tanto felice che non mi chiedesse nulla che, se avesse parlato, temo ancora avrei detto di sí.

Mi fece pena come a una sciocca vederlo partire e dover ritornare all'ufficio. Venivo dalla stazione, dove l'odore stesso del carbone (era un mattino fresco) mette voglia di buttarsi in un treno e scappare. Pensavo alla terra brulla e affumata che Nanni amava, a quelle buche fredde e senza fondo dove sarebbe sceso, e levavo gli occhi al cielo arioso, come Nanni li avrebbe levati risalendo.

Quant'ero sola, lo capii con Clara giorni dopo. Mi chiese ammiccando s'era lecito andare in barca sole donne. Le consigliai il costume sotto l'abito e ci trovammo una domenica sul fiume. Clara portò con sé la strabica, che faceva il broncio, e si distesero in fondo alla barca lisciandosi le gambe e spogliandosi cautamente. Scivolavamo sotto una riva d'alberi, deserta. Clara, che è snella come una bionda, rimase

in un bel costumino bianco. Io remavo e loro bisticciavano. Bisticciavano a occhiate, volgendosi le spalle, strappandosi indumenti, tacendo. C'era un gran sole e socchiudevo gli occhi, remando, ripensando al passato, come se Nanni fosse ancora là a dar gli strattoni e io, seduta, a fissare le nuvole.

Clara, con quel suo fare freddo, sa parlare. Si mise a scherzare sul mio allenamento e tappò intanto la risata sgradevole dell'altra con una manciata di caramelle. Costei, smorta e ossuta, fatta su nell'accappatoio, si grattava i polpacci pelosi, e succhiando non smetteva di lagnarsi del sole. Non capisco come Clara, che vuol essere di fine cristallo, sia cosí intima di tanta bruttezza e sciocchería. Si vogliano pur bene se ci tengono, ma perché mostrarmela anche in costume? e perché venirmi a richiedere, quando il sole gliela offende?

Scorata e seccata, non godevo piú con serenità nemmeno la gita e avrei dato volentieri i remi in testa a tutte e due. Mi vergognavo, al confronto, d'esser stata una volta, fra quelle stesse rive, tanto scioccamente felice.

Ma fu proprio la strabica a levarmi d'impiccio. Passandoci a fianco una barcata di giovanottoni allegri che vociarono i soliti auguri, lei si slacciò l'accappatoio, entusiasmata, e lo sbandierò in alto agitandosi. Ne seguí che i giovanotti si vollero avvicinare, dicendo ancor altro, e ci porsero i remi e uno già stava saltando nella barca, se Clara non avesse menato un secco schiaffo al suo tesoro e io, dando nei remi, scostato il bordo, per cui quell'altro stramazzò nell'acqua. Ci furon grida, risa; ce la cavammo a malapena.

Ormai Clara e la strabica non eran piú da vedere: invelenita l'una, tremante l'altra, si litigavano a non piú finire. Alla fine, io lasciai la voga e sibilai a Clara: – Le scenate fatele in casa. Qui imparate a trattare con gli uomini –. E Clara mi guardò, non trovò da rispondere, gettò un ultimo cipiglio a quell'essere, poi disse: – Sarà meglio che torniamo.

È d'allora che son disgustosa perché vado in barca. Ma non rimpiango quella gita, perché soltanto ripensandoci ritrovo quel senso di liberazione che avevo già dimenticato. Non m'importa di Clara o Ernestina: ritorno in me stessa. Discendendo dalla barca con quelle due intruse, come un peso mi cadde ogni pena di sciocco rimpianto, ogni tristezza di ricordo: Nanni era stato una compagnia cara, e io tale ero stata per lui; c'eravamo compiaciuti e abbracciati, c'eravamo lasciati: bastava. Senza saperlo ci eravamo compresi. Quella stessa serena chiarezza che avevamo cercato a vicenda, non doveva incrinarsi nel nostro ricordo. Né le amiche né il peso dei giorni contavano nulla. Non tradirsi: nemmeno a se stessa. Ritornare sul fiume, rievocare il passato, ma studiare ogni passo e ogni sguardo. Chiuder gli occhi, piuttosto.

La baldanza di essermi ritrovata mi dovette dare un'allegrezza incontenibile i primi giorni, se Lucetta che di allegrezza s'intende mi disse: – Che hai Lidia? il tuo canottiere ritorna? – Io le chiesi se andava a ballare e la volli con me. Lucetta aveva la promessa che il suo tormento veniva a prenderla e passò un pomeriggio al tavolino scattando e ridendosi attorno. Poi se ne andarono insieme a braccetto. Li raggiunsi dopo cena, al Nirvana.

Ora si è accorta anche la signora Ugolina che non c'è piú Nanni e mi guarda alla sera con occhi solleciti come io fossi malata. Arrossisce e sospira, e fa discorsi anche piú convulsi, spiandomi addosso la pena. Non si capacita ch'io torni in barca, cosí, sola.

– Ah Lidia, sentivo che doveva finire cosí. Mi metto nei tuoi panni e soffro io per te. Ti vedevo presa talmente. E adesso che vuoi fare? dimenticarlo, Lidia. Vi scrivete?

– Oh ti capisco Lidia, questi dolori tolgono il fiato, ci fanno disprezzare noi stesse. Ma che ti ha detto? ti ha promesso qualcosa? Non credere a queste promesse, non credere a nulla. Poverina, gli andavi in casa?

Lascio che dica e le rispondo a smorfie, senza darle la soddisfazione che vorrebbe, di raccontarle umiliazioni e

indegnità. La signora per incoraggiarmi apre a volte le fogne del suo passato e bisbiglia i segreti. È curioso come qui non arrossisca. Diventa invece smorta e traspira.

Eppure avrei cose da contarle che la farebbero trasecolare. Allora sí che fui malata. Uscivo appena dal collegio quando mi prese quella febbre. Ma capirebbe come quegli inizî sono finiti a questa pace?

Se talvolta mi sveglio di notte e mi stringo al cuscino, con l'angoscia di un sogno e la mano che brucia, e non oso nemmeno di muovere un dito, mi ricordo d'allora. Torno a sentirmi sradicata e miserabile, torno a vedermi traversare la campagna, a balzi ansiosi, a improvvise fermate, col cuore in bocca e le narici tese, atterrita di quel che facevo ma piú atterrita di non farlo. E poi Giusto arrivava fischiando, mi diceva « la povera figlia! » mi prendeva alla vita palpando gli schianti del cuore e lodandomi, poi discendeva nel ritano: io lo seguivo.

C'eran piantine di castagno in quella riva (ancora piú tardi ho ritrovato in un mio libro una gran foglia disseccata) e letti di felce nodosi e taglienti, con qualche po' di muschio. Le prime volte Giusto mi sbatteva a terra dove gli capitava, e rideva se io mi divincolavo sopra un sasso intollerabile. Mi disse un giorno che lui si sentiva maschio e che, se io ci venivo, ero dunque contenta di lui. Come una sciocca gli nascosi il volto sul petto e mi sforzai di non piú lagnarmi. Non sapevo nemmeno ch'ero io la piú forte.

Ma cosí sconvolgendomi, queste corse almeno mi sfogavano, mi lasciavano sola e sfibrata al ritorno, qualche volta persino serena. Mi sedevo da parte nell'aia e ripensavo avvampando, alla scappata. Ero come una cagna che ha sonno: ora tremo pensando al pericolo corso, ma proprio la violenza di quella mia febbre e i terrori e ogni cosa, mi protessero forse. Giusto, fresco di moglie, neanche ci pensava; io avevo sedici anni.

Tutto questo potrei raccontarlo, ma come descrivere il mio stato tra i miei: le notti insonni, il disgusto ai risvegli e l'angoscia rabbiosa di quando avvilita pensavo al futuro

e non osavo sperare che quell'assurdo attaccamento sarebbe mai cessato? A Lucetta forse, potrei raccontarlo, se mi ammirasse un po' meno.

Giusto aveva una moglie da un anno, palliduccia e asservita; e, lo seppi piú tardi, già incinta. Gli badava alla casa e al negozio, un negozio di stoffa, quasi fuori paese. Io fui presa da Giusto proprio nella gioia che mi dava, quell'estate, correr da casa nel nuovo negozio e sceglier le stoffe del primo vestito che mamma mi concesse dopo il collegio. Sotto gli occhi della moglie, Giusto mi strizzò la mano tra le pieghe di una mussola verde di seta che mi faceva trepidar tutta tant'era bella. E malgrado l'abbia poi conosciuto per un qualunque avventuriero da fossati, mi turbo ancora a ricordare il lampo cangiante di quegli occhi fermi, tra le stoffe.

La moglie timida mi sorrideva, ogni volta che passavo. Sapeva, credo, d'esser già tradita, non con chi; e non lo chiedeva e s'umiliava tutta sola. Era molto di chiesa. Ora so di non essere stata nemmeno la prima. Potevo capir quella donna: io stessa non ne ero gelosa, ma nell'avvilimento mio e suo vedevo una specie di sorte comune, una gioia e una pena comune (non aveva vent'anni). Una cosa ricordo bene: mai le invidiai d'essere lei la moglie; e ciò vuol dire che qualcosa resisteva allo sconquasso, forse solo un istinto, una voce affiochita, ma salda, di me stessa quale ero bambina, ma quale tornai. Quando penso al pericolo in cui sono stata di perdermi, e come mi sono salvata d'istinto, d'un tratto, come per forza inconscia, davvero credo che ogni cosa accade in noi senza che noi possiamo nulla; e che ragione e volontà sono parole; che non c'è chi si perde o si salva, ma quali siam nati tali sempre restiamo.

Giusto volle servirsi di me e gli accadde invece che tra le mani gli divenni una donna. La sua forza era stata il mio disperato bisogno di uscire dai campi, di venire in città, di conoscere meglio me stessa, come mi ero sognata in collegio. Mi trovò temeraria e spaurita, e non ebbe che a porger la mano e credette di avermi sedotta. Ma la verità

vera è che mi compiacqui della sua cruda intimità e degli occhi freddi, come di me stessa allo specchio. Nessuno del resto ha saputo finora sedurmi.

Intanto, scatenata com'ero, soffrivo e avevo fatto anche l'imprudenza di parlargli dei miei sogni, per cui spesso mi chiamava dattilografa. Una volta che gli dissi esitando: – Sei pazzo: domani non vengo, – lui si provò a farmi paura, figgendomi un gelido sguardo. Ma l'estate bruciava e non potevo fermarmi. Non lo desideravo del resto nemmeno. Quella nettezza di decisione per cui piú tardi convinsi la zia a trovarmi lavoro qui e piegai tutti a consentire, mi s'era come intorbidata. Mugolavo tra me abbassando il capo.

Poi d'un tratto fui libera. Senza volerlo e senza sforzo. Non mugolavo e non soffrivo piú. Lí per lí non compresi neppure. Mi trovai sola e palpitante e un poco stanca, ma serena, serena e schietta come l'acqua, come non era nemmeno quel cielo. Attraversavo quel giorno una nostra vigna per raggiungere il sentiero dei castagni; era già tardo pomeriggio e tra le piante s'innalzava una gran luna trasparente. Non avevo quella sera speciali rancori, anzi m'ero convinta che Giusto faceva sul serio e la sua bruscheria celava soltanto il timore di perdermi. M'ero mossa da casa piuttosto impaziente e pensando che forse avrei fatto un po' tardi. Camminavo raccolta, bucavo i filari, pensando all'incontro e sorpresa di me. Mi piegavo a strattoni, incespicando sulle zolle, irritata d'andare.

E d'un tratto fui libera. Mi soffermai drizzandomi, chiedendomi quel che cercassi da Giusto. Sorrisi a me stessa. Lo immaginai solo, in attesa, insinuante, accigliato, tagliente. Mi sentii ridere in silenzio. M'invase un'ansia di provarlo, di ferirlo, feci un passo di corsa; mi rifermai a sorridere, sentii i pipistrelli che guizzavano sopra la luna; e levai allora le braccia come una bambina, come una sciocca, cacciando strida, ridendo, rovesciandomi indietro. Ero sola. Bastavo a me sola. Anche l'ansia maligna di rivedere Giusto abbandonato mi lasciava. Ero libera e sola.

Né quella sera né i giorni seguenti andai da Giusto. I primi tempi feci la stanca in casa e cosí Giusto sentí dire che non ero in salute. La verità è che lo temevo ancora un poco e non avrei forse saputo stargli a fronte. Ma appena mi seppi convincere che davvero la febbre di tutta l'estate mi era uscita dal sangue come a un tuffo dileguano la stanchezza e il sudore, non ebbi piú ritegno a uscire.

Lo rivedo ancora gironzare per i campi, spiarmi, seguirmi, e una volta affrontarmi scuro in faccia, avvilito. Ma le minacce e le suppliche m'impazientirono soltanto; le scenate alla moglie arrivavano in piazza e indignarono tutti; da me non ottenne piú nulla. Poi gli nacque una bambina, io decisi di venire in città e non ne sentii piú parlare.

(23 gennaio - 12 febbraio 1937).

Notte di festa

I.

Sull'aia liscia e soda come un tavolo di marmo, saliva il fresco della sera. Ai piedi di una collina, quando il sole è appena calato dall'altra parte, la terra pare schiarirsi di luce propria, una luce fresca e silenziosa, che esce dai sassi e dalle cose nude. Nell'aria immobile, dietro la stalla, scoppiava a tratti da lontane colline, dondolando sul vento, un frastuono di musica ballerina, che pareva una rissa di gole squillanti.

I garzoni strisciavano i piedi scalzi sulla durezza fresca del suolo, spazzando con scope di frasche l'ultimo tratto d'aia. Con l'occhio losco i due coglievano l'attimo che il Padre piegava il capo nella botte, e giú una sferzata sulle orecchie dell'altro. Un terzo, anche lui scalzo e coi calzoni lunghi, era seduto sul muricciolo e annodava con una scorza di salice le sue frasche scompigliate. Gli cadevano i capelli sugli occhi ogni volta, e si liberava rigettando il capo. A uno scroscio piú forte di quei due, sogguardò verso il Padre che, con la sottana succinta, continuava piegato sulla botte a rimenarvi il bastone, e sibilò al piú piccolo:

– Dàgli bagnato di merda.

C'era un'altra botte aperta sull'aia, e anche da questa usciva un tanfo estuoso e gagliardo che s'ammorbidiva salendo nel crepuscolo. Il ragazzo levò la frasca, per immergervela, ma gli cadde di mano. Il Padre s'era rialzato, rosso in faccia, forbendosi le dita al grembiale di sacco, e l'altro garzone fuggiva muggendo: – Padre, Rico mi vuole sporcare, Padre.

Il Padre fece gli occhiacci e si voltò a quello seduto.

– Sei tu la pietra dello scandalo, – gli vociò, levando alla fronte il dorso della mano per detergersi il sudore e arrestandosi a mezz'aria. – Sei sempre tu, Biscione. Che cosa fai lí seduto? Avete già mangiato cena, eh? Vi gonfia il ventre? A far letame siamo tutti buoni; solo a impastarlo vanno giú le braccia. Animo, spazzate quest'aia, viene notte.

– L'aia è pronta, – disse Biscione, senza muoversi.

Svoltò allora dal sentiero del letamaio, il Professore, con la giacchetta sulle spalle, affibbiandosi la cinghia dei calzoni.

– Che bel fresco fa qui, – brontolò camminando rasente il muro della stalla, dove l'aia non era battuta. Venne a sedersi sulla vaschetta della pompa, una vaschetta disseccata e piena di stracci, e allungò le gambe, aspirando per le narici e socchiudendo gli occhi.

– Guardate qui le formiche che passeggiano, – diceva il Padre, curvo a terra. – Guarda tu, Biscione. Vanno anche loro in festa. Come corrono. Sentono che verrà la meliga. Gliela daremo noi la meliga.

– Si riposi un momento, Padre, – ruppe il Professore, inzeppando una pipetta, – e ascolti suonare. Sembra che sia il cielo limpido che suona; è il vento stesso che fa musica, stasera.

Biscione stava parando gli altri due al mucchio di frasche. Il Padre si volse al Professore e s'accostò, fra le botti.

– È un gran brutto vento che ci ha portato questa musica. E lei parla del cielo. I nostri ragazzi, chi li vuole trovare, deve andarli a cercare fra i baracconi. Tirasegno e serraglio, serraglio e tirasegno. Quanti ne son venuti oggi a ripetizione?

– Due.

– Ma bene. E i parenti sono anche peggio. Mangiano e bevono, bevono e ballano. L'ascoltassero almeno la musica. Vuol credere che ieri passavo in piazza per salire in comune e ti vedo – eran le sei del pomeriggio – quella... quella maestra della stazione – avrà già la sua età, Pro-

fessore – che a braccetto di suo padre – di suo padre, le dico – montano sulla giostra degli automobilini e cominciano a girare avanti e indietro, gridando, saltando contro le altre macchine, cozzando come bestie. Pensi quel che succede in quelle automobili alla notte. Uno però, mi han detto, si è schiacciato la mano tra due macchine.

Il Professore, con un sorriso giallo, guardava il fumo della sua pipa e, al di là, come in uno specchio annebbiato, i due garzoni che legavano frasche. Biscione era sparito.

– Non giudichiamo, Padre. Non tutti gli scapoli sono penitenti come noi.

– Ma la sente lei, – brontolò il Padre, cavandosi una cicca dalla sottana e mordendola vivamente, – la sente lei la gioventú che ritorna tutta la notte per lo stradone, da un fossato all'altro, brilli che non si tengono in piedi, vomitando tutte le enormità che sanno, e quelle che non sanno, tirando calci nel nostro cancello, come fosse l'osteria? E non mancano le donne, nemmeno.

– Vuol dire che alla Madonna di Settembre una bella processione laverà anche il cancello.

– Bastasse! – sbuffò il Padre. – Questi zingari dei baracconi hanno fiutato l'affare e non usciranno tanto presto dalla valle. Sono come – col nostro rispetto – questo sterco del preparato: a ficcarci una volta le mani, non se ne perde piú l'odore.

E il Padre tornò a stropicciarsi i pugni contro il sacco che gli pendeva dal collo. Erano grossi pugni bruni, striati di nero nelle pieghe, sotto le unghie, ai polsi. Parevano di legno o di polpa rugosa. Da sotto il telo di sacco gli uscivano i piedi scalzi, anch'essi nodosi, interrati e contorti come radici.

– Non è cattivo quest'odore, – fece il Professore impassibile. – Non dev'essere spiacevole nel primo mattino, sparpagliato in mezzo ai solchi.

– Fin che fosse di bovina, son d'accordo, – disse il Padre. – Ma questo qui fa pianger gli occhi. Tanto scalda e inacidisce, che non serve nemmeno d'ingrasso.

Il Professore tirò alla pipa. – Per me questo è un segno del privilegio e della miseria della nostra condizione. Nel nostro corpo c'è un elemento diabolico – la cattiva volontà – che avvelena anche ciò che espelliamo. L'acidità è dello spirito, – e sbirciò nel fumo sornione la faccia scarna del Padre.

– Niente di piú facile, – disse il Padre, – niente di piú facile... Biscione! sono pronte le scope? Dov'è andato quel boia?

Mentre Rico e l'altro venivano avanti, brandendo lunghi ciuffi di frasche d'ontano, Biscione ricomparve di corsa, facendo l'atto di tirarsi ancor su i calzoni. Il Padre gli andò incontro guardandolo fisso e lo afferrò per un polso. Biscione aveva quasi la sua statura, ma era gracile e piú pallido. – Stavi a fumare, eh? – gli fece il Padre accostandogli il viso. – Dove li prendi i soldi? – Senza rispondere, Biscione divincolava il braccio prigioniero e con l'altro ostentava di allacciarsi i calzoni.

– Stavi a fumare? – ripeté il Padre, senza mollarlo. – Non fare commedie. Si sente al fiato. Dove li prendi i soldi? – Biscione non rispondeva.

– Raccoglierà le cicche, – disse il Professore dalla pompa.

– Macché cicche. Ho persino trovato le sue, di cicche, – ringhiò il Padre. – Mi va a vendere le pesche a cestini; se non mi fa peggio. Ma lo sai che derubi il bene del Signore, tu? Lo sai? – E gli frugò nelle tasche ansimando e strattonandogli il braccio. Non trovò nulla. – A sedici anni! Questi sono i poverini che raccogliamo per carità. Dice che son scemi, il Superiore. Che da soli dormirebbero nei fossati, che finirebbero male. Sei scemo come me e il Professore, tu! Nei fossati sí che finirai, se non peggio. Vagabondo! – E gli tirò un ceffone. – Scappami ancora di notte per San Rocco –. E gliene tirò un altro. – Tu non sai quello che fai! – E d'un calcio del piede nudo lo spinse a tre passi. – Raccogli una frasca e lavora, Biscione. Ti sta bene quel nome.

Ma Biscione, scattando da terra dove s'era lasciato afflosciare, fu sul punto di saltare sul Padre. Lo si vide tremare, levare le braccia, afferrarsi la stoffa e la pelle di un fianco, e piegarsi all'innanzi. Il Padre indignato stava dritto in attesa e la sottana dietro gli era ricaduta sui talloni. Biscione sputò, mugolò, poi volse il capo e tutto il corpo, e prese a correre e sparí dietro le stalle.

Il Professore s'era alzato e brandiva la pipa in una mano.

Il Padre restò a bocca aperta come sul punto di gridare; poi scrollandosi si volse agli altri: – Sono pronte le scope? Alla botte. Suonatori del boia, non smettono nemmeno per l'Ave Maria. Avanti voialtri.

Il Professore si tornò a sedere. L'aria limpida, vitrea, cominciava a imbrunire attutendo e isolando i rumori, che parevano tutti piú freschi e sommessi sotto il lago del cielo. Le colline eran nere e lontane, dietro il fruscio dei gelsi oltre il rialto. Quegli scoppi di musica adesso giungevano aerei, frequenti, turbinando nell'aria tranquilla, liberandosi nel cielo del tumulto, della foga e del vino da cui nascevano, puro suono oltreumano come quello del vento.

Sulla pallida sodezza dell'aia scalpicciavano i piedi nudi. I due garzoni si curvarono avanti alla botte, pronti con le frasche d'ontano. Non si vedevano piú in faccia, parevano tesi a un gioco. Il Padre si piantò dietro alla botte, gambe larghe nelle mutande pallide e afferrò a braccia aperte l'imboccatura. Come un lottatore diede una scossa al grosso fusto, dondolandolo per farlo sciaguattare. Sibilò: – Pronti –. I due garzoni stavan tesi. Allora spinse innanzi la botte, dirigendone la bocca in mezzo a loro, verso l'aia. L'equilibrò un istante cosí obliqua, e poi piú adagio, con cautela, se la lasciò cadere innanzi, accompagnandola, piegandosi e ansimando, tendendo le braccia, la schiena, i garretti, scricchiolando anelante. Davanti a lui, fra i due garzoni, cominciò a scorrere quel liquido nerastro, in un impeto schiumoso. Piombò giú come l'olio e allagava. I due garzoni eran saltati indietro. – Sotto, voi, – ruggí il Padre nei muscoli tesi, – sotto, dentro, allargate.

E allora i due si piegarono e menarono le frasche. Veniva giú uno stramazzone dopo l'altro e faceva uno scroscio schiumoso sprizzando le zacchere da tutte le parti. C'eran saltati anche coi piedi e si dibattevano a gara, levando in alto le scope fischianti, abbassandole subito perché sgocciolavano, serrando gli occhi e distogliendo il naso, sfiorandosi a volte nel colpo, sordi e invasati. – Assassini, – urlava il Padre nello sforzo. – Assassini; basta, ché piove. Date di fianco. Che la possiate mangiar tutta... date di fianco, umanamente... accompagnate... Ah! – e sputacchiava scatarrandosi, sempre curvo sulla botte, sempre inchiodato a quell'urna che versava, versava inesorabile e lenta il preparato.

Fino al Professore giungevano zaffate quasi liquide, quasi palpabili, di quel tanfo e si sentiva preso al capo, occhi e narici gli mordevano, la musica lontana rimbombava, e lo invadeva una smania di scalzarsi, di spogliarsi, di gettarsi anche lui, barbetta al vento, negli spruzzi e saltare e gridare. Ma non batté ciglio, se non per le lacrime che gli spicciarono dagli occhi stralunati.

I due garzoni s'eran già calmati. Sotto la voce del Padre passettavano ora compunti, curvi, e con la lunga scopa irriconoscibile menavano lente spazzate gorgoglianti stemperando la schiumaglia, accompagnandola lontano, sorvegliandosi a vicenda. Scolando la botte il Padre nella foschia s'era piegato fino a terra, e facevano un ammasso solo.

– Quest'odore, Padre, dà alla testa come il mosto, – disse nell'ombra il Professore sputando.

– Ne siamo un poco tutti responsabili.

II.

Rico posò il lanternone sul davanzale della finestra e guardò nel magazzino. Ballarono un poco con la fiamma i grossi ammassi d'ombra, tutto vacillò in un terremoto ros-

sastro, e poi le corone d'aglio penzolanti, le gialle pannocchie sfogliate dell'anno prima, la catasta rigonfia dei sacchi di grano, si calmarono e apparvero, incerti.

– È qui, dorme.

Entrarono sul pavimento di terra battuta i due garzoni scalzi, lasciando il lume alla finestra.

– Il Padre voleva che ci lavassimo, – ansò in un bisbiglio Rico. – Io ho sonno; piuttosto tengo i piedi fuori del paglericcio.

– Se il Padre ti prende, vedi cosa ti fa. Guarda Biscione che oggi si è rivoltato, – muggí Gosto sottovoce.

– Sei un somaro. Biscione fa tutto apposta. Guarda che cosa gli ha fatto. Niente. Biscione è scappato e venuto a dormire. Cosí non ha piú lavorato. Tutte le volte che Biscione si fa dare dei calci, restiamo noi soli a lavorare. Quando c'era da zappare il giardino, ha fatto lo stesso. Poi il Padre l'ha perdonato, ma intanto ho zappato io. Tu eri nella vigna allora.

Rico scosse il lanternone per spegnerlo. Nelle vampe traballanti balzarono in luce i tre paglericci allineati contro la parete: sopra l'ultimo, sdruscito, stava bocconi a gambe unite e torso nudo Biscione, le braccia pallide incrociate sotto la faccia. Non si era mosso. Nemmeno al muggito di Gosto, né al crepitio delle foglie secche dei paglericci. In un grande oscillare d'ombra Gosto fece il gesto di tirargli un sasso, e storceva la bocca.

– No, – bisbigliò Rico, mentre al suo soffio il magazzino precipitava nelle tenebre.

Si sentirono gli ansiti dei corpi che si allungavano, il gemito crepitante dei paglericci, grugniti, un sospiro; e poi la gran finestra riapparve spalancata nella penombra incerta.

Per la finestra, nella notte fresca, tornò a echeggiare vicinissimo e remoto un clamore di musica, insieme limpido e attutito. Parve ansare col vento; cessò d'un tratto; ritornò confuso fra gli stridi dei grilli; fu coperto da una voce gagliarda, chi sa dove, che si mise a cantare; poi la

voce si perse, morí nella notte e l'ondata dei suoni s'allontanò tra le piante.

– Rico, – muggí Gosto, – puzzi che fai venir male.

– Sei tu che puzzi. Io sono andato a correre nel prato per lavarmi i piedi.

– Non è bastato, Rico. Non c'era ancora la rugiada.

– Il Padre ti griderà domani. Vedrai. Non sei Biscione tu.

– Io domani, – disse Gosto, soffocando la voce contro il paglericcio, – chiedo al Padre se mi lascia andare a fare il bagno alla Piana. Ha detto che, se non scappiamo di nascosto, una volta ci lascia. So un laghetto fresco come il pozzo, dove ci vanno le ragazze. Ne ho già viste una volta, che tenevano solo la camicia. Gli dico che ci portiamo le braghette e poi correndo arriviamo fino al bagno delle ragazze. Il Padre ci lascia andare per lavarci, se ci portiamo le braghette, e cosí ci fermiamo fin che vogliamo.

– Come hai fatto per vedere le ragazze, Gosto? Non si lasciano.

– Ci sono delle canne sulla sabbia del fiume; si può arrivare vicino senza che se ne accorgano. Chiedi anche tu al Padre, cosí ci lascia. Hai bisogno anche tu di lavarti.

– Sei un somaro, Gosto. L'aia è già finita; domani raccogliamo la meliga. Vengono i lavoranti e si va in campagna avanti giorno. Proprio domani ci lascia andare! Porteremo tanti di quei cavagni invece che il bagno lo faremo alla camicia. Dovrà lavorare anche Biscione domani.

Gosto grugní un sospiro e si rivoltò strepitoso. Nel magazzino formicolavano cigolii, rodimenti, frulli. Biscione non si muoveva.

– Andremo un'altra volta e con Biscione, – bisbigliò Rico. E dopo un silenzio: – Vanno sempre le ragazze?

– Se viene anche Biscione, il Padre se ne accorge. Oggi si è già rivoltato. È capace di mettersi a parlare con le ragazze, e allora io non vengo piú, – brontolò Gosto.

– Come sono le ragazze? Si vede?

– No, perché tengono la camicia. Ma si vedono le gambe. Quelle grandi le hanno bianche come il burro.

– Biscione ne ha vista una volta una con un uomo, quando è andato a pestar l'uva ai Rossi. Dice che erano coricati dietro i rovi verso sera, nel Pratone, e facevano come i cani. Ha sentito che la donna rideva.

– Quando?

– L'anno scorso, la festa del Rosario.

– Fa peccato, Biscione. Perché non l'ha detto al Padre? Solo noi dobbiamo confessarci?

– E poi l'uomo è andato via e la donna ha visto lui e dice che si è lasciata abbracciare nell'erba, – la vocetta trafelata di Rico ruppe in un ghigno soffocato.

– Uh, – muggí Gosto, schiacciando la bocca sul guanciale.

– A me Biscione ha dato una sigaretta una volta, – riprese Rico sommesso.

– Hai fumato?

– Sicuro.

Di nuovo il vortice lontano della musica echeggiò tra le piante. Rico attese che morisse fra le vocette dei grilli, poi ripeté intento:

– Sicuro. E mi ha detto che al Padre non viene il gozzo solo perché cicca. Vedi il Professore che fuma nella pipa: non ha il gozzo come te. Tu dovresti fumare per guarire. Io fumerò perché non mi venga.

– Ma Biscione non l'ha mai avuto.

– Appunto perché fuma. Mi ha detto che il Padre non ci lascia fumare, perché cosí verrà il gozzo anche a noi e nessuno ci darà da lavorare fuori di qui.

– Ma le donne, che non fumano, non l'hanno mica tutte, il gozzo.

– Le donne è diverso. E poi, una volta sullo stradone è passata una in carrozza che veniva da Canelli e ho visto che fumava.

Disse Gosto dopo un certo silenzio, formando appena le parole:

– Vedrai che stanotte non scappa piú come domenica. Se il Padre se ne accorge non lo lascia piú entrare. È per questo che oggi ha risposto al Padre.

– Biscione scappa quando vuole e ritorna sempre, – disse Rico fermamente, – anche se gli fai la spia come domenica.

– Ma era andato a ballare.

– Somaro. Come vuoi che lascino entrare al palchetto uno scalzo. Invece è andato a vedere il baraccone del serraglio, e dice che ci sono tante altre cose, ma questa è la piú bella.

– Davvero?

– C'è una donna vestita come fosse nuda, di una maglia che luccica, che aspetta sulla porta e chiama la gente. Dentro si sente il leone che salta nella gabbia e il domatore che batte con la forca sui ferri per farlo voltare. Dice che fa degli urli come il tuono. Vanno tutti a vedere. Biscione non poteva entrare perché si paga dieci soldi, ma dice che si sente tutto da fuori, perfino il domatore che parla con il leone e la donna quando balla. Si sente perfino l'odore di selvatico dello strame: altro che il nostro. Poi Biscione, quando chiudevano, ha parlato col domatore. Dice che porta gli stivali e i braccialetti di cuoio. È un ungherese che conosce i leoni come fossero i buoi. È andato un momento al tirasegno e ha sparato quattro colpi a piumetto, tutti nel centro. Poi, dice che rideva e parlava con le ragazze in ungherese, e la donna è venuta cosí nuda con quella maglia a prenderlo e lui le è corso dietro con la frusta fin nel vagone dove dormono.

– Davvero la donna ha solo una maglia? – muggí Gosto sottovoce nel silenzio.

III.

A uno scoppio piú forte della musica Biscione levò il capo di soprassalto. Nella notte deserta quel tumulto avvinazzato era solo, sul vento. Stette immobile sbarrando gli

occhi, e presto distinse le pareti immense, l'incubo vago degli utensili, dei sacchi, e le pannocchie penzolanti. Dal paglericcio muggiva il respiro spesso di Gosto.

Biscione si alzò cauto e scavalcò la finestra. Fuori, la notte era fresca e alta. Levò gli occhi tra gli alberi pieni di stelle, per assicurarsi che non fosse tardi. Non sentí cantare i grilli. Corse leggero attraverso il cortile fino alla porticina del Padre. Correndo teneva una mano serrata sulla gamba dei calzoni.

Giunto alla porta, si guardò intorno a fronte bassa, tendendo l'orecchio. Sotto il fragore che cadeva lontano sul vento, la musica era cessata. Nulla si sentiva, nemmeno lo sgocciolio della pompa. Ci sarebbe voluto il clamore di un ubbriaco sulla strada, l'rulo di un cane, qualcosa: invece la notte pareva tutta vuota, sospesa, ostile, e rombava nelle orecchie di Biscione, come attendendo.

Cantò un grillo. Allora Biscione si allargò la cintura e ne cavò la roncola. La brandí un attimo nella penombra del muro. Era fredda, la gran lama adunca, ma la liscia impugnatura di corno, rotta in cima, conservava il tepore dei calzoni. Biscione ridendo se la passò sulla gota e il gelo gli diede un brivido. Poi la menò in aria col braccio silenzioso. Se il Padre avesse avuto il gozzo come Gosto, eccolo squarciato. Biscione si ricordò di quando aveva troncato in due quella biscia. Che colpo. E i due pezzi non la smettevano di saltare. A Biscione sfuggí un mugolio.

Spinse la porticina. Era chiusa. « Bastardo, non si fida di nessuno », sibilò indietreggiando e corse alla finestra. Quest'era aperta, spalancata. Biscione si sporse e gli parve di non udir nulla in quel buio. I grilli stridevano a gola spiegata. Non si sentiva altro. « Se non lo svegliano i grilli, non lo sveglia nessuno. Purché non si mettano adesso a gridare gli sbronzi ». Dal buio venne un lieve scricchiolio – forse il legno nel vento – e a Biscione sfuggí di mano la roncola. La riprese al volo, quasi a terra, con uno spasimo e un gemito: piegandosi, aveva picchiata la fronte sul davanzale. Gli parve che tutto crollasse: la notte, le stelle,

nel buio. Cadde in ginocchio sotto la finestra e restò istupidito, premendosi il male, ansimando sommesso.

Nulla si mosse nella stanza. « Nostro Signore, fa' che non mi abbia sentito ». Poi si rialzò, in ascolto. Scavalcò il davanzale.

Posati i piedi sulle fredde mattonelle, si avanzò alla cieca, serrando gli occhi per abituarsi piú presto. Si arrestò a un tratto, cogliendo un urlio nella notte, lontano. Stringendo la roncola, aguzzò gli occhi nel buio. Si rivolse alla finestra. Nella penombra scorse le prime mattonelle sotto il davanzale, una sedia nell'angolo, l'armadio vago. Si voltò: ecco la macchia pallida del letto. Tenne il fiato e avanzò un altro passo. Scattò la luce e l'inondò sul posto.

Drizzato nel letto, una gamba a terra, il Padre capelli irti gli sbarrava gli occhi addosso e da una mano teneva ancora l'interruttore. La gran camicia aperta gli scopriva la gamba ossuta, tesa fra le coperte rigettate, a cercare il pavimento. Si levò la sinistra dal petto e la tese verso Biscione che si ficcò in fretta la roncola dentro i calzoni.

– Cosa cerchi, assassino?

Biscione buttava il capo da tutte le parti per pigliare la corsa e saltare in cortile, salvarsi nel buio. Ma sentí scivolarsi la roncola gelida giú per la gamba e imbrogliarlo nel piede.

– Non scapperai, – gridava il Padre, saltando dal letto e svolazzando nel camicione bianco, – non scapperai fin che son vivo. Dove volevi scassinare? – Gli fu addosso e lo scosse. Biscione si contorse, tentando di curvarsi. – Posa lí. Posa lí. Di notte in notte ci facciamo piú ladroni. Cos'hai nei piedi? – Biscione cercò di buttarsi per terra, stringendo i denti e mugolando. Ma il Padre lo scostò di peso con un pugno e chinandosi raccolse l'arnese ch'era caduto sferragliante. – Malandrino. Con le roncole si gira a mezzanotte. Cosa volevi scassinare qui con questa? Pratichi i ferri del mestiere già?

– Io non volevo scassinare nessuno, – ringhiò Biscione, afferrato dietro la schiena al tavolo, dov'era finito ansante.

– Delle due l'una: con la roncola o si scassina o si ammazza. Da ammazzare per te non c'è ancora nessuno; che cercavi qua dentro?

Si fissarono nella luce cruda abbagliati: il Padre, losco, scarmigliato, in quella camicia che pareva gliel'avesse sbattuta addosso il vento; Biscione, ansimante, floscio come i calzoni che lo tiravano a terra. Si fissarono muti. Un sogghigno scontroso passò sulla bocca di Biscione. Fin nella pozza della gola aveva pelo il Padre.

Gli occhi del Padre a quel sogghigno balenarono. Si scosse tutto come a un tremito. Girò la testa da ogni parte, smemorato. Poi levò gli occhi con una guardataccia, cambiò di mano la roncola e si fece un grande segno di croce, imbrogliandosi nel giungere le mani. Biscione stava attento, a fronte bassa.

– Non muoverti, – gli borbottò rapido il Padre. E corse alla finestra e guardò fuori. Poi chiuse. Ritornò al letto e cercò le mutande. – Non muoverti, – ripeté minaccioso. Posò la roncola sul comodino; s'infilò le mutande, sforzandole nella fretta, e poi cercò la sottana. Se la passò sul capo, rapidissimo, riemergendo a guardare prontamente Biscione, che non si muoveva dal tavolo ma ci si era appoggiato e seguiva ogni gesto del Padre con quell'ombra di sogghigno di prima.

– Non c'è niente da ridere, allocco, – fece il Padre, venendogli addosso, vestito. Biscione si piegò da lato, quasi a parare un colpo.

– Inginocchiati adesso.

Biscione invece si issò con le mani sul tavolo, sempre fissando il Padre.

– Inginocchiati, – ruggí il Padre levando il pugno. – Insensato, inginocchiati, ché potresti morire stanotte.

Biscione si lasciò scivolare a terra e batté le ginocchia sulle mattonelle. Vide i piedi nodosi del Padre e, sbirciando all'insú, gli occhi curvi indignati.

– Mi pento Signore mio Dio

– Mi pento Signore mio Dio

– dell'orrendo pensiero che ho avuto
– dell'orrendo pensiero che ho avuto
– contro il mio benefattore
– contro il mio benefattore
– e vi ringrazio d'avermi salvato
– e vi ringrazio d'avermi salvato
– nella Vostra infinita Misericordia
– nella Vostra infinita Misericordia
– dalla morte dell'anima
– dalla morte dell'anima.

– Fatti il segno della Croce adesso e recita l'atto di contrizione –. Biscione si raccolse le mani al petto, piegò il capo e cominciò a susurrare tra sé, devotamente. Il Padre gli stava sopra col braccio teso, accompagnandolo. Quando Biscione rialzò il capo esitando, gli tracciò in fronte, severo, l'assoluzione.

– Meno male, – disse ansando. – Speriamo che ti serva. Sabato ti confesserai di nuovo con gli altri, capito? e allora farai la confessione generale e vedremo cosa meriti. Reciterai cinque pater, ave e gloria, tutte le sere, fino a sabato.

Biscione s'era rialzato e si batteva, con le mani incrociate, sulle braccia, guardando inquieto il Padre che si tergeva la fronte.

– Vagabondo, era questa che volevi scassinare? Ma lo sai che anche solo pensarci è peccato mortale? Ringraziamo il Signore che ha voluto salvarmi e salvarti. Ma che cosa ti ha preso? Non lo sai nemmeno tu. Tutto perché non ti lascio fumare?

Biscione, sempre inquieto, lo lasciò dire, poi fece scontroso, guardando la finestra accecata:

– Sabato non ci sono piú.

– Come...?

– Io ve l'ho poi detto, Padre. Di qui vado via.

– Dove vuoi andare?

– Qualche posto lo trovo, ma qui non ci sto.

– Ma dove vuoi andare, vagabondo? Con quello che

hai fatto e farai? Cosí ti penti, cosí muti vizio? Dio ti ascolta, carogna. Ma se non ti tiene il Padre, chi vuoi che ti tenga? Vuoi davvero morire in un fosso? Proprio domani che cominciano i raccolti, e col peccato mortale alla gola? Smettila, Biscione, non hai bisogno di scappare: davanti a me sei perdonato, ma Dio ti chiama a render conto e cambiar vita.

– Vado via perché qui siamo bestie.

– Bestie come?

– Bestie. Dite quel che volete a Rico e Gosto, davanti a chi volete; ma a me dello scemo e del morto di fame – in presenza del Professore – non me lo dovevate dare. Io lavoro come gli altri, piú degli altri perché non sono uno scemo; ma quando ho finito, ho finito, e mi voglio riposare, come si riposa il Professore e si riposano tutti; e, se ho voglia, fumare e passare in paese a giornata finita come tutti i lavoranti. Di stanotte mi pento e non lo farò piú, ma non sarò tanto scemo da lavorare ancora per chi non mi paga.

– Biscione, – gridò il Padre, – ti sei pentito e pensi ancora alla paga? è cosí che temi Dio? alla tua età?

– Io non volevo rubarvi niente, – riprese Biscione, – e se sono giovane non è colpa mia. Lavoro come un altro, quando è tempo, e voglio essere pagato altrettanto.

– Ma quello che mangi, quello che dormi, quello che porti indosso, non è paga che basti?

– No che non basta. Da mangiare ne date anche ai lavoranti. E gli date da bere l'acquetta e a noi no. Dormire non costa. E i calzoni ve li dànno già strappati, per carità. Rico che è piú basso, ci stava due volte e li ha dovuti tagliare. Io non sono contento.

Il Padre andò lento alla finestra e l'aprí. Entrò nel caldo soffocante, un alito morbido di notte. S'allungò nel cortile, incerto, il rettangolo di luce dentro il fragore vago della notte, corso da brividi di tonfi e di trilli lontani.

– Senti, Biscione, tu sei nato disgraziato; fuori non hai famiglia, non hai nessuno, vieni dall'ospedale. Non pen-

sare adesso al Professore. Voi non siete i figli dei signori che vengono a ripetizione. Qui trovate una casa, imparate un mestiere, avete sotto gli occhi il buon esempio. Perché non ti contenti? perché non ringrazi il Signore? Credi forse che via di qui troveresti lavoro, alla tua età, senza il nostro aiuto? Disgrazie, troveresti, vizî e tentazioni. Quel che sai fare l'hai mostrato già stasera. Minacceresti qualcun altro, che ti prenderebbe sul serio, questa volta.

– Il mondo è pieno di gente che minaccia e si fa rispettare. Quand'uno ha la sua paga, non patisce tentazioni.

– Vedi, Biscione, tu per disgrazia non sei scemo, ma il Signore ti avrebbe voluto bene, se ti avesse fatto nascere allocco. Nei lavori di campagna è una fortuna essere semplici di spirito e non guardare mai piú in là dei proprî buoi, ringraziando il Signore di quel poco di bene...

– Neanche voi, Padre, siete un allocco, e non ci sono solo i lavori di campagna.

Il Padre si accostò aguzzando gli occhi.

– Che altri lavori?

– C'è uno della Piana che guadagna quattro lire al giorno a governare i cavalli della giostra in piazza. Un po' di paglia mattino e sera e portarli alla vasca. È già d'accordo per andare con loro in Alba...

– Eccolo il demonio, – ruggí il Padre scattando. – I cavalli del baraccone, tutto il giorno a girare, andare in Alba, far la vita dello zingaro. Se dovevo pensarlo, che veniva di lí... Queste sono le feste e gli effetti che fanno. Te l'hanno dato loro quel bel consiglio di prima? Tu sei pentito come me, sei pentito. Vagabondo. Osi parlare di paga. Ma la paga la prende chi lavora, non chi gira le strade suonando e ballando. E bastasse. Che altri miracoli ti han fatto sperare?

– I miracoli li fate voi, Padre. Chi parla di suonare e ballare?

– Ma boia d'un vagabondo, lo sai che son tutti scappati di casa e delinquenti? Se con la vita che fai qui, sei già tanto carogna; cosa farai con quella gente?

Il Padre agitava le braccia congestionato, imponendo la voce su un'urlata di cani e di sbronzi, che scoppiava in quel mentre di là dalle piante sulla strada. Anche Fido s'era messo a latrare e far sibilare il filo, cui era legato scorrevole, presso il cancello. D'un tratto il Padre corse alla finestra e scrutò fuori. Borbottò un poco a voce rauca e ritornò verso Biscione, menando il capo a scossoni.

– Ecco i frutti di questa esistenza, – disse acido, a voce piú bassa. – Questo è quanto vuoi fare anche tu? Non ti manca la stoffa, non ti manca. Ma sta' attento che non c'è che i furbi per farsi fregare dai piú furbi. Non saresti il primo che ammazzano di lavoro e, finita la festa, ti piantano in strada, senza dargli un quattrino.

– Dappertutto è difficile farsi pagare, e per questo non chiedo che di passare a mezza giornata. Mezza paga fino alla vendemmia, e mangiare e dormire. Perché sono giovane. Alla semina se ne riparla. Libertà la domenica e permesso di uscire, quando il lavoro non spinge.

Biscione guardava dritto in faccia il Padre e teneva ora le mani ficcate alla cintola sul ventre nudo.

Il Padre disse rapido:

– Ti do la domenica, se non ritiri la paga e la metti a frutto nelle semine. Però prima sentiremo il Superiore.

– La domenica senza paga è come la messa senza vino. E il Superiore siete voi. Sono troppo giovane per entrare a frutto. Vuol dire che al sabato mi confesso da voi.

Il Padre si tirò le nocche delle dita.

– Adesso è tempo di dormire, Biscione. Ne parleremo al Superiore. Queste cose non si combinano di notte e non posso...

– O di notte o di giorno. Basta intendersi. Vuol dire che io sono scappato e tornato ai raccolti e che c'era bisogno di braccia e mi avete impiegato a giornata. Per levarmi dalle tentazioni. C'è qualcosa che non va?

Il Padre andò adagio a prender la roncola sul comodino e ritornò al tavolo. – Boia d'un Biscione, la meriteresti in

testa –. Gliela tese, dicendo: – Va' a dormire e rimettila a posto.

– D'accordo, Padre, – e si ficcò la lama alla cintola. Poi si volse, si guardò in giro, e tornò deciso al tavolo. – Ma questa è una messa senza vino, Padre.

– Cosa c'è?

Biscione fece un ghigno. – I patti bevuti sono quelli buoni –. E non si mosse.

– Vagabondo d'un vagabondo, – sbottò il Padre. – Anche a quest'ora. Proprio tu, non ti fidi?

Ma andò all'armadio e tirò giú un bottiglione con un bicchiere. Tornò al tavolo e mescé il vino, nero. – Prendi su, ch'io domani ho la messa. È già passata mezzanotte.

Mentre Biscione sorbiva, dalla finestra rimbombò un'altra urlata e calci contro la lamiera del cancello, che gli ululati deliranti di Fido coprivano appena.

IV.

Dal tavolino in ferro a cui era seduto, il Professore ascoltò morire strepitosamente l'ultimo ballabile nella piazza, piú vibrante e clamoroso che mai. Il rombo dei tromboni coprí il sibilo dei clarini, infuriarono i piatti, si raccolsero e distesero le trombe in uno squillo lacerante, e tutto tacque inaspettatamente, in un vocío sommesso e brulicante, quasi la voce della musica giunta all'apice ripiombasse a terra ronzando.

Nella notte fresca ammorbidita dal vino riprese l'andirivieni degli avventori. Nello stanzone, sussultante alle vociferazioni, si soffocava. Agli urlacci, che scuotevano il coltrone di fumo, strizzava il sudore. Facevan crocchio ai tavoli carrettieri dalle cinture di lana rossa, vecchi villani col cappello sugli occhi, giovanottoni infagottati, bicchieri in mano, labbra succhianti, schiaffi sul tavolo, urlacci, carte buttate, pozze di vino. Fuori c'era la festa, perdio.

Il Professore dal suo posto accanto alla porta, si rinfre-

scava accostando la mano alla bottiglietta vuota della birra, col suo sorriso imbronciato, poggiato alla parete. Fra le penombre e le schiene la brusca serva navigava. Era una grande ossuta a fianchi forti, che mescendo dai litri o dai fiaschi spagliati atteggiava la bocca a una smorfia sdegnosa, come se vino e festa, tutto fosse un disgusto. Le scattavano i fianchi ogni volta che si drizzava e il Professore socchiudeva gli occhi.

Fuori della porta, dove il Professore vedeva cadere la luce rossastra della lampada appesa all'architrave, era cominciata una rissa tra due villani dalle voci pesanti. Non si muovevano: si udiva soltanto, nel vocío crepitante di trombette e di grida e l'immenso scalpiccio interminabile, suonare le ingiurie rauche, faticose, come gli ansiti di un paio di buoi. Continuarono un pezzo testardi, fra grida lontane che si cercavano e tonfi, finché la serva non si fece sulla soglia e cominciò a inveire stridula per scacciarli altrove. Allora seguí un gran silenzio, in cui soltanto una strombettata rabbiosa si levò chi sa dove, e respingendo la serva i due villani entrarono a passo imbrogliato, stretti a braccetto gravemente, e puntarono a un tavolo in fondo.

La serva rimase un attimo sulla porta, il suo fianco a due palmi dalla gota del Professore, tendendo il collo nella luce rossa a guardare verso la penombra sbiancata di oscillanti fiammelle ad acetilene. Si sporse anche il Professore a sbirciare tra il fianco e lo stipite, e la serva si piegò brusca e gli guardò le mani accigliandosi in faccia e gracchiando: – Che scusi.

– Levate l'aria, – barbugliò il Professore.

– Non è l'aria che manca, – ribatté l'altra, scattando a una chiamata.

Inoltrandosi la notte, il fragore esterno si faceva meno assordante. Soltanto qualche rombo sperduto di musica levava ancora il capo nel brusio moribondo e rianimandolo moriva. Ma si spegnevano le lampade e la piazza sfollava. Cominciavano lontano, sulle vie delle colline, clamori va-

ghi, barcollanti al vento. Nello stanzone c'era meno gente e piú fumo, piú fortore di vino e un chiacchierio rauco.

Il Professore aveva acceso la pipa cacciandosela fra i denti sani e guardava ogni cosa attraverso quel fumo, con gli occhi piccini. La serva s'era venuta a sedere all'altro lato della porta, rivolta all'esterno, dando occhiate inquiete agli scarpiccii, puntata una manaccia sulle ginocchia sporgenti. La sua smorfia erano rughe di stanchezza.

A un certo punto si schiarí a un sorriso. Era comparsa sulla porta un'altra donna, avvolta fino a terra in un mantello scuro che si stringeva al seno, dal viso biondo, avvampato e disfatto. Esitò sulla soglia e sorrise alla serva.

– Adele, – disse.

Adele, scostando le ginocchia, la fece passare fra sé e il tavolo, a sedersi nell'angolo.

– È finita, – sospirò la bionda abbandonandosi contro la parete ad occhi chiusi. – Sono assai piú stanca di un cavallo.

Adele sorrideva un ossuto sorriso. – Io no, forse? – disse senza muovere la bocca. Poi si alzò per andare, e si fermò alla porta, cercando fuori con gli occhi.

– Non c'è fretta, Adele, non ho nemmeno desiderio del latte stasera. Dappertutto c'è odore stasera: che tanfo qui dentro. Gridano e puzzano come le bestie. Esse almeno non sanno lavarsi.

Mentre allungava le gambe sotto il tavolo apparvero scarpini rosa e, scivolando un lembo del mantello, la calza rosa che continuava attillata fino al seno. Raccolta cosí nell'involucro disfatto pareva nuda, di una posticcia nudità senza vita.

– Aspetti sempre colui, Adele? – chiese fiacca guardando a mezz'aria nel fumo.

Adele si volse vivamente. – Io mi domando perché le altre volte salta giú dal carro che è ancor sera, e non si leva piú dai piedi – si siede lí dov'è lei – e mi tiene che casco dal sonno a sentire fino a giorno mangiando e ridendo, e a dargli ascolto mi farebbe anche ballare...

La bionda ascoltava arricciando il labbro inferiore sui denti, levato il mento, risentita.

– ... Viene San Rocco, e non lo vedo piú. Tira via sul suo carro, ubbriaco, gira tutte le osterie della vallata, dorme sotto le stelle, ma finché c'è la festa e c'è un banco, qui non passa nemmeno a morire. Dappertutto va a bere, qui no. Figurarsi se voglio aspettarlo. Ma io domando: non è lo stesso dappertutto il vino? che gli farebbe di venire qui? gli costerebbe meno, anche.

– Nessun uomo bada alla spesa, quando vuol divertirsi, – disse la bionda, adagio. – E non amano il vino di casa. Non tornassero almeno quando al mattino non osano farsi vedere, hanno la testa che duole e ci parlano piagnucolando. Siamo noi le stupide che gli diamo ancora il caffè.

– Non l'ho ancora sposato e non posso comandarlo, – ringhiò Adele. – Ma se viene quel giorno, il caffè glielo macino in testa a quel vagabondo. Nei fossati dovrà dormirci con me.

L'altra sorrise appena. – Credi a me che ci sono cascata: se ora ha ancora vergogna e va a bere lontano; una volta sposato non avrà piú vergogna.

La bionda aprí il mantello e se ne sventagliò il lembo davanti alle gote magre. Inguainata in quel rosa flaccido, i capelli leggeri agitati al suo gesto, le labbra troppo rosse corrugate a soffiare, pareva una figura da calendario nell'angolo fumoso, e da qualche crocchio della stanza la fissavano accostando il capo e confabulando. Il Professore, soffiando la sua pipa nell'altra direzione, non smetteva di guardare sottecchi e ascoltare, e trangugiava discreto la saliva.

– Per me tutto l'anno è San Rocco, – ansimava la bionda. – E noi siamo sempre nei fossi, sulle strade in un carro che balla e che prende la pioggia. Il tuo carrettiere almeno va solo e tu lo aspetti in pace. Non ti tocca andargli dietro di giorno e di notte, e non conoscere nessuno in nessun posto come noi e farti compagnia con due bestie prepotenti che si sporcano e mangiano, si sporcano e man-

giano, tutto il giorno, tutto loro, e bisogna pulirle e bisogna nutrirle, altrimenti si ammalano e non si mangia piú noi. Lui non pensa che alle sue bestie e se piove bisogna uscire a coprirgli la gabbia, se non c'è soldi bisogna trovarne per loro, se mi nascesse un bambino lo mangerebbero loro...

Il Professore non batté ciglio.

– ... Eppure tutto sopporterei se non fosse questo puzzo, – continuava quell'ansito. – Sono sei anni che non sento che questo puzzo. E dappertutto la gente puzza: musica, baccano, facce rosse, ubbriache, gente che spalanca la bocca, gente che grida, che beve. Se è d'estate odor di sudore, se è d'inverno odor di stalla. Fin nel letto me lo sento delle notti. È lui che me lo porta; lui che, appena siamo fermi, corre a riempirsi di vino, a sfregarsi con tutti, e ha un bel passare la notte nei fossi, ce l'ha ormai nella pelle il selvatico, puzza piú del leone...

Adele era balzata alla porta allo sferragliare fragoroso di un carro e la bionda continuava, rivolta al Professore:

– ... Delle notti non capisco come faccio a dormirgli insieme: tanto varrebbe dormir nella gabbia, ma dev'essere che ormai puzzo anch'io. Perché sono qui dentro, per esempio, perché? – Si guardò intorno, sbarrando gli occhi. – Vino e sudore. Non ci sono che ubbriachi. Dammi il latte, Adele. Puzzo anch'io, puzzo.

Il Professore batté la pipa sul cavo della mano e si asciugò la fronte, senza rispondere.

Adele si voltò dalla porta e guardò smemorata la bionda. – È passato, – esalò in un soffio.

– Chi? Ah, il tuo carrettiere? Vedi, dunque.

– Ma erano in quattro che frustavano il cavallo. Ubbriachi eran già e vanno a berne dell'altro.

La bionda le prese la mano, contratta sul tavolo e le fece, senza scomporsi:

– Consòlati, Adele, il mio che l'ho sposato, ha piantato persino i leoni stasera, a metà spettacolo. Mi è toccato frustarli da me. Se mi sono sfogata. Mi pareva di battere lui,

e di vendicarmi di tutta questa sudiceria. Chi sa in che stato mi ritorna domattina: non vi lavate voi donne in questo paese. Su, vammi a prendere il latte, piuttosto.

Quando Adele si fu allontanata torva, il Professore si schiarí la gola e disse a un tratto:

– Ma non le tiene caldo quella maglia?

La bionda lo sogguardò, aprí il mantello abbassandosi gli occhi sul seno, e rispose:

– Vuole che vada senza?

Dopo un certo silenzio il Professore riprese:

– Non mi pare che lei abbia odore.

– Che cosa ne sa? – fece la bionda.

Quando Adele ritornò col tazzone, la bionda le chiese assonnata:

– Ti ha mai messo le mani addosso, questo signore?

Adele guardò malamente il Professore che spalancava gli occhi, e scoprendosi i denti come un cavallo distorse la bocca:

– Quello lí? È il Professore: sta coi preti.

La bionda, dilatando gli occhi mentre beveva, coprí col tazzone una pallida smorfia.

– Volevo esserne sicura, – disse gravemente quand'ebbe finito. Poi si raccolse sulle spalle il mantello.

– Se vuole proprio, signore, andiamo dunque a prendere il fresco. Questa maglia mi tiene davvero molto caldo.

V.

Il Padre spense la luce e uscí nel cortile buio. Sotto le piante che nascondevano la strada, sentí Fido guaiolare, e fin sul suo capo vibrava il filo di ferro scosso. Chiamò con un anelito e il cane, catapulta scura, gli piombò, dimenandosi, le zampe sul ventre. – Buono, Fido, – susurrò il Padre. – Anche a te è entrato il diavolo addosso. Buono. In queste notti devi stare a casa.

Fido, sfregandosi alla sua mano, gli porgeva il collo per

essere liberato e guaiva di smania. Il Padre ne rigettò le zampe e si scostò ripetendo: – Buono. Fa' la guardia e da' tu il buon esempio –. Strattonando il filo, Fido cercava di raggiungere l'ombra scura che se ne andava, e mezzo strozzato, ricadendo, divincolandosi, cacciava latrati sommessi.

Il Padre andò alla finestra del magazzino e cercò a tastoni la lanterna. L'accese, piegandosi a terra, e poi si drizzò a mano tesa, gettando la luce improvvisa nello stanzone, sui paglioricci. Tumultuarono le grandi ombre, e un fortore misto di erbe secche, cessina e sudore esalò in viso al Padre. – Non si sono lavati, villani –. I corpi seminudi, scoperti, tremolavano gialli e schiacciati. Rico dormiva raggomitolato e contorto con la faccia nel paglioriccio, e sporgeva un gomito riverso. Gosto, coi calzoni sbottonati sul ventre nudo, fissava il soffitto a bocca aperta, emettendo un barbuglio dal gozzo gonfio e brunastro, come una poppa nata a soffocarlo. Sopra l'ultimo giaciglio, Biscione era disteso di fianco, sempre in calzoni, con le palpebre serrate, raggrinzite alla luce. – Quello dorme com'è vero che dormo io, – mugolò il Padre. Per la prima volta s'accorse che le gote di Biscione mostravano qua e là chiazze rosse di peluria. O forse era il riflesso di quel lume.

Dondolò in alto la lanterna, scorrendo l'occhio sopra i sacchi, sulle pannocchie secche, sulle lame di falce accatastate nell'angolo, e gli giunse nella notte immobile il clamore attutito di un canto da qualche cascina remota, una voce grave e gagliarda che non stonò nel silenzio e morí a poco a poco allontanandosi. Quello almeno faceva San Rocco da solo.

Scuotendosi, il Padre abbassò il lanternone e si volse alla stalla. Nell'ala sbieca della cascina sotto il fienile, si allungava il basso muro, bianco e cieco, della stalla. Il Padre girò l'angolo e, levando la lanterna, spinse il legno levigato della porticina.

Era tutto quieto, nella grave penombra. I due buoi ruminavano accosciati in abbandono sullo strame, di là dallo

scalino. Mossero appena le orecchie all'afflusso improvviso di luce, e continuarono a guardar nel vuoto, i gran musi ondeggianti al ritmo uguale e silenzioso delle mandibole.

Il Padre posò la lanterna sulla finestra bassa. Di là dall'inferriata il cerchio di luce scoprí il terreno sodo dell'aia, qua e là oscurato e raggrumato dall'umidità recente. Invece che dai gelsi l'aia era limitata da un muro di tenebra.

Il Padre, tridente in pugno, venne allo scalino e menò una pacca al bue, sulla schiena. L'animale rivolse la fronte, pacato, con un tintinnio di catena. Allora il Padre lo punse col tridente per farlo levare; e cigolando, sbuffando, urtando il muso nella greppia, il bue si rizzò sulle ginocchia anteriori, poi, menando la coda, issò a livello le gran cosce inzaccherate.

– Sbrodolone, – disse il Padre. – Sei piú sporco dei garzoni.

Puntando il piede nudo sullo scalino, piantò il tridente nello strame, presso gli zoccoli, dove la paglia era tutta intrisa, e levò una gran fetta nerastra. Reggendo il manico a due mani, andò verso il barile in fondo e vi scaricò il tridente, con un sospiro di sollievo. Ritornò poi con una forcata di paglia che gettò e rimescolò sotto il bue. Appena il Padre ebbe finito, l'animale senza smettere di menar la mandibola, piegò le zampe e si adagiò di nuovo. Per tutto il tempo, l'altro bue guardò nel vuoto, continuando a masticare.

Nel tepore soffocante il Padre venne alla finestra e spense la lanterna e guardò fuori tra le sbarre, al buio. Dalla distesa incerta dell'aia saliva impastato alle tenebre il tanfo non ancora dissolto nella freschezza della notte. Prendeva allora la rugiada, e sotto questa doveva impregnare il terreno assodandolo senza crepe. Inquieto, il Padre diede un'ultima occhiata alle masse pallide dei buoi che si staccavano appena nell'ombra, e venendo alla gran porta tolse il trave attraversato ai battenti, e sgusciò fuori. Era avanzato di un passo per tastare col piede lo spazio battuto, quando intravide, alla luce ambigua delle stelle, una figura

umana che si muoveva sopra il terrapieno del letamaio cercando il sentiero.

– Chi viene? – esclamò.

Dopo un istante di silenzio, l'ombra immobile disse:

– Non c'è modo di fargliela, Padre, son io.

E saltò giú nell'aia. Calpestando il battuto, venne svelto alla volta del Padre che fece appena in tempo a gridargli – Rasenti, Professore, – e già l'aveva accanto.

– Non fa nulla, – disse quello, scarpicciando. – Fango, sterco e rugiada, son gli elementi della notte.

– Fa sí, – sbottò il Padre, – mi guasta il battuto con le scarpe. A quest'ora va in giro? La credevo da tempo di sopra a dormire.

Il Professore si guardò tutt'intorno, aspirando dal naso. Levò la testa al cielo nero e tornò ad aspirare, rumorosamente. Guardò l'ombra scura del Padre che s'era mossa verso la finestra della stalla. Sentí sfregare un fiammifero e al bagliore improvviso lo vide avanzarsi nell'aia, proteggendo con la mano la fiammella ballonzolante; e piegarsi al suolo, reggendo scalzo la sottana, a esaminare lo stato del terreno.

– E lei, fa sera o mattino, Padre? – chiese imperterrito, con una vibrante giocondità nella voce.

– Lei, mi pare, ha fatto tutta la notte, – venne il brontolio di risposta. La luce scarsa dondolò disperata, e rimbalzando, le tenebre, piú nere, si richiusero intorno. – Non è andato a dormire? – ansimò la voce rialzandosi.

– Troppo baccano di ubbriachi e di festa, troppi canti di grilli, troppo caldo, – fu la risposta tumultuosa. – A proposito, – riprese, – non mi accorgevo che i grilli hanno smesso e che fa quasi freddo: chi sa mai?

– È che siamo già sotto l'alba, – rilevò venendo alla sua volta il Padre.

– Possibile? come passano presto le notti d'estate.

– Specialmente a San Rocco. Dicono cosí anche i lavoranti che al mattino si addormentano sul solco.

– Quanto a me non ho sonno, ma un grande appetito.

Non ho piú sonno, mi pare di aver scoperto che la notte stimola tutti i sensi.

– Per questo, di notte è usanza dormire.

– È un peccato, Padre.

Ormai tutti e due distinguevano nel buio le sagome scure delle cose. Appoggiati contro la parete sassosa della stalla, avevano innanzi la bassa distesa dell'aia, oscurata in fondo dalla muriccia del primo campo rialzato che i gelsi, neri, coronavano. Di là dai gelsi, la collina immensa, saliente, si rivelava soltanto come un vuoto di stelle, una plaga del cielo deserta. Una bava di brezza agitava, stimolante, l'aspro tanfo notturno e le foglie accompagnavano sommesse, cigolando.

– Io siedo qua, – fece il Professore. – Aspetto l'alba –. E si cacciò la pipa in bocca, poggiato alla pompa. – Tanto non può tardare.

Il Padre camminava avanti e indietro in mezzo all'aia, intento a saggiare sotto le piante nude l'umidità persistente di certi tratti. – Se il sole del mattino mi trova questi laghi, – brontolava tra i denti, – me li crepa come vetro. Maledetti garzoni, invece di allargare, hanno fatta la pasta –. E si succhiava il dito pollice, sputando subito; esponendolo in alto a saggiare la brezza.

– Che pace questa notte, – emetteva il Professore tra il fumo. – Non mormori, Padre.

– Maledetto Biscione.

– Ma lei, Padre, che assiste sempre all'alba, perché non mi ha mai detto quanto son belle queste ore notturne? Cosí misteriose e tranquille. È un altro mondo. Tutto ha mutato faccia e tutto vive in segreto. Accadono le cose piú strane. Solamente a respirare, si gode. Ci si sente carezzati dal buio, dagli odori, dal silenzio. Ci si sente piú grandi, nel bene e nel male. Si sta bene soli e si sta bene in compagnia. Persino questo lezzo fa bene, è fresco e tiepido, è gagliardo, è umano. Pensare che di notte si fanno i delitti. Com'è assurdo il mondo. Può accadere ogni cosa di notte.

– Non lo sapeva?

– Mi ricordo solo adesso che lo sapevo da ragazzo. Ma allora avevo paura del buio.

– Senta, Professore, – disse il Padre, piantandosi nell'aia, – mi pare che a lei l'aria fresca faccia l'effetto del vino. Fino a ieri l'ho creduto astemio.

Il Professore si fermò un momento sulla sua pipa, poi sgranocchiò una risatina rauca.

– Infatti, – barbugliò scatarrando, – infatti: ho bevuto un vino; il vino che si beve soltanto di notte... il vino della meditazione, – aggiunse guardandolo.

– Sono contento d'essere al mondo, Padre, – riprese improvviso, levando la faccia e brandendo la pipa. – Lei non l'ha mai questo contento?

– Non a San Rocco, di tutto l'anno, e se chiedeva il mio consiglio, non le dicevo di cercare la pace e il silenzio in questa notte. Dove diavolo li ha trovati?

Il Professore sputò a terra.

– Non li ho cercati, sono venuti a me, – disse lento e convinto, e sul viso che già affiorava nella foschia, passò una smorfia d'orgoglio.

Il Padre alzò le spalle. Poi volse il capo ansioso alla collina che spiccava nera sul cielo pallido, e aspirò ancora il vento.

(5-29 marzo 1937).

Amici

Dal cortile di cemento un giovanotto a gola tesa gridava al terzo piano di ombre e sprazzi di luce:

– State tranquilli, sono disoccupato.

Strillavano bambini in cortile e per le scale, e da tutti i sei piani di balconi brulicavano finestre illuminate, nei riflessi delle ringhiere.

Al terzo piano, immobile in tutto quel vocío, era piegata una donna.

Sbucò dalla scala un giovane alto col cappello. L'altro, testa e barba rossa arruffate, un fazzoletto bianco annodato largo al collo su un camiciotto a taschini, lo incontrò in mezzo al cortile e col pollice arrovesciato gli indicò alle spalle l'alto della casa. Il compagno allora levò il capo e senza parlare agitò la mano a saluto. La donna rientrò.

I due uscirono sul corso.

– Quanto si mangia al mondo, – disse il Rosso. – Da tutta la casa viene solo odor di fritto. A pensarci, spaventa.

L'altro si toccò il cappello passando davanti a un ometto in maniche di camicia, cavalcioni su una seggiola, davanti alla porta.

– Hai trovato qualcosa? – chiese poi grave al compagno.

– Senti, Celestino, – disse il Rosso fermandosi e prendendogli la manica, – vengo con te per svariarmi. Da solo non ce la faccio. In un minuto arrivo alla cicca, dal nervoso. Dove andare non so. Vengo da te per stare allegro e tu mi chiedi se ho trovato. No, che non ho trovato e me ne infischio. Ci vuol tanto a capire che secchi? È la moglie

che ti ha rammollito? Non sei piú Celestino. Tu somigli a mio padre. Porti il cappello come lui, persino. Però guarda che mio padre, con sua moglie adoperava la cinghia.

Celestino, liberatosi il braccio, diceva: – Ricorre alla cinghia, chi non gli bastano le mani. È il sistema di tutti i fannulloni, con la moglie. Ma che cosa c'entra qui la Gina? che cosa c'entri tu?

– Io?... Niente. Dicevo per dire che cominci male. Le stai troppo attaccato.

– Come va trattata devi insegnarmelo tu, che hai imparato con le negre?

Il Rosso levò il braccio e lasciò andare una manata sulla spalla di Celestino. Celestino, seccato, lo fissò, occhi piccini, e vedendolo ridere, si schiarí lui pure. – Mai parlare di donne, – esclamava il Rosso, – se non dopo la frutta. Siamo amici e via la moglie. Celestino, Celestino, diventiamo vecchi: tu ti tieni la moglie, io mi tengo la rabbia. Patti chiari: non parleremo di tua moglie, ma nemmeno di me se lavoro o no. Dove andiamo?

– A spasso, fa fresco.

Sotto gli alberi del corso i lampioni gettavano chiazze di luce e ammucchiavano ombre fresche e indecise. Tanti erano gli anfratti della sera e cosí denso il profumo delle piante che a volta a volta i due parevano balzare, e balzavano le ombre, dal marciapiede variegato a sprofondarsi nell'ammasso di foglie. Il Rosso aveva acceso una sigaretta e tirava lunghi soffi. Celestino fece di cappello a una signorina svelta che sbucò d'improvviso dall'angolo.

– Quella, – bisbigliò poi, – ha cominciato un anno fa dal magazzino. È già arrivata al direttore del negozio.

– Di' la verità, che le invidi la carriera.

– Io? di quella?... fa porchera, non carriera. Non la toccherei nemmeno lavata nella benzina.

– Lavata no, ma da lavare magari. Celestino, quest'è di tua moglie. Una volta, che non avevi il cappello, le salutavi cosí le ragazze? Non sei piú quello, Celestino...

Celestino alzò le spalle.

– ... Che idea dar la benzina alle ragazze...

Celestino fissò gli occhi su una folata di monelli che sbucarono ululando da una via traversa dietro uno dei loro e dilagarono nel viale, buttandosi tutti accavallati su una panca. Ci furono calci, corpo a corpo, strilli, e sul clamore una vocetta che emetteva detonazioni a mitraglia, mentre un altro, piccino, ronzava a motore correndo intorno alla mischia, librando le braccia e muggendo: – Oh il ghebí, oh il ghebí.

– ... Voglie di donne incinte, – continuava il Rosso, – e poi dar fuoco alla benzina. Dev'essere una donna che ha inventato il lanciafiamme. Di' la verità che è di tua moglie.

Celestino si contorse e chiese secco: – Hai trovato lavoro?

Il Rosso si fermò, si grattò in testa e guardava l'amico, levata una mano a proteggere il capo. – Fessi che siamo, – disse.

– Cosa vuoi che facciamo, – riprese Celestino, – altro che parlare di donne, noi due?

– Una volta ti piaceva anche il litro...

– Di quello sí che è gelosa: non direbbe niente per Carmela e farebbe fiamme se tornassi a casa bevuto.

– Chi sa che fine ha fatto Carmela. Eravamo allegri quell'anno.

– Tutte le ragazze d'allora ci davano corda, per spassarsela loro. Per questo ho sposato la Gina: fin dal primo ballo mi ha detto che quando sente uno puzzare di vino, le viene voglia di pigliarlo a schiaffi.

– Ti ha preso a schiaffi?

– È un'idea delle donne. Si capisce, poverette: meglio avere da fare i conti con un'altra che col litro; un'altra è sempre una donna.

– La ragione vera, – disse il Rosso, fermandosi e cavando la sigaretta di bocca, – me l'ha data un ruffiano di Massaua – gente che se ne intende, hanno molte mogli, laggiú – un uomo che torna a casa ubbriaco ha lo stesso occhio lustro, la stessa faccia da stupido, di quando se lo

comandano loro nel letto. Concorrenza. Di' che gli arabi non capiscono le cose.

– Adesso poi che aspetta il bambino le fa male anche solo l'odore.

– Te la permette l'aranciata?

Celestino si fermò sorridente nel riverbero obliquo di una tabaccheria e fece cenno d'aspettarlo. – Meno male che ti lascia il fumo, – gridò il Rosso.

Dopo un po' che attendeva ascoltando il clamore di una radio da una finestra spalancata di là degli alberi, il Rosso salí il gradino del negozio. Ci trovò Celestino che, appoggiato sul banco, confabulava col padrone.

– Che gli vendi? la radio?

Celestino agitò una mano, impaziente; disse ancora due parole e si voltò in un sorriso.

– Non c'è bisogno di gridare. Do un'occhiata a un apparecchio.

Sparirono nel retrobottega e dopo un po' tornò il padrone. Il Rosso s'era seduto in un angolo e accendeva un'altra sigaretta.

– È lei che è stato in Africa?

Il Rosso levò gli occhi a una faccia tonda e cicciosa, dai gran baffi. Altro pelo schizzava dalla camicia sbottonata sulla maglia.

– Roba vecchia.

– Io ho fatto l'altra.

Allora il Rosso s'accorse che al ciccione mancava una mano e sul pallore dell'antica cicatrice il moncherino era ingrassato tondeggiando.

– Ci ha guadagnata la tabaccheria?

– Guadagnata? – ruggí quello. – Pago l'affitto sacrosanto. E l'alloggio e l'imposta.

Entrò un tale a comprare un toscano. Pagò e uscí.

– È vero, – tornò a chiedere il ciccione, ficcandosi il moncherino alla cintola, – è vero che in Abissinia dànno gratis la concessione dello spaccio esente d'imposta e d'affitto per dieci anni?

– Le regalano anche l'automobile per fare il giro dei clienti.

– Faccia il piacere. Le chiedo se è vero che ai mutilati della campagna hanno fatto queste condizioni.

– Io non sono mutilato.

– Vedo bene, – disse l'altro squadrandolo severo. – Dov'è stato lei?

– In posti dove si fumava gratis.

In quel momento rientrò Celestino. Parlò sottovoce al padrone, che sbirciava malamente il Rosso. Gli batté alla fine una mano sulla spalla dicendogli: – Al massimo, – e uscí spingendosi avanti l'amico.

– Con questi lavoretti vesto la Gina, – disse, una volta fuori, Celestino.

– Fai bene, – esclamò il Rosso. – Frega la ditta, falli fessi, altrimenti fanno fesso te. Peccato che hai sposato la Gina. Quand'ero laggiú, dicevo: « Una volta congedato, mi levo dal caldo e torno coi soldi a far società con Celestino ». Invece mi hai fregato: hai fatto società con la Gina.

– Però anche tu hai mangiato i soldi.

– I primi e gli ultimi. Non si conservano i soldi guadagnati alla guerra. Uno dice « potevo restarci », e avanti, dài dentro. Tante stazioni di là a casa, tanti biglietti che volano. Poi prende la malinconia: uno si ricorda Pinotto che il giorno prima si lavava i piedi e il giorno dopo l'han buttato sulle pietre come un passerotto; viene in mente Celestino che si sposa e se ne infischia; e tutto fa: si canta una volta, si beve due, Napoli è tutta sole, specialmente la notte – chi s'è visto, s'è visto.

– Di', è vero che dopo un'azione si sente odore di carne bruciata?

– Non parlare di odori.

– Ma tu, insomma, hai sparato?

– Agli uccelli.

– È vero che...

– Sei peggio del mutilato. Perché non sei venuto a vedere? Un bel viaggetto con tua moglie: vi hanno messo al

mondo perché giriate, no? Il piú bel lavoro che ci sia, viaggiare. Quando si ha l'occasione. Dovevi portarci la Gina che non sopporta il fiato di un ubbriaco. Se trovassi l'occasione, ripartirei domani, io.

S'eran messi, accalorandosi, per uno spiazzo oscuro, in fondo a cui splendevano certi finestroni dietro una siepe in vasi. Davanti erano fermi sfaccendati col viso tra le foglie, in ascolto dell'orchestra strepitosa.

– Mai piú venuto al Paradiso, – disse il Rosso. – Mai piú ballato da allora, a Torino. A Napoli, una volta, ho trovato una torinese in una sala. Non mi conosceva neanche la voce, tanto ero anch'io terre bruciate. L'ho capita da come rideva e diceva « sta' bravo che c'è il geloso ». Dicono che là le tengono chiuse le donne, ma il suo era piú carogna: la mandava a ballare e lui prendeva la bibita. A me la ragazza ha fatto l'occhio, quando le ho detto di dov'ero. Finito il giro, volevo restare e lei: « fila, fila non sei piú in Africa. Ci voleva la guerra d'Africa perché un torinese si facesse crescere la barba ».

Davanti al Paradiso, si fermarono. Si vedevano all'interno le alte pareti verdemare dipinte, a colori leggeri, di qualche palmeto e negri nudi e leopardi e antilopi. L'orchestra strepitosa, tutta in nero, era in una nicchia al fondo. Sul palchetto passavano coppie allacciate e assorte: un sergente attillato traversava la sala. Per i finestroni spalancati circolava l'aria fresca della sera.

– Come me l'han ridotto, – esclamò il Rosso. – Non è piú il Paradiso questo. E Carmela e la Lidia e Ginetta, dove vanno a ballare? Non ci sono piú ragazzi in borgata?

– È tutto un altro ambiente, – disse Celestino. – Non son piú i tempi che eravamo belli. Prova un po' a entrare in maniche di camicia come sei, senti il padrone.

– Sarà pieno di napoli.

– No, è che la vita cambia. Anche la Lidia, tu che dici, l'ho veduta quest'inverno con una pelliccia che non deve aver rubato.

– Voglio vedere la faccia di Monsú Berto.

– Non è piú lui il padrone. È andato a terra. Ha rilevato ogni cosa un romano che ha cambiato perfino il palchetto. Ha fatto dipingere, ha messo le inserzioni sul giornale e la cassiera, il doppio d'orchestra, si beve spumante e mangia tramezzini: ci ha speso, ma ci guadagna. La gente viene in automobile.

– Quest'è colpa delle donne. Venissero ancora Carmela e Ginetta, vedresti che l'ambiente cambia subito.

– Prova tu con la tua barba, – disse beffardo Celestino.

Il Rosso si passò due dita tra il collo e il fazzolettone. Rimase un poco incerto, stazzonando la seta, poi riprese a ghignare. – Pensare che questo straccio l'ho comprato a Massaua per roba indiana. Scommetto che è Viscosa. Seta! È già ridotto come il biglietto che l'ha pagato.

– Sarai tu che non ti lavi il collo.

– Che collo. A far la vita che ho fatto io, pensi a salvarlo il collo. Laggiú fazzoletto e barba erano cose da sultano.

– Sembri il negus con quella faccia cotta.

– Li avessi io i soldi che ha lui.

– Dovevi prenderglieli.

Il Rosso girò gli occhi lungo la siepe verde e li fermò sull'angolo della piazza dove posteggiava una fila di macchine lucide.

– Insomma per ballare con una torinese mi tocca andare a Napoli? Non c'è piú il Paradiso! Tu grigni, perché hai moglie.

– Consòlati che non si chiama piú il Paradiso.

– E come si chiama?

– Nuovo Fiore.

Celestino si divertiva. Prese il Rosso per il braccio e lo tirò via dicendo: – Vieni, Milio, ché a star qui c'è caso ci facciano pagare. Il Rosso si lasciò condurre fuori della piazza, tacendo.

Si misero per una via lunga, a radi lampioni. Il Rosso traeva dal mozzicone le ultime boccate, con cautela per non scottarsi le dita. Poi buttò il pizzico di carta.

– Non fumi stasera? – chiese con gli occhi bassi a Celestino.

– Un mezzo sigaro, seduto tranquillo. È piú salute e costa meno.

– Risparmia chi ha.

Fissavano camminando la lastra del marciapiede, lucidata dai lampioni. Strisciando le suole e piantandosi fermo, il Rosso levò a un tratto il capo.

– Dove finiamo la sera?

– Prendiamo un po' d'aria, non esco mai.

– È da stamattina che giro sulla pietra. Il primo caffè, metto i piedi sotto il tavolo. Tu, che dici?

– Un momento, sí.

Continuarono per la via interminabile. Non passava un'anima. Solo a volte un'auto silenziosa li prendeva alle spalle in un gran fendente di luce, faceva balzare e girar su se stesse le due ombre, svelava ogni sasso, e fuggiva innanzi in una tenebra improvvisa, rotta appena da un punticino rosso. Dopo un poco che ebbero camminato a passo svelto senza parlare, girando gli occhi ai radi negozi illuminati, Celestino disse:

– Con tanti caffè che abbiamo al centro, noi corriamo in barriera. Vuoi finire nei prati?

– Non c'è neanche un tranvai. Siamo salami. È una traversa.

– Che differenza c'è, domando io. Non son tutte traverse, una dell'altra?

– Torniamo indietro, – esclamò il Rosso, arrestandosi. – Alla peggio si va al Paradiso. Ci sarà ben da bere. Curiosa. Torino è piú grande di notte che di giorno.

Rifecero la strada discutendo. Giunsero sulla piazza. Nell'aria risuonavano gli squilli dell'orchestra. Guardarono appena i fasci di luce che inverdivano la siepe là in fondo, e presero per una viuzza laterale donde veniva il fracasso sferragliante di un tram.

– Siamo di nuovo a Torino, – disse il Rosso, – non hai niente da fumare?

– Vuoi metà? però, a romperlo ancora, non vale piú niente.

– Lascia stare. Sull'angolo dev'esserci una tampa.

Trovarono la tampa. Era un locale sfogato su un giardinetto interno, con pergolato di glicini donde penzolava come un frutto una lampadina senza riflettore. In alto, muri ciechi. Si sedettero su sedie di ferro, a un tavolo screpolato. C'erano una donnetta, un operaio e un bambino al tavolo accanto, il bambino beveva a un bicchierone con due mani. Venne una donna grigia e guardò di traverso il fazzolettone del Rosso.

– C'è un caffè? – disse Celestino.

– Macché, – disse il Rosso. – Non ti prendo il toscano, a patto che bevi con me. Ho ancora due lire, vanno tutte nel vino. Non ti piace piú il vino? Litro!

La donna partí. Celestino guardò con una smorfia il compagno. – Non è a me che non piace, lo sai.

– Ma è ben per questo, – disse il Rosso. – Se piace a te, basta. Che diavolo. Guarda quel gorba come sorbisce. Non perde tempo lui.

Il bambino staccava allora il bicchierone dalle labbra. Sollevò due occhi enormi e li girò tutt'intorno affannosi, a riprendere fiato. Incontrò lo sguardo del Rosso che lo minacciò con la mano. Il bimbo chinò il capo di scatto tossendo. Intervenne il vecchio operaio che gli batté sulla schiena.

Arrivò il vino. La donna mescé. Il Rosso tracannò una sorsata fissando gli occhi su Celestino che accostava il suo alle labbra.

– Forza m... Vino tagliato, ma almeno lo beviamo in casa nostra. Lo sai che in Africa si patisce la sete d'acqua?... Forza. Cosí mi piaci.

– So bere da me, – disse Celestino.

– Allora bevi.

Celestino trasse dal panciotto il mezzo sigaro; lo tastò tutto, sporgendosi in luce; poi se l'accese con cura e, tirata la prima boccata, lo brandí fra due dita puntando un go-

mito sul tavolo: con l'altra mano prese il bicchiere e sorbí un altro sorso.

– Alla salute, – disse il Rosso e, afferrando il suo, tracannò di colpo. – Vuota che torno a empire, – disse a Celestino.

Celestino parò la mano sulla bocca del bicchiere. Allora il Rosso mescé nel proprio, raso, e poi a forza volle colmare le due dita che mancavano nell'altro.

Celestino gli respingeva il braccio. Uno spruzzo di vino schizzò sul tavolo. – Attento, – brontolò Celestino.

– Ah, ti dispiace che si sprechi?

– Mi dispiace che sembriamo due ubbriachi.

– Niente paura, – disse il Rosso, spiandolo con gli occhi piccini. – Sarebbe bella. Ma bevi.

Celestino trangugiò mezzo il bicchiere che venne subito riempito.

Il Rosso piantò i gomiti sul tavolo e fissò l'altro scrutandolo.

– Questo vino è come Torino, – cominciò. – C'è piú meridionale che barbera, dentro. Però scalda, è l'essenziale. Ebbene, vuoi credere che i meridionali, vivendogli insieme, sono gente come noi? Le carogne sono carogne dappertutto, ma quelli dritti fanno amico che non t'immagini. Va' a conoscere, però, dai dritti alle carogne: hanno tutti una ciancia...

– Un direttore e il corrispondente, da noi, sono siciliani. Giovanotti di trent'anni. Due anni fa, per farsi stirare i calzoni, dovevano mettersi a letto, e adesso se non hanno l'automobile...

– Che c'entra? A lavorare riesce chiunque, basta trovarne. A me piacciono invece quando non fanno niente. Sanno far niente, meglio di chiunque. Già in casa loro sono cosí, ma bisogna vederli in viaggio, a riposo, appena arrivati in un posto. Prima cosa, vanno a spasso.

Il Rosso sorbí e invitò al gesto Celestino. Celestino, occhi socchiusi, tirò una boccata e non si mosse.

– ...Non se la pigliano mica come noi, quando manca

il lavoro. Neanche se hanno famiglia. Non vanno a cercarlo, il lavoro: vanno a spasso. Un negro invece, lascialo libero e si siede per terra. I negri bevono...

– Devono essere zucconi: non ho mai sentito di un negro che avesse imparato a portare una macchina.

– ... eppure, con tanto vino che hanno, i napoli non bevono. Sono di gran compagnia e tutto, ma preferiscono l'anice. Qui non li ho mai capiti.

Il Rosso si bagnò le labbra e fissò ironico il compagno: – Cosa fai? il napoli? Bevi una volta –. E Celestino: – Lascia fumare –. Il Rosso ghignava. – Bevi, ti dico, non è lecito –. Celestino alzò le spalle. Il Rosso tracannò il bicchiere e tornò a empirselo.

– Hanno dei buoni vini, – riprese rimettendosi sui gomiti, – che tirano venti gradi come niente. Ne ho bevuto uno che aveva il colore del caffè. Tanto forte che lasciava la bocca asciutta. Non come questo brodo: se non ci fosse un po' di meridionale dentro. Bevi su, ché una volta resistevi la brenta. È acqua.

– Cos'è quel vino di palma? – uscí Celestino.

– Mai veduto. Dev'essere una cosa come l'olio di gomiti. I negri sí che bevono: come tante scimmie.

– Ma non c'è mica vino laggiú?

– I negri basta che sentano una cosa che puzza e trangugiano. Anche la benzina bevono.

Il Rosso spinse il bicchiere ancor raso, contro la mano di Celestino, invitandolo con gli occhi, e Celestino abbassò il capo a sfiorare, allungando le labbra, l'orlo traboccante.

Entrarono due soldati in grigioverde, che s'andarono a buttare in un angolo, rincorrendosi come ragazzi. Celestino girò gli occhi nel fumo del sigaro e osservò il tavolo di quei tre, dove il bambino s'era addormentato con la fronte sul braccio accanto alla bottiglia, e l'operaio si dondolava sulla sedia con le mani in tasca fissando il vuoto. La donna piluccava briciole e tozzi sparsi, tra i cartocci.

Il Rosso chiamò la padrona. – Voglio pagare.

– Còmprati le cicche, pago io. – Ti ho detto che pago

io. – Non sei milionario. – Ma non ho una moglie da mantenere –. La padrona aspettava.

Celestino le tese due lire. – Va bene, – disse il Rosso, – allora io ne pago un altro. Padrona, litro.

Celestino fece per alzarsi. Il Rosso lo tenne per la manica, guardandolo con gli occhiacci supplichevoli. – Cos'hai bevuto? niente. Hai paura della Gina lo stesso?

– Ma che Gina. Non voglio fare il porco. Domani debbo lavorare.

– Per un amico, Celestino. Starai ben sveglio ogni tanto, a fare il porco. Tienimi ancora compagnia. Sono solo tutto il giorno.

Celestino si sedette.

– ... E finisci il bicchiere. Andavamo già d'accordo. Non è mica cattivo.

Celestino non bevve, e tirò invece nervoso una buffata al mozzicone.

Arrivò il vino. Il Rosso pagò in fretta e mescé al compagno, poi si versò il suo. Schioccò le labbra e levò il gomito.

– Sfido che non trovi lavoro, – esclamò Celestino a denti stretti.

– Ah, – disse il Rosso con un lampo di malizia negli occhi, – stasera lavoro. Solo che è peggio d'una strada rotta... Ho la ruggine in gola; da un mese non bevo, perché debbo fumare. Non ho piú da impegnare che il fazzoletto. Quanto mi dài?

– Un calcio di dietro e ti lascio l'articolo. Hai dimenticato il tuo mestiere, ecco cos'hai.

– Non ho mai pasticciato tanto in autocarri e motorini come laggiú. Vuoi sapere davvero cos'ho? Io non ho mai dimenticato niente: siete voi, la gente di una volta, che avete dimenticato me. È questa la storia... Bevi una volta.

Celestino gettò il mozzicone e si bagnò le labbra. – Dài, – fece il Rosso, prendendogli il gomito e cacciandolo in su, – tu, hai dimenticato come si beve.

– Porco, – ringhiò Celestino ritraendosi di botto al traboccare del vino.

– Niente paura. Alla salute –. E il Rosso brindò.

Celestino si forbiva gli spruzzi. – Credi di essere sempre alla guerra, – borbottava. – Si vede che vieni dai napoli, come metti le mani addosso.

– Lascia stare la guerra, tu non sai neanche che odore abbia. Tu l'hai fatta alla radio la guerra... Andiamo, senz'offesa: beviamoci sopra.

Celestino non bevve.

Il Rosso posò il bicchiere. – Bella cosa la guerra. Non si pensa piú a niente. Dopo, si pensa al pericolo. Si vive alla giornata. Tu hai il tuo posto, tutti ce l'hanno. L'unica paura è di perderti. Mi ricordo uno al Gemma che girava sugli assi con l'elmetto al collo, sporco di sudore come un ciclista, che mi ferma, con due occhi cosí, e mi fa: « Dov'è il mio pezzo, santa madonna, dimmelo tu dov'è il mio pezzo ». Ancora, quello si era perso nella colonna ma pensa uno che si perda, solo, in terreno scoperto, fra quelle piante secche che sembran tante fascine interrate. Chi ti viene a cercare allora? Altro che dimenticarti. Sopra ti volano i falchetti.

Il Rosso si piegò a terra, raccolse il mozzicone del compagno e l'accese, scottandosi alle labbra. Soffiò il fumo e tornò a piantarsi sui gomiti, occhi fissi in fronte a Celestino.

– Io mi sono perso una volta, – riprese a un tratto parlando come fosse solo. – Tornavamo a Dire Daua. Cominciavano le piogge. Nuvoloni che non hai mai visto. Il cielo là sembra piú largo. Esco dall'autocampo verso sera, a pestare un po' di fango in una campagna piatta che sapeva di marcio. Pareva da noi quand'è finita la vendemmia.

– Mi prende la pioggia fuori dal villaggio indigeno. Pareva cadessero dei rospi. Mi sono buttato nella prima capanna perché, visto non visto, non si conosce piú da cielo a terra e c'è rischio d'annegare.

– C'erano dentro degli stracci e degli occhi di gatto: altro non vedevo perché era buio. Ma quei neri mi guardavano. Fuori pioveva da sfondare terra, vedevo la schiuma saltare davanti alla porta. Pensavo: qui mi dànno una coltellata e si rifanno della guerra. Sono stato non so quanto, poggiato contro la porta, con la schiena al marcio, baionetta alla mano, pronto a saltar fuori. Non sentivo l'odore, ti dico.

– E poi non ti hanno fatto niente?

– Che cosa vuoi che mi facessero? Avevano loro paura di me. Ho capito però che a far la guerra bisogna essere in tanti. Ammazzare uno, tu solo, è da matto.

– Ne hai ammazzati tu? – disse alzandosi Celestino.

– Non lo so. Nessuno lo sa. Ne ho visti morti, questo sí.

– Legge di guerra. Andiamo?

Il Rosso restava seduto, levando il capo, smarrito.

– Non vorrai che avanziamo il vino, – balbettò, prendendo il bicchiere.

– Oh per me, puoi lasciarlo.

– Tienimi ancora compagnia, Celestino. Tanto hai bevuto poco. Cosa vuoi che ti dica la Gina? Lo sa bene che sei con me.

– Ma è ben per questo, – disse l'altro ghignando. – È perché son con te che la Gina mi aspetta.

– Ti secca se bevo e se parlo dell'Africa? Santo dio, ci sono stato, no? Sei tu che mi chiedi. Non parli di niente, tu. Contami della Gina, allora. Quando lo fa il bambino? Finisci di bere.

Il Rosso tracannò il suo bicchiere e lo riempí, con mano malferma, di quanto restava nel litro.

– Senti, – gridò a Celestino che si scostava sotto il pergolato, – volevo sbronzarti stasera; poi ho pensato « no, deve avere un figlio lui non è disoccupato, è meglio di no ». Ma tienimi compagnia.

– Sei un porco, Milio, o vieni subito o stai.

– No che non vengo, – gridò allora il Rosso. – O me

o la Gina. Non ritorno dall'Africa per farmi comandare dalla moglie di un altro. Se non hai piú la libertà del litro, non sei piú Celestino... Bevi qua, stupido... I negri sono piú furbi di te.

Celestino se n'era andato.

(8-14 maggio 1937).

Carogne

I.

Neanche uno dei tre detenuti poteva sentire lo sciacquio del mare che quel giorno doveva esser un olio, ma tutti e tre stavan buttati sulle brande come nuotassero a morto. A occhi socchiusi, lo strepito e le voci dalla strada giungevano intrisi di sole e di sabbia e riempivano di mare torrido le muraglie della cella.

I cassoni tenebrosi di legno che vestivano all'esterno le due inferriate, spalancavano in alto due anguste losanghe di cielo pallido e, sotto, il legno crivellato e screpolato smagliava di impercettibili forellini luminosi. La penombra diceva la rabbia del sole contro la parete.

– Arriva il treno, – esclamò Nanni buttando i piedi scalzi giú dalla branda.

Gli altri due non si mossero. Nanni, reggendosi i calzoni, corse alla finestra. Tese l'orecchio al cielo esterno, e si volse all'altra inferriata. Si sentí un tonfo tintinnante e uno scroscio, e con un gemito Nanni si chinò su di sé.

– Guardalo il porco. Te la faccio leccare, – gridò il Biondo, rizzandosi a sedere sulla branda.

Nanni si stringeva la punta del piede saltellando. – Chi lascia il bugliolo in giro? – ansimò curvo. – Te la pigli con me? Io mi sono azzoppato. Parla ai gelati.

Il Biondo, fitta un'occhiata all'orinale prontamente raddrizzato da Nanni, tornò a sdraiarsi sulla branda, arcuando nella maglia rossa il torace e stirandosi fino a scricchiolare.

Nel silenzio la voce del terzo, tutto in bianco, disteso con le calze nei piedi e la barba grigia in aria, disse: – Ma

che attende la grazia, questo ragazzo, dal treno? Tutti i giorni a quest'ora comincia a schiumare. Non è naturale. Se non impara a starsene tranquillo in carcere, dove imparerà?

Il Biondo si mostrò sogghignante. – Quando uno ha la coscienza sporca, – disse, – tutti i treni sono per lui. Verranno a prenderlo con le manette, lo isseranno sul treno, farà un viaggetto al buio, e poi entrerà in gabbia con due carabinieri, dove gli leggeranno la sentenza ai lavori forzati. Guarda che viso fa. Li radono, Nanni, li vestono di sacco e li incatenano al piede. Quanti polli hai rubato, Nanni?

– Ho rubato un asino che sei.

Il Biondo dalla gioia menò un calcio all'aria e un sandalo slacciato gli partí dalle dita dei piedi e schizzò sul letto del vecchio.

– Di', gelati, – fece allegro ficcandosi le palme sotto la nuca e accavalciando le gambe, – oh che ve ne porteranno ancora di cicche?

– Qui non si dorme piú, – sbottò il vecchio, girandosi verso l'uscio.

– Perché non ci venite col carrettino e la bottega? – continuava il Biondo. – Per sei giorni che fate si starebbe allegri. A voi la vostra vecchia, a me l'anguria in ghiaccio e a Nanni costí la gelateria per curarsi la terzana. Vedilo come stringe.

Nanni era rimasto aggrappato all'inferriata e si sentiva attraverso il fustagno il bruciore della parete cui aderiva: senza veder nulla fissava gli occhi nel bagliore d'una fessura del cassone e tendeva l'orecchio al brusio esterno. Cominciava il ritorno dei bagnanti dalla stazione, dove andavano a godere il primo fresco e salutare il passaggio del treno. Ora tornavano alla spiaggia i signori in bianco, donne dai sandali a capo scoperto, vocianti, giovanotti, bimbi, ragazze che ridevano. Nanni non vedeva nulla: si sforzava di immaginare come fosse fatta quella strada davanti al carcere che scendeva al mare, ma non sapeva nemmeno

se c'erano alberi o case basse o siepi di fiori. Entrando, non aveva pensato di guardare.

Nanni si volse, tutto sudato per esser stato in piedi, e un frastuono di voci e di tonfi, uno scarpiccio numeroso, si udí di là dall'uscio, nell'entrata.

Anche il Biondo s'era rizzato sul gomito, volgendo gli occhi inquieti. Echeggiavano voci insolite.

A un accento piú forte anche il gelataio levò la barba svogliato, torcendosi verso i due. Si guardarono in faccia.

– Oh Biondo, potrebbe essere per te il viaggio, – osservò ghignando. – O per Nanni? Bazza a chi tocca, viaggerà sul fresco e starà al fresco. Le carceri della provincia non sono quelle mandamentali.

– Sangue della Madonna, neanche in prigione si sta tranquilli, – bestemmiò il Biondo, saltando dalla branda.

Nanni fissando l'uscio, osservò adagio: – A quest'ora il treno è già lontano. Gente che arriva, non che parte.

Il vocio continuava. Qualcuno salutò e se ne andò. Si sentiva adesso Ciccia parlottare e dar ordini. Poi, lo sciacquio dell'acqua in un catino, i tintinnii e gli sbruffi di chi si lava.

– Chi vuoi che arrivi col treno in questo buco? – diceva il Biondo. – Secondo me, sono venuti a far la barba a quello scemo.

– Non ce l'ha ancora la barba, – disse il vecchio.

– Avrà tempo di crescergli in galera, – ghignò il Biondo.

– Avranno preso qualche altro: è di un paese che non si fermano al primo morto.

Sferragliò un giro di chiave, scattando il paletto. Comparve Ciccia di fianco, spingendo col sedere l'uscio. Nanni fissò il vano luminoso.

– Non c'è altro posto, reverendo, si metta qui per ora, – brontolava Ciccia tra i baffi. – Non avrà dove dormire, ma giuro al cielo che qualcuno sgombrerà... per una notte...

Apparve sulla soglia, nella repentina corrente, un uomo scuro, strizzato in una giacca sudicia di tela grigia. Ma in

faccia era scarnito e girava intorno, socchiudendoli, due occhi pesti e luccicanti.

– ... Si metta in libertà, reverendo, altri letti non ci sono, bisognerà bene che qualcuno le ceda il suo... il piú giovane... Nanni. Vedremo piú tardi... ora penso all'assetato... abbiamo un assetato. Voialtri, fate posto e non dite sporcizie, il reverendo vi sente... Abbia la bontà...

L'uscio si richiuse. L'uomo dal viso scarno venne avanti di qualche passo e levò una mano. – Vi saluto, tutti, – disse piano. Il Biondo s'era alzato, passandogli alle spalle, e gli guardava in testa.

Anche il gelataio s'era alzato e si lisciava la barba.

– Sarebbe un prete travestito, lei? – sbottò finalmente il Biondo, tornandogli a fronte senza perderlo d'occhio.

– Sí, sono un sacerdote, – rispose quello senza muoversi.

Il Biondo gli menò un'occhiata e si lasciò cadere sulla branda. – E, scusi, che viene a fare qui?

– Andiamo, via, non ci badi, – intromise il gelataio, – stattene zitto, scalzacane. Il reverendo è giunto col treno? Chi sa che sudata, eh?

– Scusatemi, figlioli, – disse il prete serrando gli occhi, – sono accecato da quel bel sole che c'è fuori. Non distinguo bene. Spero di non disturbarvi. Riparto domani all'alba.

– E dove va? – chiese il Biondo.

– Mi portano al confino. Alle isole.

– Anche i preti?

– Perché no? – disse il gelataio. – La giustizia si attacca con tutti.

– Confino? Che cosa bisogna fare per andare al confino?

– Quando uno non lo possono mettere in carcere, lo mandano al confino, – spiegò il gelataio.

Gli occhi del prete stavano ormai fermi. Nanni che si era avvicinato, gli vide le guance chiazzate di una barba di

tre giorni e, malgrado la stanchezza che gli sbatteva le occhiaie, un luccichio energico sotto la fronte.

– E questo che non parla? Ma sei ancora un ragazzo, – disse il prete, costernato.

– Nanni è per i polli, – spiegò il Biondo. – Rimase in tagliola l'altr'ieri.

– Hai rubato? – esclamò il prete. – Debbo crederlo? Ma non c'era la mamma che pensasse a te? Toccare la roba degli altri?

– Vede, reverendo, – disse il gelataio, – lei ha ragione: non dico per il Biondo qui, che si merita questo e peggio, però a una famiglia come quella di Nanni non si dovrebbe incarcerare il ragazzo. Siamo giusti: tiravano avanti con quei polli.

Nanni indietreggiò con gli occhi abbagliati di lacrime e urtò, muto, le spalle nel muro. Quando il tempestare del sangue si fu calmato, tornò a distinguere innanzi a sé la cella e il vecchio barbagrigia seduto accanto al prete su una branda.

Il prete ora fissava terra e non levava gli occhi in faccia a nessuno. Una camicia dal colletto bianco sfilacciato gli chiudeva il collo, senza cravatta. Teneva le mani appoggiate sulle ginocchia vestite di panno nero pesante, e le maniche scarse lasciavan scoperti gli avambracci. Nanni lo colse a un tratto che, sogguardando furtivo, si sfregava un polso. Abbassarono la fronte tutti e due.

– Ha viaggiato coi ferri? – chiese il Biondo.

Scattò il paletto un'altra volta e ricomparve Ciccia. Teneva in mano una pagnotta e sotto il braccio le coperte che posò sullo sgabello. Nanni gli vide gli occhi lustri.

– Ciccia, almeno al reverendo farete assaggiare quel vinetto che vi bevete tutto solo, – disse il Biondo.

– Sicuro, e perché non a tutti? perché non a tutti? non siamo mica alla taverna. Apri e chiudi, apri e chiudi, tutti comandano come fossero signori. Non sono mica io il carcerato. Non dico a lei, reverendo, questo non la tocca, dico a questi lazzaroni. E ci chiamano ancora carnefici...

Dunque, come si trova? mala compagnia, eh? Che vuole, siamo in carcere. Qualcuno le cede la branda? Aspetti...

Faceva per uscire e il Biondo gli gridò dietro: – Lo spiraglio, Ciccia, lo spiraglio per il reverendo –. Ciccia rientrò subito con l'aria tonta, succhiandosi i baffi. – Non confondere, – brontolò. – Cercavo le coperte e sono già qui –. Tirò a sé lo sgabello e vi si sedette con un sospiro, addossato allo spigolo della parete, socchiudendosi l'uscio alle spalle.

– Per lei non c'è posto e per me non c'è pace, – disse sogguardando il prete. – Anche l'omicidio ci voleva, non bastavano queste buone lane. Sí, da ieri abbiamo un assassino. Tutta la mattinata non fece che chieder acqua: neanche volesse annegarsi. Sarebbe meglio per lui e per tutti.

Il prete, che aveva ascoltato a testa bassa, levò d'un tratto due occhi fissi.

– Signore! – disse giungendo le mani. – Quest'uomo sta peggio di noi tutti che siamo qua. Dov'è? chiede del sacerdote?

– È ben probabile quando gli fuma ancora il fegato per la rabbia che l'hanno preso, – disse il Biondo.

– Ma che ha fatto? chi è? – incalzò il prete.

– Chi fosse, prima di ieri nessuno sapeva, – disse Ciccia, – è dei villani della bassa montagna, pare sia stato a lavorare alla Spezia. Quanto al delitto, tre coltellate nella pancia a un tale, storie di donne, non sappiamo; ma c'era di mezzo del vino, perché in tutto il giorno non ha mangiato e solo chiede da bere, e non è gente che patisca febbre... Avete dato al reverendo acqua fresca?...

– Ma è dunque giovane?

– Pare fosse di leva quest'anno. Tutte cose che non vuol dire neanche al maresciallo: le dirà alla Spezia...

Nanni vide il prete alzarsi corrucciato e dirigersi rapidamente alla finestra. Fece appena in tempo a chinarsi e spingere sotto la branda l'orinale, sguazzando il piede nell'acquaccia versata. Senza vederlo, il prete si volse e tornò indietro. Poi rifece la strada, seguito dagli sguardi di tutti.

Poi ancora, su e giú, a braccia conserte stringendosi i gomiti sul petto, sussultando le labbra, a capo chino. Tutti gli guardavano la chierica, finché il gelataio non ruppe il silenzio, volto a Ciccia:

– Se dimostra di avere ammazzato nel vino, può cavarsela con la dozzina...

Il prete si piantò avanti a Ciccia:

– Ma è solo al mondo? Nessuno lo visita?

Ciccia sbalordito levò un occhio socchiudendo l'altro.

– Bella cosa da visitare. Toccherà al giudice a suo tempo.

– Ma la famiglia non sono venuti? Non ha donne in casa? Quel disgraziato ne ha necessità. Il curato non visita il carcere?

Il gelataio e Ciccia esclamarono insieme: – Non si può senza permesso –. Poi Ciccia continuò: – Le donne verranno purtroppo. Si piantano davanti alla porta coi bambini in braccio e non si può piú fare un passo che vi pestano i piedi. Una volta il maresciallo...

– Ma il curato? non viene il curato? È suo dovere.

Ciccia allungò le labbra: – Mai visto.

Disse il Biondo che, disteso sulla branda, sbocconcellava un pezzo di pane: – Alla Spezia c'è un frate che voleva confessare un mio amico. È un'altra città, la Spezia.

Il prete agitatissimo abbassò gli occhi sui piedi di Ciccia. A Nanni faceva l'effetto che dovesse sputare qualcosa. Le guance tese s'arrossavano. Poi, come ricacciasse un boccone, rialzò il mento.

Ciccia lo sogguardava e ammiccò al gelataio. Alzandosi a fatica dallo sgabello e crollando il mazzo di chiavi, disse al prete: – Confessi questi giovanotti, reverendo, non è sovente che vedono un prete, li confessi. Quell'altro me lo confesso io, gli ordini sono ordini. Torno ancora per l'acqua.

Appena fu uscito agganciando la catena sullo spiraglio, il Biondo saltò dalla branda e mirò la porta scagliando il tozzo di pane. – Carogna, a noi l'acqua e a lui vino. Che non gli dite niente, gelati, per i toscani che vi sgraffigna?

In quell'istante un uscio sbatté, corsero passi, una voce inarticolata e un tintinnio di chiavi passarono. Rimbombò un urtone all'uscio e per la fessura balenarono i baffi di Ciccia che con un gemito insinuò: – Qui no –. Poi lo sentirono correre fuori, battere la cancellata, e gridare, crollando le chiavi.

Il prete s'era riseduto sulla branda e si fissava il pavimento tra le ginocchia, assorto. Nanni vide il Biondo correre all'uscio e gridare, agitandosi, qualcosa all'esterno. La voce stravolta di Ciccia rispose. E, a un tratto, un altro urtone all'uscio respinse indietro il Biondo e sbatté lo spiraglio: chiusero a chiave.

II.

Stupefatto, Rocco spinse l'usciolo che si spalancò senza cigolare. Nell'entrata piena di luce non c'era anima viva e per il vano della cancellata si vedevano i ciottoli abbaglianti della strada. Si poteva camminare fin là.

Nella toppa del cancello c'era la chiave e Rocco la girò accompagnandola in punta di piedi. Da dietro uno degli uscioli ferrati venne una voce concitata. Rocco si precipitò fuori d'un salto.

In fondo alla viuzza, contro il cielo, lo spigolo bianco doveva essere la caserma dei carabinieri, e Rocco si cacciò dall'altra parte, pronto a correre e svoltare, occhi abbagliati e spalle raccolte: di secondo in secondo attendeva una fucilata.

Nella strada traversa non vide un'anima. Gli giungeva uno strepito di voci e di spiaggia, uno scampanio lontano, echi di musica. Si sentí sfiorare il collo da qualcosa di vivo. Alzò il capo: era l'aria libera; e di là da un ciuffo chiaro di verzura sopra un muricciolo rosso vide una zona di cielo piú sbiadita, immobile.

Lo guardavano lungo tutta la strada interminabili persiane abbassate nel sole. Giunse, rasentando i muri, a un

viottolo per cui andavano e venivano bagnanti alla spiaggia. Rocco serrò gli occhi come per tuffarsi, e andò a urtare contro una donna grassa che coi piedoni nudi nei sandali pesti passava trascinando una bimba gialla. Rocco si prese una secca gomitata senza rialzare il capo o ascoltare, e saltò dall'altra parte. Qui una bella automobile grigia premeva e strombettava, ingorgando tutti. Rocco scattò via, a corsa pazza.

Si fermò solamente davanti alla porta di Petro. Entrò rinculando, fissando il vicolo, e nell'ombra fresca si volse, saltò su per la scala. Bussò, col cuore in gola.

Venne ad aprire una ragazzetta bianca nella penombra. Petro non c'era, che voleva? Rocco le posò una mano sulla guancia e avanzò, tirandosi l'uscio alle spalle. La bimba lo seguí nella piccola cucina. – Oh che vuole? – diceva.

– Aspetto Petro. Vengo fin dalla Spezia. Non vedi come sono sudato? Perché non c'è Petro?

La bimba lo guardava tra spaventata e impertinente.

– Lei è quello che hanno arrestato?

A Rocco gelò il sudore.

– Che cosa ne sai tu?

– L'ha detto Petro stamattina. Lei è Rocco perché porta i baffetti. Se lo vedesse la mamma! fortuna che è dal nonno a raccogliere i fiori.

– Petro non c'è?

– Petro lavora al « Nettuno ». Perché non lo va a cercare alla spiaggia?

– Che cosa diceva Petro?

– Allora lei è davvero Rocco e non viene dalla Spezia come ha detto, ma è stato in prigione?

– Che cosa diceva Petro?

– Petro ha solo detto che l'hanno arrestato, ma la mamma ha gridato tutta la mattina che quelli erano gli amici di Petro e che lei l'aveva sempre saputo e che sarebbe capitato anche a Petro se andava ancora alla Spezia invece di lavorare. Ma Petro non l'arrestano mica?

– Senti, neanche me hanno arrestato, – disse Rocco fissandole gli occhi. – Vedi che sono libero. Voglio soltanto parlare a Petro.

– Allora vado a cercarlo, – disse la bimba saltando all'uscio.

– No, – gridò Rocco correndole sopra, – ho tempo, aspetterò. Quando ritorna?

– Col primo buio quando si chiude lo stabilimento.

Rocco si sedette presso la finestra che l'ultimo sole riempiva di pulviscolo obliquo e si fece schermo di un battente dell'imposta. Cosí nascosto, come dietro l'inferriata coperta, non vedeva che un tratto di cielo, ma spostando un po' il capo poteva scorgere nel bagliore luminoso la costa arida e fiorita del monte strapiombante. La bimba era tornata alle sue faccende del tavolo e tritava vigorosamente con la mezzaluna una poltiglia di verdura. Di tanto in tanto si voltava a rimenare nel fumo piccante una padella che friggeva.

Rocco cercò una sigaretta che non aveva. Si tolse allora la giacchetta pesante di fustagno e, prendendosi le gote tra le mani, continuò a fissare il cielo. Lentamente il riverbero del sole si andava smorzando e l'aria si faceva piú serena. Rocco rabbrividí a un tratto e fissò ferocemente gli occhi a terra. Sentí la bimba dire:

– Non è mica malato?

– C'è la luna, stanotte? – chiese Rocco.

– Oh sí, andremo in barca coi pescatori. Viene anche lei?

Rocco sorrise e le fece cenno di tacere.

La stanza era semibuia e la bimba tornava dall'entrata reggendo a due mani una lampada a petrolio per accenderla, quando si sentí bussare alla porta. La bimba posò in fretta la lampada e ricorse nell'entrata. Rocco alzò il capo, col cuore in gola. La bimba gridava: – C'è Rocco, c'è Rocco, – e a passi concitati entrò Petro.

Era in maglietta scura, a braccia nude. Rocco balzato in piedi, gli intravide appena la faccia nell'ombra.

– Sono venuto a cena, – balbettò.
– Ti hanno lasciato andare?
– Ho trovato la porta aperta.
– Ti hanno messo fuori? sei libero? – ansimò Petro.
– È facile che mettano uno fuori. Ho trovato la porta aperta e sono uscito.
– Ma allora l'hai ammazzato davvero? sei scappato?
– E perché non lo dovevo ammazzare? Certo che l'ho ammazzato. Vorrei non fosse, per ammazzarlo un'altra volta. Sei anche tu come la gente?
La bambina li stava a guardare con la faccia sollevata. Petro, sobbalzando, disse rauco:
– Accendi il lume, Mina, va' di là.
La bimba ubbidí e Rocco saltò a chiudere l'altra imposta. La piccola cucina accecava. Mina abbassò adagio lo stoppino.
– Fila, fila, – esclamò Petro.
Mentre la bimba usciva, Petro fissava la parete. Sulla maglia turchina stava scritto « Nettuno ». Stringeva la bocca e guardava di traverso, come fosse lui Rocco. – Ti hanno veduto entrare qui? – chiese bruscamente, a voce soffocata.
– Sono scappato di nascosto, – disse Rocco.
– Ma perché sei venuto qui?
– Dove dovevo andare? Non conosco nessuno. Era giorno. Ma stanotte andrò via.
– Parla piano. Non si scappa di giorno. Hai rotto l'inferriata?
– Si vede che non sei mai stato dentro, – grignò Rocco. – Le inferriate sono di ferro. Sono passato dalla porta. Si vede che quel vecchio dai baffi ha creduto di chiudere e invece ha girato a vuoto. Ma sta' tranquillo, questa notte vado via.
Si sentí la vocetta di Mina tra l'uscio: – Il condimento brucia, – e la bimba corse al fornello.
Petro passeggiò lungo il tavolo, guardando per aria. Rocco s'era di nuovo seduto con le spalle alla finestra. Stet-

tero zitti, mentre la bimba s'affaccendava su una pentola. Dalla strada saliva un brusio attutito.

Rocco disse: – Hai una sigaretta?

– Mangia anche Rocco stasera? – chiese Mina. Petro non rispose. Rocco sporgendo le labbra e la sigaretta al cerino, lo vide tentennare la mano e, per spegnere, dimenarla rabbiosamente. Stettero zitti un altro poco. La bimba acciottolava piatti sul tavolo.

– Chi è questa donna? – ruppe Petro.

– Che donna?

– Tutti sanno che vi siete attaccati all'osteria per una donna. Sta' a vedere che gli sei saltato addosso perché si soffiava il naso.

Rocco levò una faccia intenta. Mina riabbassò gli occhi sui piatti.

– Se nessuno lo sa, tanto meglio, – disse Rocco adagio. – Ho bisogno che nessuno lo sappia. Le va bene e le va male. C'è la luna stanotte?

– Che c'entra la luna?

– Con le donne c'entra sí. Vanno d'accordo. È molto chiaro, queste notti?

– Ma perché?

– Perché debbo uscire, tonto, e con la luna mi prendono –. Rocco abbassò la voce sull'ultima parola. Mina lo guardava ancora, incantata.

– Non so proprio che puoi fare, – disse Petro agitandosi. – Imbarcarti, sai bene che è impossibile.

– Lo so, – disse Rocco piano.

– Vuoi tornare alla montagna dai tuoi?

– Troppo lontano e inutile, – disse Rocco. – È il primo posto dove verranno a cercarmi.

– E allora perché sei scappato? – sbottò Petro. – Dovevi pensarci prima. Vuoi fare la morte del topo qui dentro?

– Farò quella del gatto, piuttosto, – disse Rocco, stringendo le labbra in un brutto sorriso.

Mina posò sul tavolo peperoni e pomodori rossi, toglien-

doli grondanti da una secchia. A un cenno brùsco di Petro, Rocco accostò la sedia al tavolo. Finiva la sigaretta e intanto Petro, affettando un pomodoro, chiese l'olio, irritato, alla bimba. Questa posò olio e sale, evitando gli sguardi di Rocco, e poi si volse al fornello, a infarinar pesci.

– È via tua mamma? – chiese Rocco, buttando la sigaretta. – Te la passi bene, vedo: quanto ti dànno al « Nettuno »?

– Miserie. Mangia.

– Niente pomodori, là dentro, – disse Rocco a bocca piena. – E fa un caldo del boia. Come qui, – disse voltandosi alla finestra. – Sembra d'essere in prigione.

– Apri le imposte, – ordinò Petro alla bimba. – Non voglio crepare. Tanto non ci vedono.

Nel fresco tumulto che salí dalla strada mangiarono tutti e due in silenzio. Mina tolse i pesci sfrigolanti dal fuoco e, posandoli sulla tavola, si sedette al lato libero.

– Io tutto capisco meno fare questa stupidaggine per una donna... – cominciò Petro masticando.

– Senti, mi hai conosciuto bene alla Spezia, – tagliò Rocco, – vengo dalla montagna ma non sono il piú quadro. Chi ti ha detto di stare attento quando facevi lo stupido con quella troietta di Rosa? Quella tirava alla paga. Chi ti ha detto... – Si fermò guardando Mina che, piantata sui gomiti, ascoltava. – Ero io, no, allora, che capivo le donne? E dunque lascia stare: avrò avuto un motivo.

– Ma le volevi bene?

Rocco non rispose.

– La volevi sposare?

– Se le avessi voluto bene, avrei ucciso lei, – disse Rocco stringendo le labbra.

Petro girò gli occhi sul piatto, vide Mina e le gridò: – Tu che fai? Fila fuori.

– Lasciala mangiare, – disse Rocco. – È meglio che resti qui... fin che ci sono io.

La bimba che era saltata indietro gli diede uno sguardo

spaventato. Rocco le sorrise. Senza smettere la sua aria grave, la bimba lo fissò supplichevole.

Petro finí di mangiare in fretta, poi scattò in piedi e passeggiò per la stanza.

– Allora, eri ubbriaco, – riprese convinto. – Che cosa ti ha fatto insomma quel disgraziato? Lo dici tu stesso che non t'importa...

S'alzò anche Rocco, cauto.

– Adesso vado via, – disse piano. – È notte.

– Se non la volevi sposare, che senso ha? Si lascia correre...

– Mina, è ora di andare alla spiaggia. I pescatori ci aspettano. Sei già pronta, tu?

Mina agitò il mento di sotto in su, stralunando gli occhi verso Petro.

– Verrà anche Petro. Io debbo andare, Petro.

Petro imbarazzato si fermò fissando terra.

– E dove andrai? – balbettò. – Se ti vedono...

– Non avere paura, uscirò in un momento. E non tornerò piú. Una maglietta di colore non ce l'hai? Ti lascio la camicia e la giacca.

Petro esitava.

– Per non esser conosciuto... Ti lascio la giacca.

– Storie, – disse Petro. – La giacca non la voglio. Non è per il valore, tra noi, ma se poi ti conoscono la maglia? Sai che scoprono tutto. Chi vuoi che ti veda di notte?...

Rocco raccolse la sua giacca. Se la buttò sulla spalla e guardò intorno la stanza. Andò al tavolo e prese una pagnotta. – Questa me la darai, – disse ficcandosela nella giacca.

– La strada è libera? sono pronto.

Mentre Petro si volgeva all'uscio, Rocco stese rapido la mano a un coltello sul tavolo e se lo ficcò in tasca. Incontrò gli occhi stupefatti di Mina e le fece un sorriso.

– Ciao, Mina, – le disse, – non contare mai a nessuno che son stato a trovarti, – poi uscí dietro Petro.

Scendendo la scala a tentoni, tutti e due tacevano.

Giunti alla porta, Petro si sporse nel tepore palpitante e bisbigliò:

– Questo marciapiede è in ombra. Sull'altro, guarda, batte già la luna. Aspetta, passa qualcuno.

Rocco, dietro il battente, osservò a bassa voce: – Pensare che anche tua sorella fra qualche anno è una donna.

– Presto, – disse Petro, – ora. Tieniti al muro.

Rocco uscí d'un salto, nella penombra.

III.

– Sono quello dei gelati, – diceva il vecchio in bianco. – Noi si capisce una disgrazia, reverendo. Sconto sei giorni di carcere a saldo della multa che il pretore ebbe la bontà di infliggermi per un certo latte...

– Si faccia raccontare com'è che non gli sequestrano mai il carrettino, – interruppe l'altro.

– Semplice come un ovo. La moglie possiede e il sottoscritto delinque.

Un caldo tremendo, non piú di riverbero ma della pietra stessa e dell'aria, affogava la prigione. Il reverendo se lo sentiva sul viso e lo respirava appena, addensato di fortore umano e del lezzo di muro sotto il sole. Nanni lo scrutava sempre di sottecchi, fiatando appena l'atmosfera immobile.

– Non arriva fin qui aria di mare? – chiese al vecchio.

– Aria di mare al carcerato, – rispose la voce di scherno. – Ci tolgono anche quella di terra che ha fatto il Signore.

– Siamo i capponi nella stia, – disse il Biondo. – Solamente, non siamo davvero capponi e viviamo a stecchetto.

S'intravedeva la pelle stirata e sudicia di costui mentre ammiccava scoprendo i denti. Con uno sforzo il reverendo rialzò il capo e lo fissò.

Il vecchio chiese: – Lei non viveva in paese di mare?

– Vengo da Alessandria, sono della campagna.

– E... sono Loro che l'hanno messo in borghese?
Anche Nanni dalla branda ascoltava attento.
– Sia come vuole Iddio. Darebbe scandalo, l'abito, – disse il reverendo.
– Però uno è sempre prete, no?
– Certamente, – e il reverendo girò gli occhi. – L'ordine è come il santo battesimo: il sacerdote è sacerdote davanti a Dio, qualunque cosa accada; come chi è fatto cristiano dovrà rispondere a Dio della sua fede, qualunque cosa accada, e specialmente se l'avrà rinnegata. Non si deve credere che nessun peccato ci stacchi da Dio: è un peccato gravissimo credere questo, il peccato di Giuda...
Il Biondo rimasto in piedi, curvo e dinoccolato, ascoltava sornione.
– ... ma dobbiamo ricordarci che la Sua misericordia è infinita e ci tende le braccia proprio quando l'abbiamo offeso e rinnegato piú bestialmente...
Il Biondo ascoltava con un risolino. Il reverendo intravide Nanni nella penombra e si sentí il fiatare del vecchio sulla spalla. Abbassò gli occhi.
– ... e qualunque cosa ci accada, perdonare sempre gli altri come il Signore ci perdona. Perdonare per essere perdonati. Perdonare noi stessi negli altri, perché il male esiste anzitutto nel cuore di ciascuno, e qualunque cosa ci accada – qualunque ingiustizia – la colpa è sempre nostra prima che degli altri.
– Si sente dall'accento che lei è piemontese, – disse il Biondo. E, volgendogli le spalle: – Ehi, Nanni, non si scopa stasera che c'è il reverendo?
Mentre Nanni, saltato giú, si chinava d'impeto al pavimento nero, menando le due braccia, il vecchio si piegò confidenzialmente dalla branda.
– E come mai si trova qui? Inimicizie?
Il reverendo si riscosse a quella faccia scura e raggrinzita dove brillavano tra i peli occhietti grigi.
– Qualche parola di troppo?
Il reverendo vide i due giovani guardare dalla sua

parte – il Biondo staccava allora le labbra dalla ciotola dell'acqua – e pronunciò con voce piana, senza esitare:

– Ho avuto torto in ciò che ho detto e fatto. Quanto mi accade, lo merito.

– Già, – disse il vecchio nel silenzio, – sanno metter uno dalla parte del torto. Ma lei che può, perché non si difende? Un esposto a chi di dovere...

– Quando impariamo a tenere la penna, eh, gelati? – interloquí il Biondo.

– Sta' zitto tu, forca: ai miei tempi non c'insegnavano a leggere e scrivere, ma a stare a suo posto. Per il servizio che ti ha reso, saper leggere!

Il reverendo sentiva quelle voci urtargli le tempie nella chiusa immobilità. Brusii remoti, dall'esterno, non giungevano. Di là dai tavolati neri c'era ancora aria e luce.

– Creda a me, – diceva il vecchio, – se uno offende la legge, lo mettono in carcere. Lei non è carcerato: non ha offeso la legge. Avrà offeso qualcuno.

– Vorrei potervi dire migliori parole, – rispose il reverendo, – e con altra autorità. Spero soltanto non pigliate scandalo per ciò che vi appaio e per quanto vi dico. So che nel carcere nessuno è colpevole, c'è sempre un errore; ma so anche che nessuno è innocente nella vita. Siamo poveri uomini, siamo peccatori; perciò abbiate pur ragioni da farvi, ma ascoltatemi. Se vi dico che merito quanto mi accade, non è per falso orgoglio d'umiltà. E nemmeno nel senso che tutti siamo peccatori e tutti meritiamo qualunque cosa ci accada. Benché ciò sia sacrosanto...

– Ma che ha fatto, insomma? – tagliò il Biondo.

– Una cosa cattiva e stolta, ragazzo: ho mormorato contro un mio superiore che mi era parso ingiusto.

Nanni e il Biondo, pallido nell'ombra, si guardarono. – Ebbene?

Il reverendo non sentí piú il sudore. – Ma vedete, – esclamò agitandosi, – voglio ammettere che lo fosse, ingiusto; che la persecuzione che avevo sofferto fosse im-

meritata: avevo per questo il diritto di guerreggiarlo, di cercare soccorsi, di scrivere memoriali che, delle due l'una: o erano falsi, e allora non si discute; o erano veri, e offendevano ugualmente quell'autorità che, badate, ha ogni diritto di pretendere il mio ossequio, e quando comanda va ubbidita, pena scandali sempre piú gravi?

– Tu, Biondo, sta' zitto, – cominciò il vecchio, meditabondo. – ... La capisco, reverendo, non è sempre cosí facile far memoriali, specialmente se c'entra la curia. Ma mi vuol spiegare come diavolo allora è capitato qui? Lei viaggia coi carabinieri, no? E cos'hanno a che fare le manette coi suoi superiori?

Il reverendo piantò gli occhi nell'oscurità del pavimento.

– Questa è la conseguenza di ogni azione cattiva, – disse adagio. – Da ciò potete conoscere come sia fonte di male ogni mormorazione, ogni risentimento temerario, sia pure in difesa della propria giustizia. La parrocchia da cui ero stato allontanato, ha creduto alle mie giustificazioni e si sono avute parole, tumulti in mio nome, di cui la colpa ricade in verità su di me, benché sa Dio se avrei voluto impedirli.

– Tumulti? – suonò la voce di Nanni.

– Sangue della Madonna, – esclamò il Biondo, – sono volate busse e lei si lamenta?

Rimbombò dietro l'uscio lo sbattito del cancello. Nel brusio del silenzio vago ansimarono sotto la finestra voci vicine. Qualcuno camminò nell'entrata. La faccia del vecchio, l'unica ancor visibile nell'oscurità, si ritrasse in un sospiro.

– Che succede, reverendo? ci lasciano al buio stasera.

Nanni disse: – Quello è Ciccia.

– Ehi, Biondo, – esclamò il vecchio, – infòrmati quando ci porta l'acqua e ci accende la luce. Che gli sia successo qualcosa quando gridava?

– Gli avranno rubate le chiavi, – ghignò il Biondo e corse all'uscio.

Cominciò a darvi dentro manate, lanciando richiami.

L'uscio stridette e s'aprí lo spiraglio, illuminandolo. – Che succede? – vociò Ciccia.

– Che succede a voi? Ci sbattete sul naso la porta e ci lasciate allo scuro di tutto e senz'acqua. Qui si crepa. Fate il dovere vostro.

L'uscio rimbombò.

Il Biondo, volto agli altri, diceva: – Viene un odore di fritto di pesce dal cancello, che mette voglia d'osteria...

La porta tornò a sferragliare. Si spalancò stavolta in un fiotto d'aria luminosa ed ecco Ciccia con la brocca. La posò senza parlare: aveva un viso sbattuto, perfino i baffi scomposti, e gli occhi che scappavano. Si volse, torvo com'era entrato, e uscí mettendo la catena. Una sudicia luce giallastra inondò la cella, dal soffitto. Tutti si guardarono.

Ricomparve Ciccia. – L'avete preparato il letto per il reverendo? – chiese bruscamente.

– Non ancora, – balbettò Nanni, dritto nella luce, cercando con gli occhi le coperte.

– Allora venga con me, lei, c'è un letto migliore già pronto.

– Io?

– Sicuro, dormirà da solo in una branda. Qui, restare piú di tre non è sanitario.

– Oh perché ce lo portate via? – uscí il vecchio. – Si faceva buona conoscenza.

– Non perde nulla a perder voi. Guarda che letamaio.

– E dove diavolo volete metterlo? – chiese il Biondo. – Ve lo pigliate in casa?

– Per pulire aspettavo la luce, – disse Nanni.

– S'è fatta libera una cella: se n'è andato quell'assassino, – biascicò Ciccia tetramente.

– L'han già tradotto? – esclamò il vecchio.

– S'è tradotto da sé: partito, – disse Ciccia.

– Morto? – gridò il reverendo.

– Partito, perdio, scappato, tagliata la corda. Non mi faccia bestemmiare che non ne ho bisogno. Sono cose che Dio non dovrebbe permettere –. Gli lustravano gli occhi

e ballavano i baffi. Tirò un'occhiataccia agli altri tre, rimminchioniti nella luce, e cacciò un gemito che era un rutto.

Il reverendo, sorto in piedi, apriva la bocca per dir qualcosa, quando Ciccia lo interruppe. – Venga su, li saluta domani: cotesti non scappano, non ho tempo da perdere.

Mentre il vecchio senza scender dalla branda gli faceva un ghigno e Nanni immobile lo guardava, il Biondo lo seguí fino all'uscio. – Preghi che non riprendano il detenuto stanotte, reverendo, altrimenti si torna fra noi. A buon rivederci.

– Che soltanto lo prendano e lo ficco in cantina, – disse Ciccia chiudendo.

– Attento al vino, – canzonò soffocata la voce del Biondo.

Ciccia armeggiava sull'uscio della nuova cella. Cercava sempre terra con gli occhi.

– ... Se mi fanno l'inchiesta. Loro han solo bisogno di un reo. Se fosse giustizia, cercherebbe l'assassino. Chi va di mezzo è il carceriere, invece. Io l'ho commesso il delitto? Eppure, è la legge. Domando: la legge è fatta per gli assassini o per noi? Ecco che serrature. Ci pagano con la fame, celle che fan pietà, non si possono aprire né chiudere, verrà che li mettono in una cabina di spiaggia e noi dovremo rispondere. Gente che dà di coltello e si hanno ancora riguardi. Tre volte gli ho portato l'acqua, neanche fosse mio figlio – crepare bisogna lasciarli – uno gira la testa un momento e rovinano un galantuomo. Che gli serve, domando? Per loro, ammazzare e scappare non c'è differenza, purché facciano del male...

Schiuso l'uscio, Ciccia apriva e chiudeva con scatti esasperati la grossa serratura.

– Avrà voluto rivedere i suoi, – disse il reverendo, riscotendosi.

– C'è il maresciallo che già lo aspetta, a casa sua. Ma che vuole che torni? Non ha sentimenti un evaso. Dovunque vada, è appostato. Si butterà alla macchia, perché sal-

varsi non può, e tornerà come una bestia, affamato e graffiato, in mezzo ai carabinieri. Mi avrà levata la pace per niente. È già successo. E allora sentiremo se la colpa era mia –. Spalancò l'uscio, continuando: – A meno che faccia resistenza e non lo stendano al suolo.

Nella cella regnava la stessa pallida luce dell'altra. Sulla branda, contro la parete scalcinata, era il lenzuolo tutto sudicio e schiacciato. Per terra una striscia d'acqua; e la brocca, sopra lo sgabello, panciuta. L'aria immobile opprimeva di calore. Una pagnotta bruna, abbandonata sul cuscino, pareva una chiazza di sudiciume.

Quando tacque il trambusto della molteplice mandata che Ciccia dava dall'esterno e s'allontanarono i passi pesanti, il reverendo, fermo in mezzo alla cella, si riscosse. Guardò intorno a uno a uno quegli oggetti, oppressi dalla luce, sotto le pareti nude e le sbarre accecate. Venne alla branda e, presa con le due mani la pagnotta ruvida, l'andò a posare sulla brocca. Poi, tornato alla branda, vi appoggiò la mano inginocchiandosi in terra, si fece il segno della croce e, nascondendo il volto tra le mani, piegò la testa sulla sponda.

IV.

Rocco s'arrampicò per il sentiero degli ulivi, di fianco alla villa. Non si distingueva fra i tronchi e i riflessi, sotto la luna. Quando il precipizio del mare fu scomparso a quell'altezza dietro le foglie, Rocco rallentò e spaziando gli occhi sui luccichii giallognoli, sentí nel fresco il sudore.

Si volse e sdrucciolò giú dal poggetto verso la casa buia. Gli era parso di udire voci vivaci nel giardino di là dalla villa; la cucina e la stanza di Concia eran spente: tutti erano al cancello. Rasentando il buio degli ulivi, girò l'angolo e spinse gli occhi fra i cespugli tenebrosi del giardino, che il fascio dei fari di una macchina presso il cancello spaccava e abbagliava sotto la luna.

Rocco intravide figure concitate di ragazze e giovanotti in bianco, e un ragazzo e altri, che scorrevano in quella luce vociando. E laggiú presso la macchina c'era Concia, che porgeva qualcosa. Era Concia. Rocco si mosse appena poggiandosi a un tronco e respirò il buon profumo del grande giardino bruciato tutto il giorno dal sole.

Finalmente i padroni di Concia furono in macchina e, girando i fari sulle piante e nel cielo, partirono. Negli orecchi di Rocco restarono gli ultimi rombi e anche Concia pareva là ferma in ascolto. Sul giardino era tornata la penombra della luna.

D'un tratto Concia prese la rincorsa e fu sui gradini della villa prima che Rocco uscisse al chiaro. Perché lei saltellava tenendo levata la testa e buttando le lunghe gambe senza guardarle, Rocco la fissò senza pensare a muoversi. Era scomparsa.

Di corsa Rocco tornò nel cortile degli ulivi dietro la villa e uscí nella luna. Quasi subito s'accese la luce al primo piano nella stanza. Rocco s'addossò al muro, tremando. Si tenne a malapena da fischiare.

Stava per entrare risoluto in cucina, quando l'uscio in fondo alla stanza s'aprí e Concia, dritta nel vano, cercò l'interruttore. Rocco disse: – Non accendere, Concia, – e saltò a ghermirle il braccio, che si divincolò di scatto. All'ansito di terrore di Concia, Rocco ripeté: – Non accendere, sai. Vieni avanti, – e la tirò riluttante in mezzo alla cucina.

– Mi fai male, – disse Concia ansimando.

– Lo so, – mormorò Rocco.

Concia cessò di resistere a un tratto e gli abbandonò nella mano il braccio molle.

Si fissarono ansanti. La testa nera di Concia si profilava scuramente sul chiarore della porta esterna. Rocco indovinò il naso fremente, i denti, gli occhi dilatati. La sentí trarre il fiato e gonfiare le spalle. Riserrò nel pugno il polso sudato.

Concia tornò a divincolarsi, inutilmente. Rocco la spinse

con le ginocchia, coi gomiti, fino alla parete presso la porta. Sentendola urtare, staccò il corpo dal suo, senza sprigionarle il polso. Concia si abbandonò su di lui, cercando di aderire, rilassandosi, ma un'altra ginocchiata la respinse al muro.

– Perdonami, Rocco, – gemette buttandogli il braccio libero al collo. Rocco non rispose e le prese il braccio per staccarlo. Allora Concia levò da sé il braccio e gli menò un'unghiata in viso. Lottarono in silenzio e Rocco tornò a sbatterla contro il muro, inchiodandola col peso di tutto il corpo. Per le narici graffiate sentí l'odore forte di lei.

Concia lanciò uno strido acuto che gli fendé le orecchie. – Sta' zitta, – ansimò Rocco, tappandole i denti, – sta' zitta, puttana, nessuno ti sente –. Concia gli morse il pugno e s'afflosciò un'altra volta.

– Sta' zitta, – disse Rocco staccandosi, – sta' zitta, altrimenti ti scanno –. L'ultimo strillo di Concia s'arrestò a mezz'aria, e di nuovo furono a scrutarsi fiatandosi addosso, nel repentino silenzio.

– Se qualcuno ha sentito... – balbettò Rocco.

– Credi di farmi paura? – sussultò la voce di Concia.

– Se qualcuno ha sentito...

Fuori cantavano i grilli e la luna s'allungava di qualche lastra sulla soglia, abbuiando la parete dov'erano addossati. Rocco lasciò il braccio di Concia e si piantò fra lei e la porta. Se qualcuno veniva, bastava un salto. Nell'angolo d'ombra discerneva appena la lunga macchia bianca del vestito, ma né gambe né volto. Non veniva nessuno.

Concia, immobile contro la parete, aveva un singhiozzo nervoso. Rocco si sentí colare sulla gota una lacrima tiepida. Si forbí con la mano: era sangue. – Mi hai ferito, – brontolò.

Concia cacciò una risata stravolta.

– Colpa tua, – disse. – Lo sanno che sei qui?

– Chi, lo deve sapere?... E tu lo sai, di dove vengo?

– Mi hanno detto che ti han messo in prigione. Che hai fatto? Hai picchiato qualcuno?

Rocco scrutò nell'ombra. – Vieni subito, – disse. Avanzandosi Concia, le prese il braccio e la tirò alla porta, sotto la luna. Comparve il viso bruno, gli occhi bianchi e una smorfia che le scopriva i denti. Senza abbassare le labbra la smorfia lampeggiò un sorriso rapido e gli occhi si socchiusero alla luna. Rocco buttò quel braccio e le afferrò il viso tra le due mani. Sentí il tremito del corpo e vide gli occhi dilatarsi, dibattersi, mentre le braccia lo cingevano al collo. Respinse col ginocchio il corpo che cercava il suo, ma serrò tra le dita quel viso.

– Sei piú falsa di Giuda, – le fiatò nel respiro. – Bisogna vederti la faccia e conoscerti. Ti ho scannato il genovese e lo sai... Credi serva a qualcosa, stavolta?

– Baciami... vigliacco, – mugolò Concia, occhi chiusi.

Denti a denti, Rocco ansimava: – L'ho scannato e lo sai... – Ma Concia incollata a lui con tutto il corpo, non staccava la bocca e mordeva e diceva: – Sei stupido... stupido... perché non mi prendi?

Rocco d'un tratto la cinse alla vita, brancicandola come un insensato. Concia, appesa al suo collo, non smetteva di dargli dei baci, tra i singulti nervosi. Rocco la strinse tra le braccia, sollevandola, e ciecamente, a tentoni, traversò la cucina, aprí l'uscio, urtò nel muro, salendo la scala. Senza parola spalancò la stanza, e si buttarono sul letto.

Quando Concia, stendendo il braccio nudo, spense la luce e si voltò dall'altra parte, Rocco seduto nel letto batté gli occhi nel buio. Per la finestra aperta a poco a poco entrò un barlume – la costa pallida degli ulivi sotto la luna – ma il davanzale era nero. Mosse un poco la gamba e subito Concia trasalí.

– È tardi, – brontolò.

Concia non disse nulla.

Allora saltò dal letto e sentí, subito represso, un movimento di Concia. Si chinò nel buio, sulle mattonelle fredde, tastando per i suoi calzoni. Infilandoseli trovò con la mano un largo squarcio tra le due gambe e intanto sogguardava a fior del letto, dove il corpo scuro di Concia era

gettato immobile. Venne presso la finestra e quel respiro lo seguiva.

– Piantala, – disse iroso. – Si sente bene che non dormi.

Concia emise un lungo sospiro e stirandosi sorse a sedere nell'ombra.

– M'ero assopita, Rocco: che c'è? – gemette sbadigliando.

– Sei piú falsa di un gatto, ma non vale la pena. Chi te le insegna? Le tue padrone?

Concia piagnucolò: – Perché mi umilii?

Rocco si volse alla finestra. – Guarda qua, – disse seccamente. Teneva in alto il coltello. – Guardalo bene, ero per dartelo nel collo. E tu lo sapevi. Ma non vale la pena. Guarda bene –. Strinse la punta fra le dita e lo lanciò luccicante in alto, tra gli ulivi. Tese l'orecchio al tonfo, ma le fronde stormirono e non distinse nulla.

Concia non s'era mossa. – Vèstiti, maledetta. Nascondi quelle poppe. Dovresti aver vergogna anche dell'aria.

Concia saltò dal letto. – Se ti sentono, Rocco –. Venne a passi scattanti fin presso la finestra, Rocco fissava terra. Concia levò le braccia come a tenersi in equilibrio, poi girò su se stessa, volgendo la guancia a guardarlo. Ritornò senza un fruscio e si sedette sulla sponda del letto.

– Rocco, – susurrò nell'ombra. – Perché mi volevi ammazzare?

Rocco non rispondeva.

– Per fare il paio, Rocco? Uno non ti bastava?

Rocco stridette i denti.

– Parlo sul serio. Questi versi falli prima, vanno bene. Ma se non torni a letto, non farli; rispondimi. Ti credi la mia casa un cinematografo?

– Bada, Concia, – disse Rocco strozzato. – Lo sai che ti ho visto. E l'ho visto dal bosco mettersi la giacca a questa finestra. Se non sono salito a strangolarti, è per tua mamma vecchia.

– E allora hai ammazzato questo... chi dici che è? Si-

curo: gli uomini vengono a mettersi la giacca alla mia finestra...

– Concia, non ridere. L'ha detto lui. Gliel'ho fatta sputare e lui se ne vantò.

– E tu per questo ammazzi un uomo? Non ho mai visto quel disgraziato, ma che il Signore gli perdoni... – Concia cercò sul letto il vestito e, tiratoselo avanti, si segnò.

Rocco seguí la mano pallida nel gesto. Balbettò piano: – Gli perdono anch'io. Non ne ha colpa, se ti ha conosciuta.

– Fa freddo, Rocco, – disse vivamente Concia, e s'infilò il vestito. Poi, camminando a piedi nudi, girò intorno al letto a rincalzare il lenzuolo. Rocco, appoggiato al davanzale, tremava ancora nei precordi. Chiese esitante: – Non hai da fumare? – Concia levò la testa: – Ma come non ci pensavo? subito al mio cattivo –. Corse a un cassetto e rovistò. Mentre accendeva, comparve il suo viso avvampato e smarrito, biancheggiando gli occhi. Stette intenta nel fumo di lui, godendone la carezza. Rocco si ritrasse.

– Sono estere, – brontolò.

– Sono dell'ingegnere, – rise Concia.

– Quando ritorna la macchina?

– Oh sicuro, la macchina. Tornano quasi a mattino, ma allora tu devi essere andato. Non vuoi proprio che Concia dorma un poco?

Bruscamente Rocco la respinse e lanciò la sigaretta dalla finestra.

– Tu lo sai che mi cercano a morte. Sai che debbo tornare in galera. E hai soltanto paura. Perché ridi cosí?

La punta rossa le cadde di bocca. – Io non rido.

– Hai soltanto paura. E mi fai compagnia perché tremi a voltarti. Perché fingevi prima e perché fingi adesso? Questa notte hai tradito anche lui. Tu, dovevi morire.

All'anelito di Concia Rocco levò il pugno. – Maledetta, tu ridi. E in questa stanza dove ci hai fottuti. Con un uomo in galera e un altr'uomo sotterra. Tu, hai fatto il cinematografo in questa stanza. Sempre.

Concia, le mani al volto, scoppiò in lacrime.

– Non frignare o ti strozzo, – mugolò Rocco, – non frignare con me. Da soli si piange, chi piange. E tu domani tornerai con tutti. Ma ricòrdati sempre che sei tu l'assassina.

– Io ti volevo bene, – disse Concia singhiozzando.

– Queste cose non dirle, – ruggí Rocco. – Se tornava quell'altro, era l'altro.

Concia si mosse nell'ombra e gli fu accanto adagio. – Rocco, – e non levò gli occhi, – resta... nascosto... qui con me.

Rocco non disse nulla e volse il capo alla finestra. – Vuoi, Rocco, restare con me? – riprese piano Concia. Poi si strinse insinuante al suo fianco, sporgendogli il labbro. Rocco distolse il capo e scrutò gli ulivi neri sotto il cielo limpido.

– Non c'è piú la luna, – respirò appena Concia. – Non ti han visto salire quassú?... Se potessi restare, Rocco: tutte le notti mi castigheresti, noi due soli... Non mi castighi piú?

Rocco respinse la bocca che gli cercava la guancia e di scatto Concia drizzò il capo.

– Vile, perché tratti cosí una donna? Se non mi vuoi, vattene, vattene subito, scappa lontano, ma non trattarmi cosí perché sono una serva, – e la voce strideva ripresa dal pianto.

Rocco afferrò la giacca buttata sul davanzale e, levandosi Concia d'innanzi con una spinta, attraversò pesantemente la stanza, senza una parola. Giunto all'uscio si volse e cercò con gli occhi la figura bianca. La vide scura contro la finestra e sentí che lo guardava disperatamente.

– Tu non sai quanto sei falsa, – disse calmo, e uscí nel buio.

V.

Ciccia uscí all'aria fredda alzando gli occhi intorpiditi. Non c'era nulla né in cielo né in terra, e dalla caserma non veniva nessuno. Anche il mare a quell'ora stava fermo. Beati i pesci che dormivano sott'acqua.

Ciccia rientrò e spense l'interruttore delle celle. Tutti se la dormivano e non ci pensavano. Sulla porta faceva già chiaro e cominciava chi sa che bella giornata.

Ciccia portò la sedia al cancello e si sedette soffiando. Gli dolevano le costole e non era l'umidità dell'alba. Sporse il capo alla strada e non vide nessuno.

Si trovò assopito alla voce improvvisa che lo scosse. Era Cicciotto: solo.

– Nei boschi, niente. Te ne sono scappati degli altri? – Se la rideva, lui. Ciccia gli piantò un'occhiataccia e si drizzò rintontito.

– Siamo stati fino alla Torre, papà. L'appuntato mi ha detto che tanto lo prendono. È questione di tempo. Se non si dice niente a nessuno, e lo prendono di oggi, il maresciallo potrebbe non fare rapporto. Ma bisogna prenderlo.

– È tornato il maresciallo?

– Ci vogliono sei ore, solo andarci, lassú. Se l'avesse già preso, tornerebbe di stamattina. Però l'appuntato dice che secondo lui non è tornato a casa. Bisognerebbe sapere chi era quella donna: sicuro è andato da lei per nascondersi o per farle la pelle. Magari c'è qualche ragazza che la conosce.

Ciccia meditabondo, gli tremavano i baffi. – Bagasce, che fanno queste cose di nascosto. Fosse solo mia figlia!...

– Io credo, – disse Cicciotto, asciugandosi la fronte sudata, – che invece sia ancora in paese, nascosto da qualcuno. C'era troppa luna stanotte, e le strade io, Melo e i carabinieri le abbiamo passate tutte. Faceva un chiaro che dalla Torre vedevamo il frangente nel mare.

– Non cianciare tanto, – brontolò Ciccia. – Ché siete capaci solo a far questo...

– Se il maresciallo torna a mani vuote, è obbligato a dare la voce a tutta la riviera e allora, anche in paese, se c'è, lo prendiamo di sicuro.

– Sicuro, e, una volta avvertita la Spezia, io vado sotto processo.

– Se lo prendono, non ti fanno niente, papà. Ma è proprio passato dalla porta?

Ciccia mollò un ruggito. – E spalancata l'ha trovata, spalancata come questo cancello, e sarebbe stato un fesso a non uscire –. Agitò il mazzo delle chiavi: – Con questa ferramenta che ci dà il governo, neanche l'uscio dell'orto chiuderei, se avessi l'orto...

– Di', papà, ce l'hai qui il fiasco? – Ciccia lo guardò sospettoso. – No, no, vado a casa a far colazione; ma dicevo che è meglio levarlo di qui, se faranno l'inchiesta. Direbbero che hai bevuto, magari.

Ciccia si succhiò i baffi e accennò che capiva. Cicciotto piantava pestate con gli stivali per scrollarne il terriccio, neanche tornasse dalla caccia in palude. D'un tratto levò il capo:

– Possibile che non abbia toccata la serratura? Dice l'appuntato che tutto dipende di qua per la tua inchiesta. Se l'avesse forzata, tu non avresti nessuna colpabilità, e lui nemmeno, perché la legge li protegge sempre.

Ciccia aprí un occhio di traverso.

– Fa' vedere questa serratura, – concluse Cicciotto.

Davanti all'usciolo si chinò dicendo: – È chiuso?

– Sí, c'è dentro quel prete... uno che va al confino... ripartirà alle cinque, l'ho messo qui perché era vuoto...

Cicciotto lo lasciava dire con faccia di scherno.

– L'ha veduta il maresciallo?

– Sí... no, è venuto solo al cancello. Il sopraluogo lo farà quest'oggi...

– Mi avessi chiamato qui ieri sera, papà. Non puoi traslocare un momento questo prete? Io vado a prendere un ferro.

Svegliato in furia, il prete saltò su: non gli mancava che

la giacca. Madonna, che barba da galera aveva in faccia. – Presto, reverendo, le dirà dopo, le sue devozioni –. Aiutando e spingendo, Ciccia lo portò all'altra cella. Aprí svelto e lo cacciò dentro nel buio caldo. – Vi conoscete già. Stia tranquillo, è un momento –. Chiuse e tornò all'altro uscio. Sicuro, bastavano due colpi. Non tornava Cicciotto?

Cominciò a sfruconare con un'altra chiave, e far leva e spaccarsi le unghie, ma non veniva a capo. Avrebbe bisognato schiodarla, addirittura. Ficcò la chiave giusta e in due scatti gli uscí sottomano il paletto, solido come il ferro. Era ferro. Neanche con la mazza si sarebbe spezzato. Girò indietro e il paletto scomparve.

Ecco Cicciotto, trafelato, con la cassetta. Piantò uno scivolone nell'entrata e gliela buttò ai piedi. – Presto, fannullone, ché vengono i carabinieri del prete. Quando passa il treno?

Ciccia pasticciò qualche minuto, stringendo i denti e rompendo un cacciavite. Mugolava e tirò un calcio alla cassetta.

– Da' qua, papà, provo io.

– Serrature da cassaforte, sono. Neanche il fabbro la dice. Sono gli unici soldi che spendono volentieri.

– Chi è che borbotta?

– Ho messo il prete coi gelati. Va' deciso.

Cicciotto insinuò un semplice rampino nel buco e lo dimenò con cautela, cercando l'anima del congegno. – Non bisogna romperla male, – diceva tra le labbra, – bisogna che non chiuda, sembrando chiusa. Bisogna pensare che quello non aveva martelli. Ecco... – Si fermò un istante e premette leggero, socchiudendo gli occhi. – Pare che scivoli, – disse.

– Da' qua, buono a nulla. Rompiamo: vuol dire che il maresciallo gli ha dimenticato un chiodo in tasca. Io non sono obbligato a star qui tutto il giorno. Avrà rotto, che ero fuori.

– E se fosse riempire la buca del muro? Tu giravi e sentivi chiuso e invece non era.

– Non sai cos'è carcere, tu. Quando vuoi che l'abbia riempita?

– Ecco, – esclamò Cicciotto, sempre curvo ad armeggiare. – La molla salta. Prendi il martello.

Ciccia gli tese il martello sopra la nuca e Cicciotto immobile brancolò con la mano, a riceverlo. Poi, scostandosi di spalla, menò sul rampino ficcato un colpo deciso. Il rampino andò in terra.

– Buono a nulla, c'è restata la punta.

– Macché, – disse Cicciotto rialzandosi. – Prova la chiave.

Ciccia, trepidante, ficcò la chiave e girò nel silenzio. Mandò a destra e sinistra e nulla si mosse. Qualcosa saltellava sotto il gheriglio, ma il paletto non usciva piú.

Si asciugò il sudore. – Che adesso vengano, – disse rabbioso. Quel boia è a suo posto.

– Il bello è che a lui non fa capo d'accusa. È ammesso che cerchi di scappare. Tu sí, se sapessero che hai rotto la molla.

– Io non ho rotto niente. Cos'ho rotto, io... E tu, mosca eh, gabbiano!... Porta via la cassetta.

Cicciotto diede anche lui il suo giro, mordendosi la lingua, poi raccolse i ferri e se ne andò.

Ciccia girò un'altra volta la chiave, accostato l'uscio. Ecco che l'uscio restava aperto. Naturale: non se n'era mai accorto.

Venne, ilare, tirandosi i baffi, all'altra cella e abbassò lo sportellino. Una voce lenta parlava. Ciccia gridò abbassandosi: – Si tenga pronto, reverendo, fra poco si parte, – e richiuse.

Ricomparve Cicciotto sulla soglia di strada. – Papà, i carabinieri, – e scappò, curvo innanzi.

Ciccia fissò la porta, vuota, il selciato fresco. Ecco i passi. Comparvero gli scarponi a stivale. Neri e rossi, il vestito pesante, il berretto per storto.

– Siamo già in piedi, giovanotti?

Quello tarchiato, dai baffetti a spazzola, aveva ancora

gli occhi chiusi. Si cavò il berretto con una ditata e sorrise per disgusto.

– Tutte le notti fate questa festa? – disse di malavoglia. – C'è voluto del buono a restare in caserma. Il maresciallo ci voleva distaccare pure noi. Che si scherza? Noi non siamo della forza.

L'altro aspettava sulla porta.

Ciccia, andando alla cella, si volse: – Nessuno è tornato ancora? – Fece un muso compunto e cercò la chiave. – Sono casi eccezionali. Non tutti sanno scassinare una porta... L'avete fatto il bagno?

– Di sudore, – borbottò il carabiniere, cacciandosi la mano nel colletto. – È la spiaggia della miseria. Ci sono piú pietre che acqua.

– E zanzare e bagasce, – aggiunse quello taciturno, dalla porta.

– Ce lo date questo prete? – s'impazientí il piccolo. – Che non si perda il treno.

Ciccia aprí l'uscio e chiamò il reverendo. S'affollarono il Biondo e quel Nanni con lui, salutandolo. Il Biondo gli tendeva la mano, vociando: – Buona stagione, reverendo, si ricordi di noi detenuti, – e il prete usciva di schiena.

– Presto, – gli disse Ciccia. – Indietro voi –. Respinse Nanni e chiuse l'uscio. Il trepestio cessò.

Mentre riempiva il registro d'uscita il reverendo giungendo le mani s'avvicinò al carabiniere. Anche l'altro dalla porta s'avvicinava.

– Ci sono notizie di quel giovanotto che è evaso?

– Non ancora, reverendo. Sarà questione di tempo. Non è lui che la faccia franca, sicuro. Piuttosto, se fa altre sciocchezze, ne andrà di mezzo qui il nostro portinaio.

Ciccia levò la testa: – Quando si è fatto il proprio dovere...

– Lo chiamate fare il vostro dovere, lasciarlo scappare? – tagliò secco il carabiniere.

Ciccia perse il filo. Vide l'altro carabiniere, prima sovra-

pensiero, mettersi a ghignare. Riabbassò il capo, mangiandosi le parole.

Il reverendo stava immobile, nel centro della stanza, la sua giacchetta abbottonata, i larghi calzoni pesanti arricciati sulle scarpe.

– S'è già rinfrescato, reverendo? – disse il carabiniere. – Scusi, allora –. Si volse al compagno e questi s'avvicinò tastando nella giberna a tracolla.

Ciccia vide le due mani sovrapporsi e ficcarsi incrociate sotto il dente dei ferri. Le dita rapide del carabiniere fecero scorrere la vite e chiusero seccamente il lucchetto. Il reverendo rialzò il capo. – Regolamenti, – disse baffetti, sporgendo un labbro. – Ah! il cappello. Dov'è?

Prese il cappello sgualcito su una seggiola e glielo mise in capo.

Ciccia s'alzò e tese la penna al carabiniere. Mentre questi firmava, fuori strepitò arrestandosi la macchina.

– Siete almeno puntuali in questo paese, – borbottò il carabiniere. – Statemi bene allora. Credete a me, alla taverna andate dopo l'ultima ronda, non prima.

Uscirono. L'automobile s'allontanò. Dalla soglia Ciccia vide certi leandri fioriti, alti di là dal muro, indorarsi alla luce calda. E cominciavano tonfi di porte, strida di bimbi, richiami. L'acciottolio d'un carretto fece tremare l'aria, e non c'era nessuno.

Ciccia rientrò, accostando il cancello, e andò lento all'armadio. L'aprí cauto e prese il fiasco, schiarendosi la gola. Già il bicchiere mostoso sapeva quel profumo. Ciccia versò e, bevendo adagio, levò gli occhi alla volta. Udí frusciare il cancello.

Controluce non conobbe subito quel vagabondo giacca a spalle, che girò gli occhi per la stanza. Poi lo prese uno scossone e gli cadde il bicchiere. Ma già quello diceva: – Bevete, la strada la so.

(20 giugno - 7 luglio 1937).

Suicidî

I.

Ci sono dei giorni che la città dove vivo, e i passanti, il traffico, gli alberi, tutto si sveglia al mattino con un aspetto strano, usuale eppure irriconoscibile, come in quegli istanti che ci si guarda nello specchio e si chiede « chi è quel tale? » Per me, sono i soli giorni amabili dell'anno.

In queste mattinate io scappo, se posso, un poco prima dall'ufficio e scendo nelle strade mescolandomi alla folla, e non ho ritegno di fissare ciascuno che passa, allo stesso modo che, immagino, qualche passante guarda me, perché davvero in questi momenti provo un senso di baldanza che mi rende un altr'uomo.

Sono convinto che nulla di piú prezioso avrò mai dalla vita, se non forse la rivelazione di come mi possa venir fatto di provocare a piacimento questi istanti. Un modo di prolungarli che qualche volta mi è riuscito, è di sedermi in qualche caffè recente, invetriato e chiaro, e di qui cogliere il frastuono del viavai e della strada, il balenio dei colori e delle voci, e la calma interiore che regola tutto il tumulto.

Io ho sofferto in pochi anni delusioni e rimorsi cocentissimi, eppure posso affermare che il mio voto piú cordiale è solamente questa pace e questa serenità. Non sono fatto per le tempeste e per la lotta: se anche in certe mattine scendo tutto vibrante a percorrere le vie, e il mio passo somiglia una sfida, ripeto che null'altro chiedo alla vita se non che si lasci guardare.

Eppure anche quest'umile piacere mi lascia talvolta la amarezza propria di un vizio. Non è da ieri che mi sono accorto come a vivere sia necessaria un'astuzia, prima che

verso gli altri, verso di sé. Io invidio quelli che riescono – sono specialmente le donne – a commettere una malazione, un'iniquità, o anche solo a soddisfare un capriccio, avendo predisposto una catena di circostanze tale che la loro azione risulti, davanti alla loro stessa coscienza, legittima. Io non ho grandi vizî – se pure questo ritrarsi dalla lotta per sfiducia e ricercare una solitaria serenità, non è il maggiore dei vizî possibili – ma nemmeno so usare astutamente di me stesso e possedermi, quando godo quel poco che mi è consentito.

Succede insomma che mi fermo talvolta sul corso e mi guardo d'attorno e mi chiedo se ho il diritto di godere di quella baldanza. Ciò accade specialmente quando le mie uscite sono piú frequenti. Non ch'io rubi il tempo al mio lavoro; mi mantengo decentemente e mantengo in collegio una mia nipote sola al mondo che la vecchia, che si chiama mia madre, non vuole in casa. Ciò che mi chiedo è se non sono ridicolo in quella passeggiata dell'estasi: ridicolo e disgustoso. Perché penso talvolta che in verità non la merito.

Oppure, come è successo l'altra mattina, basta che assista in un caffè incautamente a qualche scena singolare che da principio m'inganna con la normalità dei suoi personaggi, per ricadere in preda a un colpevole senso di solitudine e a tanti desolati ricordi che, piú s'allontanano, piú scoprono nella loro immobile vita significati tortuosi e terribili.

Furono cinque minuti di scherzo fra la giovane cassiera e un avventore in soprabito chiaro, accompagnato da un amico. Il giovanotto gridava che la cassiera gli doveva il resto di un biglietto da cento e picchiava manate sulla cassa, pretendendo di perquisire la borsetta e le tasche.

– Giovanotta, cosí non si trattano i clienti, – diceva, ammiccando all'amico impacciato. La cassiera rideva. Il giovanotto inventò la storia di un viaggio che con quelle cento lire avrebbero fatto insieme sull'ascensore di un albergo diurno. Tra scoppi rattenuti di giocondità, decisero

che avrebbero depositato quei soldi in una banca – quando li avrebbero avuti.

– Addio, giovinotta, – gridò infine uscendo. – Pensami stanotte.

La cassiera, eccitata e ridente, disse al cameriere: – Che tipo.

Avevo altre mattine osservata quella cassiera, e qualche volta sorridevo senza guardarla, in un istante di oblio. Ma la mia pace è troppo labile, è fatta di nulla. Mi venne il consueto rimorso.

– Tutti siamo luridi a questo modo, ma c'è una luridezza cordiale che sorride e fa sorridere, e un'altra solitaria che intorno a sé fa il vuoto. Dopotutto, la prima non è la piú sciocca.

È in mattinate come quella, che mi sorprende, ogni volta rinnovato, il pensiero che di veramente colpevole nella mia vita non c'è che la sciocchezza. Altri forse causeranno un bel male con calcolo, con sicurezza di sé, prendendo interesse alla vittima e al gioco – e sospetto che molte soddisfazioni possa dare una vita cosí spesa –; quanto a me non ho mai fatto altro che soffrire di una grande, inetta incertezza e dibattermi, se vengo a contatto con altri, in una stupida crudeltà. Perché – non c'è rimedio – basta che mi pieghi qualche istante al rimorso della mia solitudine, e ripenso a Carlotta.

Da piú di un anno è morta, e so ormai tutte le vie che il ricordo di lei può percorrere per sorprendermi. Se voglio posso anche riconoscere lo stato d'animo iniziale che prepara la sua apparizione e violentemente distrarmi. Ma non sempre voglio; e ancor adesso quel rimorso mi offre degli angoli bui, dei nuovi punti, che scruto con l'ansia trepida di un anno fa. Sono stato con lei tanto tortuosamente vero, che ognuna di quelle remote giornate mi ripresenta alla memoria non qualcosa di fisso, ma il volto elusivo che ha per me la stessa realtà di oggi.

Non che Carlotta fosse un mistero. Era anzi una di quelle donne troppo semplici – poverette – che se trala-

sciano un momento di essere fedeli a se stesse e tentano un sotterfugio o una civetteria, diventano irritanti. Ma finché sono semplici, nessuno le nota. Non ho mai capito come sopportasse di guadagnarsi la vita facendo la cassiera. Sarebbe stata una sorella ideale.

Ciò di cui ancor oggi non ho toccato il fondo sono i miei sentimenti, il mio contegno d'allora. Che dire, per esempio, di quella sera che Carlotta s'era messa in abito di velluto – un vecchio abito – per ricevermi nel suo alloggetto di due stanze e io le dissi che l'avrei preferita in costume da bagno? Era una delle prime volte che andavo a trovarla e non l'avevo nemmeno ancora baciata.

Ebbene, Carlotta mi aveva fatta una timida smorfia e, ritirandosi nell'anticamera, era ricomparsa – incredibile – in costume da bagno. Fu quella sera, che l'abbracciai e la buttai sul divano; ma – una volta finito – le dissi che dopo amavo star solo e me ne uscii e per tre giorni non mi feci vedere e quando tornai le davo del lei.

Ricominciò allora un assurdo corteggiamento fatto di trepide confidenze dalla sua parte e di scarse parole dalla mia; d'improvviso le diedi del tu, ma Carlotta mi respinse. Allora le chiesi se s'era riconciliata con suo marito. Carlotta divenne piagnucolosa e mi disse: – Non mi ha mai trattato come mi tratta lei.

Fu facile farle poggiare il capo contro il mio petto e carezzarla e dirle che l'amavo – perché solo com'ero, non potevo amare quella specie di vedova? E Carlotta s'abbandonò, confessandomi piano che mi aveva voluto bene fin dal primo istante e che le sembravo un uomo straordinario, ma l'avevo già fatta soffrire molto, in quel poco tempo che c'eravamo conosciuti e lei – non sapeva perché – tutti gli uomini la trattavano in quel modo.

– Una calda e una fredda, – le sorrisi nei capelli, – fa durare l'amore.

Carlotta era pallida, con degli occhi enormi un poco consunti dalla stanchezza, e aveva pallido anche il corpo. Quella notte mi chiese nell'ombra della sua camera se

l'avevo lasciata quell'altra volta perché non mi piacesse il suo corpo.

Ma nemmeno stavolta ebbi pietà e nel mezzo della notte mi rivestii e non accampai pretesti, dissi che dovevo muovermi e uscire. Carlotta voleva uscire con me. – No, mi piace star solo, – e la lasciai con un bacio.

II.

Quando conobbi Carlotta, uscivo da una burrasca che per poco non m'era costata la vita; e provavo un'amara ilarità a ritornare per le vie deserte fuggendo da chi mi amava. Per tanto tempo era toccato a me di passare le notti e i giorni umiliato e inferocito dal capriccio di una donna.

Ora sono convinto che nessuna passione ha tanta forza da mutare la natura di chi la subisce. Si può morirci, ma le cose non cambiano. Passato l'orgasmo, si ritorna onest'uomo o furfante, padre di famiglia o ragazzo, secondo che si era, e si vive la propria giornata. O meglio: si è veduta nella crisi la propria vera natura, e questa c'inorridisce e la normalità ci disgusta, e si vorrebbe magari essere morti tanto l'insulto che ci è fatto è atroce, ma non c'è altri da accusare se non noi. Io debbo a quella donna se mi sono ridotto a questa vita singolare che conduco, alla giornata, senza scopo, incapace di stringere un legame col mondo, disamorato del prossimo – disamorato di mia madre che sopporto, e di mia nipote che non amo –: debbo a lei tutto, ma sarei finito meglio con un'altra? Con un'altra, intendo, che fosse capace di umiliarmi come la mia natura esigeva?

Tuttavia, allora, il pensiero che mi veniva fatta una mala azione, che la mia donna si poteva chiamar perfida, mi aveva dato qualche conforto. A un certo grado di sofferenza è inevitabile, è un naturale anestetico, che si pensi di patire ingiustamente: ciò rimette in vigore, secondo i nostri piú gelosi desiderî, il fascino della vita, ridà il senso

del nostro valore di fronte alle cose; adula. Avevo provato e avrei voluto che l'ingiustizia, l'ingratitudine, fossero state anche piú atroci. Ricordo – in quelle lunghe giornate, in quelle sere d'angoscia – un senso diffuso e segreto come un'atmosfera o un'irradiazione: lo stupore che tutto accadesse, che la donna fosse proprio la donna, che i delirî e gli spasimi fossero quelli, che i sospiri, le parole, i fatti, io stesso, tutto accadesse davvero cosí.

Ed ecco che, avendo sofferto un'ingiustizia, ricambiavo di quest'ingiustizia, come avviene in questo mondo, non la colpevole ma un'altra.

Dall'alloggetto di Carlotta me ne uscivo di notte sazio e svagato, e mi compiacevo di girarmene solo, allontanando ogni sollecitudine, godendo in libertà quel lungo viale, inseguendo vagamente sensazioni e pensieri della prima giovinezza. La semplicità della notte – buio e lampioni – mi ha sempre accolto teneramente, consentendomi le piú assurde e care fantasie, colorandole col suo contrasto e ingigantendole. Persino il sordo rancore che portavo a Carlotta per la sua bramosa umiltà, aveva qui liberamente gioco, sciolto da un certo impaccio che la pietà per lei mi faceva sentire in sua presenza.

Ma non ero piú giovane. Per staccarmi meglio Carlotta, ripensavo e anatomizzavo il suo corpo e le sue carezze. Consideravo crudamente che, separata dal marito com'era, e giovane ancora e senza figli, non le doveva parer vero di trovare in me il suo sfogo. Ma – poveretta – era una troppo semplice amante e forse già il marito l'aveva tradita per questo.

Ricordo la sera che ritornavamo dal cinema a braccetto, girando per le strade semibuie, e Carlotta mi disse:

– Sono contenta. È bello andare con te al cinematografo.

– Andavi mai con tuo marito?

Carlotta sorrideva. – Sei geloso?

Alzai le spalle. – Tanto non cambia nulla.

– Sono stanca, – diceva Carlotta, stringendosi al mio

braccio, – quest'inutile catena che ci lega, rovina la vita a me e a lui, e mi costringe a rispettare un nome che mi ha fatto soltanto del male. Si dovrebbe poter divorziare, almeno quando non ci sono dei figli.

Quella sera ero intenerito dal lungo contatto tiepido e dal desiderio.

– Hai degli scrupoli, insomma?

– Oh caro, – disse Carlotta, – perché non sei sempre buono come stasera? Pensa, se io potessi divorziare.

Non dissi nulla. Una volta, che mi parlava di divorzio, ero scattato. – Ma fa' il piacere, chi sta meglio di te? Fai quello che vuoi, e scommetto che ti passa ancora un tanto, se è vero che ti ha tradita lui.

– Non ho mai voluto nulla, – aveva risposto Carlotta. – Da quel giorno lavoro, – e mi aveva guardato. – Adesso poi che ho te, mi sembrerebbe di tradirti.

Quella sera del cinema, le avevo chiuso la bocca con un bacio. Poi l'avevo condotta al caffè della stazione e le avevo fatto bere due bicchieri di liquore.

Nella luce vaporosa dei vetri sedevamo in un angolo come due innamorati. Bevvi anch'io parecchi bicchieri e le dissi forte:

– Carlotta, facciamo un figlio, stanotte?

Qualcuno ci guardò perché ridente e rossa in faccia Carlotta mi chiuse la bocca con la mano.

Io parlavo, parlavo. Carlotta parlava del film e diceva sciocchezze, ma sciocchezze appassionate, confrontandoci alla trama. Io bevevo, sapendo ch'era l'unico modo per voler bene a Carlotta.

Fuori, il freddo ci rianimò e corremmo a casa. Rimasi con lei tutta la notte e risvegliandomi al mattino me la sentii accanto scarmigliata e assonnata che cercava di abbracciarmi. Non la respinsi; però alzandomi mi doleva la testa e m'irritava la gioia contenuta con cui Carlotta mi preparò, canterellando, il caffè. Poi dovevamo uscire insieme, ma ricordò la portinaia e mi mandò primo, non senza abbracciarmi e baciarmi dietro la porta.

Di quel risveglio il mio ricordo piú vivo sono i rami degli alberi del corso che trasparivano rigidi e stillanti nella nebbia, dietro le tendine della stanza. Quel tepore e quella sollecitudine all'interno e l'aria brulla del mattino che attendeva, mi animarono il sangue; solamente avrei voluto contemplare e fumare, da solo, fantasticando un ben altro risveglio e un'altra compagna.

La tenerezza che Carlotta mi strappava in questi casi, non appena ero solo me la rimproveravo. Passavo istanti furibondi a frugarmi nell'animo per affrancarmi dal piú povero ricordo di lei e a ripromettermi durezze che mantenevo anche troppo. Doveva essere chiaro che ci amavamo per ozio, per vizio, per qualunque motivo, tranne il solo di cui lei voleva illudersi. M'irritava il ricordo del suo sguardo grave e beato dopo l'amplesso, che m'indignavo di vederle in faccia, mentre la sola dalla quale l'avrei voluto non me l'aveva dato mai.

– Se mi accetti cosí come sono, bene, – le dissi una volta, – ma lèvati dalla testa di entrare nella mia vita.

– Non mi vuoi bene? – balbettava Carlotta.

– Quel po' d'amore di cui ero capace, l'ho bruciato quand'ero giovane.

Ma qualche volta m'incollerivo di avere ammesso per vergogna o per libidine di volerle un po' di bene.

Carlotta tentava di sorridere.

– Siamo almeno buoni amici?

– Senti, – le dicevo, serio, – queste storie mi ripugnano: siamo un uomo e una donna che si annoiano, e stiamo bene nel letto...

– Oh questo sí, – diceva adunghiandomi il braccio e nascondendo la faccia, – mi piaci, mi piaci.

– ... E non c'è altro.

Bastava uno di questi colloqui dove mi pareva d'essere stato debole, per evitarla settimane intiere e se dal suo caffè mi telefonava all'ufficio, risponderle che avevo da fare. La prima volta Carlotta tentò di sdegnarsi. Le feci allora passare una sera d'angoscia, seduto freddamente sul divano –

il paralume le sprigionava sulle ginocchia una luce bianca – e sentivo nella penombra lo spasimo contenuto dei suoi sguardi. Io stesso nell'intollerabile tensione dissi infine: – Ringraziami, signora: ricorderai questa seduta forse piú di molte altre.

Carlotta non si mosse.

– Perché non mi ammazzi, signora? Se ti credi di fare la donna con me, perdi il tempo. I capricci li faccio da me.

Carlotta ansimava.

– Nemmeno il costume da bagno – le dissi – ti serve stanotte...

Carlotta mi balzò innanzi e vidi il suo capo nero passare nella luce bianca come un oggetto lanciato. Gettai le mani innanzi. Ma Carlotta mi crollò alle ginocchia e piangeva. Le posai due o tre volte la mano sul capo e mi alzai.

– Dovrei piangere anch'io, Carlotta. Ma so che non serve. Tutto questo che tu provi, l'ho provato. Sono stato per uccidermi e poi mi è mancato il coraggio. Questa è la burla: chi è tanto debole da pensare al suicidio è troppo debole per farlo... Su, sta' buona, Carlotta.

– Non trattarmi cosí... – balbettava.

– Non ti tratto cosí. Ma lo sai che mi piace star solo. Se mi lasci andar solo, ritorno; altrimenti non ci vedremo piú. Senti, vorresti che ti amassi?

Carlotta levò il viso sfigurato, sotto la mia mano.

– ... E allora smetti di amar me. Non c'è altro modo. È la lepre che fa il cacciatore.

Scene di questo genere scuotevano troppo a fondo Carlotta, perché pensasse di lasciarmi. E poi, non denotavano una fondamentale similarità di tempre? Carlotta era semplice in fondo – troppo semplice – e non poteva accorgersene con chiara visione, ma certo lo sentiva. Tentò – disgraziata – di allacciarmi con lo scherzo, e diceva talvolta: « Cosí è la vita » e « Poveretta me ».

Io credo che, se mi avesse allora risolutamente respinto, un poco avrei sofferto. Ma Carlotta non poteva respingermi. Se mancavo due sere di fila la trovavo con gli occhi

infossati. E se talvolta mi prendeva la pietà o la tenerezza e mi fermavo al suo caffè e le chiedevo di uscire, s'alzava avvampando e confondendosi, persino piú bella.

Il mio rancore non colpiva lei; colpiva ogni limitazione e ogni asservimento che la nostra intimità accennasse a crearmi. Siccome non l'amavo, il suo piú piccolo diritto su di me mi appariva mostruoso. C'erano giorni che darle del tu mi faceva ribrezzo, mi avviliva. Chi era per me questa donna, per tenermi a braccetto?

In compenso, mi pareva di rinascere, certe mezze giornate, certe ore che, sbrigato il lavoro, me ne potevo andare nel fresco sole per le vie luminose, sgombro da lei, da tutto, sazio di corpo e assopito l'antico dolore d'un tempo: teso a vedere, a fiutare, a sentire come quand'ero giovane. Che Carlotta soffrisse d'amore per me, alleviava e immiseriva le mie pene passate, me le estraniava un poco, come di un mondo risibile, e lontano da lei mi ritrovavo intatto e meglio esperto. Era la spugna che mi ripuliva, pensavo di lei sovente.

III.

Certe sere che parlavo, parlavo, e assorbito nel gioco ridiventavo un ragazzo, dimenticavo il mio rancore.

– Carlotta, – dicevo, – come si sta da innamorati? Da tanto tempo non lo sono. Credo, tutto sommato, che sia bello. Se va bene si gode, se va male si spera. Mi hanno detto che si vive alla giornata. Come si sta, Carlotta?

Carlotta scuoteva il capo sorridendo.

– E poi, si fanno tanti bei pensieri, Carlotta. Quello che amiamo e non ne vuol sapere, non sarà mai tanto felice come noi. A meno che, – sorridevo, – non vada in letto con qualche altra e se la rida.

Carlotta aggrottava le ciglia.

– Bella cosa l'amore, – concludevo. – E nessuno gli sfugge.

Carlotta mi serviva da pubblico. Parlavo per mio conto in queste sere. È il parlare piú bello.

– C'è l'amore e c'è il tradimento. L'amore per goderlo veramente, bisogna che sia anche un tradimento. È questo che non capiscono i ragazzi. Voialtre donne lo sapete piú presto. Tu l'hai tradito tuo marito?

Carlotta tentava un sorriso sottile, arrossendo.

– Noialtri ragazzi eravamo piú stupidi. C'innamoravamo scrupolosamente di un'attrice o di una compagna e le offrivamo i nostri migliori pensieri. Soltanto, ci dimenticavamo di dirglielo. Ch'io sappia, nessuna ragazza alla nostra età ignorava che l'amore è un problema d'astuzia. Pare impossibile, i ragazzi vanno nelle case di tolleranza e ne concludono che le donne di fuori sono diverse. Tu che cosa facevi a sedici anni, Carlotta?

Ma Carlotta aveva un altro pensiero. Mi diceva con gli occhi, prima di rispondere, che ero cosa sua, e io odiavo la durezza di quella sollecitudine che le irradiava dallo sguardo.

– Che cosa facevi a sedici anni? – ripetevo fissando terra.

– Niente, – rispondeva grave. Sapevo quel che pensava.

Poi mi chiedeva perdono, si dava della poveretta, riconosceva di non aver diritto, ma quel lampo era bastato. – Lo sai che sei stupida? Per quel che importa a me, tuo marito potrebbe anche riprenderti –. E me ne andavo sollevato.

L'indomani ricevevo in ufficio una timida telefonata e rispondevo seccamente. La sera ci vedevamo.

Carlotta si divertiva quando le parlavo della mia nipote collegiale e scuoteva il capo incredula quando le dicevo che avrei voluto chiudere in collegio piuttosto mia madre, e vivere con la bambina. C'immaginava come due esseri a parte che fingono di essere zio e nipote ma in realtà hanno tutto un mondo di segreti e di dispetti che li contenta e li assorbe. Mi chiedeva scontrosa se non era mia figlia.

– Sicuro, e mi è nata quando avevo sedici anni. E ha voluto esser bionda per farmi dispetto. Come si fa a nascere biondi? Per me i biondi sono animali come le scimmie o i leoni. Mi parrebbe di essere sempre al sole.

Carlotta diceva: – Io ero bionda da piccola.

– Io invece ero calvo.

In quegli ultimi tempi provavo per il passato di Carlotta un'annoiata curiosità che mi lasciava di volta in volta dimenticare quanto mi avesse raccontato prima. La scorrevo come si scorre la cronaca. Giocavo a confonderla con uscite bizzarre, le facevo domande crudeli e rispondevo da me. In realtà non ascoltavo che me stesso.

Ma Carlotta m'aveva capito. – Raccontami, – diceva certe sere, stringendomi al braccio. Sapeva che farmi parlare di me era l'unico modo per avermi suo amico.

– Ti ho mai detto, Carlotta, – le dissi una sera, – che un uomo si è ucciso per me? – Mi guardò tra ridente e sbalordita.

– C'è poco da ridere, – continuai. – Ci siamo uccisi insieme, ma lui c'è restato. Cose di gioventú –. Strano, pensavo allora, non l'ho mai raccontato a nessuno: proprio a Carlotta mi tocca. – Un mio amico, un bel biondo. Lui sí che pareva un leone. Voi ragazze non fate di queste amicizie. A quell'età siete già troppo gelose. Noi andavamo a scuola insieme, ma ci vedevamo sempre la sera. Dicevamo porcherie come si fa tra ragazzi, ma c'eravamo innamorati di una signora. Dev'essere ancora viva. È stata il nostro primo amore, Carlotta. Passavamo la sera a discorrere d'amore e di morte. Nessun innamorato è mai stato piú certo d'essere compreso dall'amico, che noi due. Jean – si chiamava Jean – aveva una tristezza baldanzosa che mi faceva vergognare. Creava tutta lui la malinconia di quelle sere che passeggiavamo nella nebbia. Non avremmo mai creduto che si potesse soffrire tanto...

– Anche tu eri innamorato?

– Soffrivo di essere meno malinconico di Jean. Finalmente scoprii che potevamo ucciderci e glielo dissi. Jean

entrò adagio nell'idea, lui che di solito era tutto una fantasia. Avevamo una sola rivoltella. Andammo in collina a provarla, caso mai scoppiasse. Fu Jean che sparò. Era sempre stato temerario, e credo che se avesse lui smesso di amare la bella, avrei smesso anch'io. Dopo la prova – eravamo in un viottolo nudo, d'inverno, a mezza costa – pensavo ancora alla violenza del colpo, quando Jean si poggiò la canna in bocca e diceva: « C'è di quelli che fanno... » e partí il colpo e l'ammazzò.

Carlotta mi guardava esterrefatta.

– Io non seppi che fare e scappai.

Quella sera Carlotta mi disse: – E tu volevi davvero bene a quella donna?

– A quella donna? Amavo Jean, te l'ho già detto.

– E volevi ucciderti anche tu?

– Certamente. E sarebbe stata una sciocchezza. Ma non farlo fu una grande vigliaccheria. Certe volte ho rimorso.

Carlotta si ricordò sovente di quel racconto e mi parlava di Jean come l'avesse conosciuto. Se lo faceva descrivere e mi chiedeva com'ero io a quel tempo. Mi chiese se avessi conservato la rivoltella.

– Non ucciderti, sai. Non hai mai pensato di ucciderti? – Cosí dicendo mi scrutava.

– Tutte le volte che uno è innamorato ci pensa.

Carlotta non sorrideva nemmeno.

– Ci pensi ancora?

– Penso a Jean, qualche volta.

IV.

Carlotta mi faceva molta pena a mezzogiorno quando tornando dall'ufficio passavo dinanzi ai vetri del suo caffè e mi nascondevo per non essere costretto a entrare e farle un po' di feste. A mezzogiorno, non tornavo a casa e mi piaceva troppo starmene solo in una trattoria quell'oretta, socchiudendo gli occhi e fumando. Carlotta, seduta nel suo

scanno, staccava macchinalmente tagliandi e faceva dei cenni del capo e sorrideva e s'aggrottava, e qualche avventore le scherzava insieme.

Era là dal mattino alle sette e ci stava fino alle quattro del pomeriggio. Era vestita di celeste. Le davano quattrocento e ottanta lire al mese. Carlotta era contenta di sbrigarsi tutto in una volta, e pranzava con un tazzone di latte, senza lasciare il suo posto. Sarebbe stato un lavoro facile – mi diceva – senza gli schianti repentini della porta sbattuta nell'andirivieni. C'era delle volte che se li sentiva come pugni sul cervello nudo.

È da quel tempo che, quando entro nei caffè, accompagno la porta. Con me, Carlotta cercava di descrivermi le scenette degli avventori, ma non le riusciva il mio modo di parlare, come non le riusciva di scuotermi coi suoi furtivi accenni alle proposte che qualche vecchiotto le faceva.

– E tu stacci, – le dissi, – solamente non farmelo vedere. Ricevilo i giorni dispari. E attenta alle malattie.

Carlotta storceva la bocca.

Da qualche giorno un pensiero la rodeva. – Siamo di nuovo innamorate, Carlotta? – le dissi una sera.

Carlotta mi guardava come un cane bastonato. Io tornavo a spazientirmi. Quelle occhiate lucenti, la sera, nella penombra della stanzetta, quelle strette di mano, mi facevano rabbia. Temevo sempre con Carlotta di legarmi. E odiavo che anche solo ci pensasse.

Mi rifeci taciturno e villano. Ma Carlotta non accoglieva piú i miei scatti con l'orgasmo umiliato di una volta. Mi fissava restando immobile, e qualche volta con un gesto affettuoso si sottraeva alla carezza che allungavo per rabbonirla.

Ciò mi piacque anche meno. Farle la corte per averla, mi ripugnava. Ma la cosa non avvenne di colpo. Diceva Carlotta:

– Ho un mal di capo... quella porta! Stiamo buoni stasera. Raccontami.

Quando mi accorsi che Carlotta faceva sul serio e si dava della disgraziata e scavava rimorsi, non ebbi piú scatti violenti: semplicemente la tradii. Rivissi qualcuna delle opache sere di un tempo, quando di ritorno da una casa di tolleranza mi sedevo in un qualunque caffeuccio a riposare, senza gioia e senza tristezza, intontito. Pensavo ch'era giusto: o si accetta l'amore con tutti i suoi rischi o non resta che la prostituzione.

Pensavo che fosse da parte di Carlotta una finta di gelosia e me la ridevo. Carlotta soffriva. Ma era troppo semplice per trarre profitto dalla sua pena. Anzi, come avviene di chi soffre veramente, imbruttiva. Mi rincresceva, ma sentivo che dovevo abbandonarla.

Carlotta previde il colpo. Una sera ch'eravamo nel letto e io evitavo istintivamente il discorso, a un tratto mi respinse e si rannicchiò alla parete.

– Che cos'hai? – chiesi irritato.

– Se io domani sparissi, – mi disse volgendosi improvvisamente, – t'importerebbe qualcosa?

– Non so, – balbettai.

– E se ti tradissi?

– La vita è tutto un tradimento.

– E se tornassi da mio marito?

Diceva sul serio. Alzai le spalle.

– Sono una povera donna, – riprese Carlotta. – E non sono capace di tradirti. Ho veduto mio marito.

– Come?

– È venuto al caffè.

– Ma non era scappato in America?

– Non so, – disse Carlotta. – L'ho veduto al caffè.

Forse non voleva dirmelo ma le scappò che col marito c'era una signora in pelliccia.

– Allora non vi siete parlati?

Carlotta esitò. – È ritornato l'indomani. Mi ha parlato e mi ha accompagnata a casa.

Debbo ammettere che mi sentii a disagio. Dissi piano: – Qui?

Carlotta si strinse a me con tutto il corpo. – Ma io ti voglio bene, – susurrò. – Non credere...

– Qui?

– Niente, caro. Mi ha parlato dei suoi affari. Solamente, a rivederlo ho capito quanto ti voglio bene e non tornerei piú con lui nemmeno se mi pregasse.

– Ti ha pregato, allora?

– No, mi ha detto che, se dovesse sposarsi un'altra volta, sposerebbe ancora me.

– E l'hai visto ancora?

– È tornato al caffè con quella...

Fu l'ultima volta che passai la notte con Carlotta. Senza aver preso congedo dal suo corpo, senza rimpianti, smisi di sollecitarla e d'incontrarla in casa. Lasciai che mi telefonasse e mi aspettasse nei caffè, non ogni sera ma di tanto in tanto. Carlotta veniva ogni volta e mi divorava con gli occhi. Sul punto di lasciarci, le tremava la voce.

– Non l'ho mai piú veduto, – susurrò una sera.

– Fai male, – le risposi, – dovresti cercare di riprenderlo.

M'irritava che Carlotta avesse – come senza dubbio aveva – rimpianto il marito, e mi irritava che avesse sperato di stringermi a sé con quel discorso. E quell'amore bianco non valeva né i rimorsi di Carlotta né il mio rischio.

Una sera le dissi al telefono che sarei passato a casa sua. Venne ad aprirmi incredula e ansiosa. Mi guardai attorno nell'anticamera con qualche apprensione. Carlotta era vestita di velluto. Ricordo che era raffreddata e non smetteva di stringere il fazzoletto e portarselo al naso arrossato.

Vidi subito che aveva capito. Fu docile e taciturna, e rispondeva alle mie frasi con povere occhiate. Mi lasciò dire ogni cosa guardandomi furtivamente al disopra del fazzoletto. Poi si alzò in piedi e mi venne incontro e poggiò il suo corpo sul mio viso e dovetti abbracciarla.

– Non vieni a letto? – disse piano con la solita voce.

Andai a letto, e tutto il tempo mi dispiacque il viso umido e infiammato dal raffreddore. A mezzanotte saltai

dal letto e presi a vestirmi. Carlotta accese la luce e mi guardò un istante. Poi spense e mi disse: – Esci pure –. Imbarazzato e incespicando, me ne andai.

Temevo, nei giorni che seguirono, una telefonata, ma nulla mi disturbò. Lavorai in pace settimane e settimane e una sera mi riprese il desiderio di Carlotta, ma l'onta mi aiutò a vincermi. Pure, sapevo che se avessi suonato a quella porta, avrei portato la felicità. Questa certezza l'avevo sempre avuta.

Non cedetti, ma l'indomani a mezzogiorno passai davanti al suo caffè. Alla cassa, c'era una bionda. Doveva aver cambiato orario. Ma nemmeno alla sera la vidi. Pensai che fosse malata o che il marito l'avesse ripresa. Quest'idea mi dispiacque.

Ma mi tremarono le gambe, quando la portinaia del corso fissandomi con due occhietti duri e molta mala grazia, mi disse che l'avevano trovata un mese prima, morta nel letto, col gas aperto.

(1-3 gennaio 1938).

Villa in collina

Risalivo la strada della collina e gli antichi scenari di verde e di muriccioli, via via che sorgevano alle svolte, mi parevano finti. Tanto tempo ne ero vissuto lontano ripensandoci appena in certi istanti svagati, che la loro attualità materiale mi faceva ora soltanto l'effetto di un simbolo del passato.

Ma non erano simboli la brezza della sera e l'odore di quella terra. Qui ritrovavo corporalmente l'atmosfera della mia gioventú, perché queste cose non le avevo mai dimenticate, ma in lontane campagne o nei viali delle città, tante volte avevo fiutato l'aria riassaporando altri tempi.

Anche la voce al telefono non era stata un simbolo. Mi aveva fatto trasalire, tanto all'orecchio mi era suonata netta e fedele al ricordo. Probabilmente Ginia non s'era conservata come la sua voce. La voce è, con l'odore del nostro corpo, quanto abbiamo di piú inalterabile. Ma non avrei, credo, riconosciuto Ginia all'odore e nemmeno al profumo.

Costeggiavo la ringhiera che ai miei tempi non c'era ancora, cercando di ritrovare l'antica inquietudine a guardar giú nel torrentaccio che tante volte aveva arrestato, soltanto col suo alito freddo, i miei passi traballanti, quando tra un franare di sassi un giovanotto biondo sbucò con la giacca buttata sulle spalle dal letto semiasciutto, issandosi al livello della strada. Istintivamente mi fermai per creanza e quello scavalcando la ringhiera saltò sulla strada. Senza guardarmi fece un sorriso tra sdegnoso e preoccupato.

Gli dissi, faceto: – Buona sera.

Il giovanotto mi rispose in fretta: – Buona sera, – chinando rapido il capo, e si volse a risalire, a passi affrettati, la strada.

Quando scomparve alla svolta, non pensavo piú a lui, ma mi guardavo intorno cercando di riconoscere i luoghi. Da quanto ricordavo della collina e dai calcoli sulla numerazione delle ville, mi restava ancora un buon tratto di strada. Dovevo ancora sorpassare l'osteria alberata e il grande parco sempre deserto, dove in giugno si vedevano tra l'erba scura le fragole. Che idea, quella di Ginia, di andarsi a stabilire lassú. Si ricordava ancora Ginia della franca golosità con cui si buttava su un piatto di frutta o era ormai troppo invecchiata?

Per quanto l'idea di rivederla mi signoreggiasse, non ero inquieto. A me accade di gustare la solitudine specialmente quando so che tra poco dovrò uscirne, e, solo com'ero su per quella strada del passato, i ricordi mi facevano compagnia come tante nuvolette. Ero io? Ero proprio il ragazzo di un tempo? Chi avrei veduto quella sera? Guardavo il torrentaccio e i cancelli radi delle ville; e sulla strada asfaltata mi pareva di calpestare una segreta tristezza, quasi un presentimento. Melanconici erano soltanto i cupi scenari degli alberi antichi, non la brezza e la solitudine.

Giunsi cosí a un'altra svolta e vidi in distanza, seduto sopra un muricciolo, il giovanotto di prima. Stava a guardare il cielo, limpido nel primo imbrunire, e fumava una sigaretta. Ebbi l'impressione avvicinandomi che fosse straordinariamente giovane per la sua statura dinoccolata. Posava un piede a terra e l'altro sul muricciolo.

Alla mia domanda se sapeva indicarmi la villa, staccò la sigaretta e mi disse additandomi un cancello a pochi passi: – Ci vado anch'io. È qui.

Il cancello era solo accostato e mostrava una gradinata stretta che metteva a un terrapieno fiorito. Si vedeva tra le piante il tetto rosso della villa e veniva di lassú un chiacchierio di gente che si fa festa.

Il giovanotto non si muoveva. Continuava a fumare e

guardare il cielo. Non so perché, stetti ad aspettare, in piedi, contro il cancello.

Adagio, la sigaretta finí. Allora il giovane saltò in piedi e, facendomi un sorriso, infilò con me la porticina.

– Non si può stare un momento soli, – disse Ginia entrando con me sul terrazzo e sbattendosi la porta alle spalle. C'era una scintillante mensa imbandita per sette o otto persone, che nella sera fresca raccoglieva in sé tutta la luce del cielo.

– Sembra d'essere su un lago, – dissi. Ginia si buttò su una panchina e mi fissò di sotto in su, intenerita. Dal basso venivano voci e scricchiolio di ghiaia.

Parlammo a lungo, avidamente. C'erano delle tristezze in Ginia che non penetravo, ma in questi casi tacevo, abbandonandomi a guardarla. Era pur sempre la stessa.

Alla fine contrasse il suo solido viso che le prime rughe scolpivano senz'avvizzirlo e si guardò intorno.

– Mi cercano, sotto, – disse.

– È arrivato tuo marito?

Ginia tornò a sorridere. – Non lui. Sa che abbiamo molte cose da dirci.

– Non si finirebbe mai, – dissi allora. – Ma tutto si riduce a questo: desideri sempre?

Ginia chinò il capo, ambigua. – Lodando il cielo, sí.

– E allora, tutto va bene.

– Vogliamo scendere? – disse alzandosi. Vestiva un semplice abito, bianco come la tovaglia sul tavolo.

Scendendo dissi: – Sono amici tuoi o di tuo marito, tutta questa gente?

– Li abbiamo mescolati, sposandoci, come si fa coi libri. Che poi non si leggono piú.

– Nemmeno i nuovi acquisti? – dissi con intenzione.

– Oh!... quelli.

Nel giardino sul crepuscolo, dove uscimmo, feci la conoscenza di qualcuno degli ospiti. Tutti, chiedevano a Ginia

del marito. Ginia si schermí, scherzando con impazienza, e m'invitò a sedere su una poltrona di vimini. Il giovanotto biondo comparve da un viottolo.

Avevo di fronte una donna angolosa, dalle gambe accavalciate.

– Ginia mi ha molto parlato di lei, – mi disse a un tratto confidenzialmente. Siccome imbruniva, si sporgeva innanzi e socchiudeva gli occhi per vedermi meglio. Poi si riabbandonò sulla poltrona.

– Ginia è una donna straordinaria, – continuò, – ha la vitalità di un'adolescente e un *goût de vivre* eccezionale. Quando racconta un fatto del passato, pare di sentirla gioire con tutto il corpo. Ricordo sempre la volta che ci descrisse la gioia con cui faceva il bagno da bambina. Anche di lei parla con gusto. Come l'ha trovata dopo tanti anni?

– Bene.

– Sono contenta. A me pareva un poco stanca, preoccupata. Forse ha bisogno di distrazioni. Ma il piacere di rivedere un vecchio amico, e giovane, le avrà fatto da tonico. Lei conosce suo marito?

– No.

– Lo conoscerà. Ma come ritarda. Ritardano sempre i mariti, vero?

Siccome rideva, di un riso aspro, angoloso, socchiusi gli occhi nella penombra e mi congiunsi le mani sotto il mento.

La voce rauca riprese:

– È un uomo interessante, Paolo. Un uomo serio, troppo serio forse per Ginia. Tutto l'opposto di Ginia. Ginia è rimasta bambina, epidermica. Paolo vive forse anche piú intensamente di lei, ma si sorveglia, non traspare mai. Ginia invece è un cristallo, un delizioso cristallo. Ma sono sciocca: lei la conosce meglio di me.

In quell'istante qualcuno della casa accese la lampada sul nostro capo e mi apparve nel fiotto di luce il viso olivastro, magro, dagli occhi canzonatori. Accolse la luce un vocio d'applauso, e la conversazione divenne generale.

Un altro applauso salutò l'arrivo del marito di Ginia

che, vestito di flanella bianca, sbucò dalla scaletta a braccetto di Ginia e seguito dal giovanotto. Era un uomo alto, dal viso fermo, che salutò in giro tutti con un sorriso leggero, senza scusarsi del ritardo. Mi strinse la mano con noncuranza, e ci pregò di sedere. Il giovanotto era rimasto indietro nella zona d'ombra.

Il marito s'allontanò con Ginia, a prepararsi per il pranzo. Qualche altro s'alzò ed entrò in casa. Poco dopo ero solo, nel cerchio delle poltrone, ma sentivo che nell'ombra il giovanotto respirava.

– Qui tutti fanno quello che gli pare, – dissi a mezza voce, conciliante.

– Ginia tornerà a chiamarla, – rispose. Uscí alla luce e si fermò sulla ghiaia, esitante. Il suo viso, improvvisamente illuminato, non mi pareva piú cosí giovane e liscio, ma portava un'unghiata di sofferenza che stonava con gli occhi.

– Malinconico? – chiesi.

– Mi scusi di prima, – disse adagio. In quel momento Ginia apparve sulla porta e venne verso di noi.

Finita la cena, qualcuno spense la luce nel turbinare dei moscerini, e restammo seduti sul terrazzo fra le cime nere degli alberi. Ginia e Ada accompagnarono dentro una signora che aveva preso freddo, e per un poco nessuno fiatò.

– Quest'oggi i marciapiedi erano un forno, – disse una voce profonda dall'altro capo del tavolo.

Due o tre fumavano e i puntolini rossi palpitavano come lucciole immobili. Sorseggiai il mio caffè come non avessi sentito.

Finalmente un'altra voce – la macchia pallida del marito di Ginia – osservò:

– Il piú forte è passato.

Poi una voce ben nota:

– Veramente, non era mai stato quassú?

– Conosco queste strade, – risposi nel buio. – Le battevo quando avevo la sua età. Senza discendere nei torrenti, sono però andato a rischio di rotolarci molte volte. Poi le ho perdute di vista.

– E conosceva Ginia, allora?

– Intendiamoci, la collina era una cosa e Ginia un'altra. Benché, credo che anche a lei le piacesse la cenetta all'osteria.

Il marito disse a un tratto:

– A sentir Ginia parlare di voialtri, sembra che foste tanti lupi.

Venne la cameriera e gli parlò all'orecchio. Il marito ci chiese scusa e la seguí senza scomporsi. Rimasero due signori anziani e una signorinetta che confabulavano in fondo al tavolo, e il mio giovanotto passeggiò un istante irrequieto, poi s'appoggiò alla ringhiera.

Socchiusi gli occhi, rovesciando il capo. Trascorse non so quanto tempo, poi di nuovo sentii vicinissima la voce del giovane che parlava beffardo. Quel tono mi fece alzare. Lo presi a braccetto e dissi: – Andiamo a cercarli?

L'altro mi portò invece alla ringhiera di dove si scopriva, nell'avvallamento, una fetta immensa di città, tremolante come un lago.

– Dica la verità: lei è qui tutte le sere? – gli feci, dopo un poco ch'eravamo appoggiati.

– Sono stufo, – mi disse piano, – stufo. Mi spieghi lei come ha fatto a essere giovane in questi posti.

– Queste cose si scoprono quando sono passate. Tiri avanti e non ci pensi.

Non mi rispose.

– A lei non si confà la collina, – dissi tranquillo. – Provi laggiú...

Non disse nulla e sputò adagio nella grondaia.

– Come si sta in Sicilia? – chiese bruscamente.

– Nel suo caso, bene.

– Quella stupida di Ada! – esclamò piano. – Si è accorto come s'interessa di lei e di Ginia?

– Tutte le donne sono cosí...

In quell'istante ci raggiunse uno dei due vecchi signori e ci disse ch'era impensierito per sua moglie.

– Andiamo a cercarla.

La incontrammo sulla porta col marito di Ginia.

– Io sto bene. È preso male a Ginia.

– Niente, niente, – disse il marito. – Digestione.

Scoppiarono parole concitate e vidi il marito che tratteneva per il polso il giovanotto agitatissimo.

– Dove vuol andare? Tornano subito.

Ci risedemmo e molti parlavano. La signora diceva affannata ch'era tutto colpa del caldo e del freddo alternati; e il marito spiegò con calma che non era nemmeno il caso di parlarne. Il giovanotto non s'era seduto: camminava irrequieto.

– Vogliamo fumare?

S'aprí finalmente la porta e comparve Ada, scura e beffarda. E accanto Ginia, pallida, con l'aria stupita.

Avrei voluto non essere là. Meno male che la penombra m'isolava e isolava ciascuno degli altri seduti sul terrazzo, anche gli abiti candidi di Ginia e del marito. Qualcuno parlava, tra il frinio dei grilli. Poi parlò Ada.

Perché ero venuto lassú?

Dopo molto, molto tempo uno dei vecchi si lagnò dei moscerini, e parlarono di rientrare.

– È un peccato rinunciare a questa vista.

Ci alzammo tutti, e cominciammo a sfilare giú per la scala. Rimasi in coda, e Ginia mi venne accanto tra lo scarpiccio.

– Povero diavolo. Ti annoi?

– Non eccessivamente. Fate sempre cosí?

– Piú o meno –. Mi strinse il braccio e soffiò nell'orecchio stravolta: – Parla con quel ragazzo. Non lasciarlo solo un momento.

Sotto, i vecchi e il signor Paolo si sedettero in sala, men-

tre le donne proseguivano in giardino. Mi fermai un momento alla radio, dove tutti armeggiavano, e quando fui per mettere i piedi sulla ghiaia del sentiero, mi sbucò incontro Ada dall'ombra. Osservai che aveva un passo baldanzoso.

– Dov'è Ginia? – le chiesi.

– Si consola con la gioventú, – disse aspra. – Ha visto che cose succedono?

– Che cosa?

– Ma come non sa?

– Che cosa?

– Sono cose di cui non è lecito parlare, ma via, ci si sposa per questo.

Parlava con un tono irridente, piú aspra che mai.

– Su, vada a farle le congratulazioni. Le aspetta. Dice che le dà l'impressione di tornare bambina.

Entrò dentro. Non volevo cercare nessuno e mi sedetti, volto al buio delle piante.

Poi uscirono dall'ombra Ginia e il giovane, a braccetto. Si staccarono subito e Ginia mi fece un sorriso. Si sedettero anch'essi sulle poltrone di vimini. Piano, senza disturbare il silenzio della notte, la radio suonava dalla sala. Corse fuori la signorinetta bionda e si fermò di colpo sulla ghiaia, trovandoci seduti in circolo.

Non guardavo Ginia per non vedere l'occhiata supplichevole che mi gettava. Appoggiavo il mento sulle mani congiunte.

– Lei conta sempre di mettersi in viaggio? – dissi finalmente.

Mi rispose invece Ginia, con una voce remota: – A provare la noia di certe giornate viene davvero la voglia di mettersi in treno.

– È un'illusione come un'altra.

Il giovanotto guizzò. – Ha perfettamente ragione. E in certi casi è anche una vigliaccheria. Si dice degli ubriaconi, ma chiunque fugge una responsabilità è un ubriacone.

– La responsabilità di passare l'estate in collina non mi sembra capitale, – disse Ginia sorridendo.

– Posso entrare anch'io? – ci fece la signorinetta, sedendosi. – Come sta, signora?

Nel silenzio che seguí, ascoltammo la voce leggera della radio, fin che tacque. S'era levato un po' di brezza.

– Volete bere qualcosa? – disse Ginia alzandosi.

Quando tornò col vassoio, tacevamo. La biondina ci guardava inquieta. Ginia prese a versare.

– Tanto per qualcuno siamo tutti ubriaconi.

La biondina rise forte. Il giovanotto scattò in piedi.

– Voglio parlare con tuo marito, Ginia, – disse adagio.

Freddamente Ginia posò un bicchiere, e lo fissò. Si fissarono qualche secondo.

– Avanti, – disse secca. – Gli parleremo tutti e due. Andiamo.

Il giovane si fece vermiglio e sorrise sdegnoso. Poi si mosse al fianco di Ginia, ma quando giunsero all'entrata le strinse un braccio e la lasciò, scantonando nel buio delle aiuole.

Ginia piangeva. Il suo viso era tutto arrossato e si contraeva come quello di una bimba. Non l'avevo mai veduta piangere.

Le lasciai il braccio e me la feci sedere innanzi, chiudendo la porta.

Quando il silenzio divenne intollerabile, fu Ginia che mi levò incontro gli occhi, spalancati grandi.

– Come vedi, invecchio, – disse sorridendo. – Dove sarà andato quel ragazzo?

Non le risposi e la guardavo. Ginia riprese senza muoversi:

– È un ingenuo. Non è stato nemmeno capace di vendicarsi.

– Doveva?

– Pare di sí. Non c'è gente piú vendicativa degli ingenui. Sono capaci di tutto. Ma non sanno andare a fondo.

– Vorresti che l'avesse fatto?

– Forse era meglio.
– Lo sa, di te?
Ginia accennò del capo, gravemente.
– È questo che l'ha esasperato?
Ginia si piegò innanzi, poggiando il mento sulle mani. – Credo di essere il suo primo amore, – disse storcendo la bocca, – e non c'è cosa piú pericolosa.
Le sue narici arrossate palpitavano forte. Continuava a guardarmi intrepidamente e gli occhi eran tornati limpidi. Ma li abbassò.
Poi si alzò in piedi disinvolta, passeggiando.
– Tu a vent'anni hai mai creduto di esser padre?
S'aprí la porta e in un brusio di musica entrò il marito di Ginia. Chiuse dietro di sé e, nel silenzio, venne alla nostra volta.
Disse a Ginia: – Ero in pensiero. Come stai?
Ginia fece un comico broncio: – Piangevamo insieme.
Quell'uomo allora le prese la mano e, volgendola dalla palma, se la portò alle labbra. Tutti e due poi, a fianco a fianco, mi guardarono, e il marito disse: – Lei mi deve scusare ma sono in pensiero.
– Coi bambini non si scherza, – disse Ginia.
– Ecco.
Congratulandoci, rientrammo in sala. Avevo bisogno di star solo. Cercai gli occhi di Ginia tentando di strapparle una conferma. Lei si strinse nelle spalle, e dovette dare una risposta ad Ada. Uscii allora sulla soglia.
Vidi il capo biondo di quella ragazza, seduta ancora dove l'avevamo lasciata. Fissava una poltrona vuota e pareva riflettere. Le girai alle spalle e mi persi nel buio.
Speravo vagamente di incontrare il giovanotto e mi spinsi fino a una piccola radura sotto un tiglio, donde si scorgeva, alta e nera, la spalla della collina. Stridevano i grilli e non giungeva suono umano se non, attutita, la voce della radio.
Cercavo di abituarmi all'idea che il giovane fosse sparito. E l'ombra fresca, la fragranza dei boschi, la visione di

Ginia, non mi davano pace, non si componevano piú in intimo ricordo, ma mi mordevano alle radici del cuore, inquietanti ed equivoche come cose non mie. Pensavo anche che in quella radura, davanti a quella collina, Ginia e il mio giovanotto dovevano avere passeggiato insieme molte volte.

Lo ritrovai seduto, invece della signorina, con le spalle alla luce. Era solo e pareva ascoltasse, tutto raccolto, la voce d'Ada che usciva grave dalla sala.

Fermandomi colsi qualche parola. Ada scherzava, forte. Mi sedetti di fronte alla luce e il giovanotto mi vide ma non parlò. Lo guardai pacatamente senza dir nulla.

Mi pareva di essere tornato al nostro incontro del muricciolo quando improvvisamente, buttando la sigaretta, mi aveva sorriso. Ma non fumava né sorrise questa volta. Disse invece:

– Anche lei cerca la solitudine?

Non rispondevo e lo guardavo.

– ... Non soltanto in disparte, ma solo capisce? via dai piedi e dagli occhi. Può dirlo a Ginia: starò solo. La rassicuri.

La sua voce suonava rauca e scandita.

– Perché è tornato a dirmelo? – chiesi.

Tacque un momento, e poi riprese:

– Lei non può sapere. Volevo dirlo a Ginia, ma non serve. Glielo dica lei che è suo amico. Io debbo andare –. S'era alzato in piedi.

– Io non le dirò nulla, – dissi.

– Perché?

– Perché mi pare che lei esageri.

Mi piantò in faccia quegli occhi sdegnosi, ma tremava.

– Vada da Ginia, – ripresi calmo, – e la tratti da eguale e le dica le cose che pensa; vedrà che Ginia non è donna da sciocchezze, e saprete uscirne. Tutto il resto non conta.

– Tutto il resto conta, – balbettò il giovane. – Ginia

non tornerà indietro. Ginia non è una stupida. Io stesso che le parlo, non so la verità.

Senza levare gli occhi, fissai l'intrico d'ombre della glicine sulla ghiaia. Sentivo pulsarmi e dolere le tempie.

– Me ne vado, – disse il giovane, – senza salutare nessuno. Cosí non tornerò. La prego di parlare con Ginia –. Il fruscio leggero s'allontanò sulla ghiaia.

Quando rientrai in casa, trovai gli ospiti in procinto di andarsene. Mentre le donne salivano a prepararsi, il marito di Ginia m'invitò a tornare di pomeriggio quando, essendo molto caldo, Ginia era sola e avrebbe volentieri parlato con me dei tempi passati. Scusai il giovanotto, ma si mise a ridere e mi disse che sovente spariva a quel modo per gironzolare solo, sulle colline. E a quell'età non si poteva dargli torto.

Quando attraversammo in frotta il giardino, Ginia mi serrò la mano e mi bisbigliò di tornare, di non lasciarla sola. Il marito camminava avanti, tra la biondina e la vecchia signora. Al cancello Ada gli strinse forte la mano, e abbracciò Ginia baciandola.

Formammo due gruppi. Avanti, la signora e i due vecchi; dietro, io tra Ada e la biondina. Gli scenari scuri delle piante avevano perso nell'ombra ogni materialità, e il sentore profondo di terra e di notte era solo, sotto le stelle. Camminavo senza ricordi, rispondendo appena ai discorsi, anelando all'istante che sarei stato solo.

(28 giugno - 24 luglio 1938).

Il campo di grano

Finch'era durata la mezza stagione, nessuno aveva fatto caso di quell'erba piú tenera e piú alta del solito, ma adesso che i crepuscoli si allungavano e la gente usciva per le strade a prendere il fresco, la cosa saltava agli occhi. Il grano sarebbe diventato ancora piú alto e giallo e frusciante, e magari qualche papavero, e un bel giorno il vecchio avrebbe voluto mieterlo e fare i covoni e parlarne nelle strade e nei negozî. Forse avrebbe cercato di venderlo.

Amalia vedeva ansiosa certi ragazzotti fermi sulla banchina della strada, proprio dove finiva il muro della fabbrica e cominciava la striscia di campo, davanti alla casa. Li guardava ansiosa, tra la vergogna e una speranza non sapeva nemmeno lei di che, adesso che il grano era verde. Ma i ragazzotti guardavano un poco, e se ne andavano.

Una sera, mentre passavano in bicicletta gli operai che stavano nelle ultime case della barriera, Amalia rincasò col cappello in mano, alzando il capo per non vedere gli steli verdi. Mangiò in fretta, senza badare alla cartaccia sporca della cucina o ai piatti rotti; mangiava quello che c'era, di questo non le importava; non le importavano le ciabatte della madre né i calzoni sbottonati del vecchio o che si forbisse la bocca col dorso della mano; ma soltanto di far presto, di non sentire un'altra volta il vecchio ricominciare col suo grano e lamentarsi che il letame non aveva ingrassato bene.

Senza cappello, uscí fuori nel crepuscolo, allontanandosi da casa perché non voleva che Tosca venisse lei a cercarla. Andò, canterellando sottovoce, in fondo al corso, dove ri-

cominciavano gli alberi, e cercò lassú la luce di Tosca. Nel viale era pieno di bambini che strillavano fin che c'era un po' di chiaro. Amalia si fermò davanti allo specchio del Bar Americano, e si rifece le labbra e la frangetta. Nel riflesso verdastro osservò che aveva gli occhi profondi e crudeli.

Tosca le aveva detto una volta che invidiava la loro catapecchia isolata. Tosca capiva soltanto la comodità di non fare le scale. Per Tosca la domenica era bella se si andava a fare merenda nei prati, e il suo sogno era di passare una giornata a vendemmiare.

Qualcuno la guardava. Era il fratello di Tosca. Amalia una volta gli aveva risposto male: quella faccia biondastra dagli occhi maligni, le grosse mani ciondolanti e le unghie rotte, le ripugnavano. Stavolta mormorava ridendo un complimento, e non si muoveva.

– Prima o dopo? – gli chiese Amalia, addolcendo il sorriso.

– Se mi dici quella cosa, sono dopo, – disse Tonino tendendo la mano.

– Aspetto Tosca.

– Io no, – disse quello, e alzò le spalle. Amalia batté il piede dall'impazienza. Ma Tonino se la rideva, contento di sé. Amalia si mise a passeggiare nervosa.

Quando fu sola, andò a camminare sul viale, sotto l'ombra delle piante. Su tutti gli odori di fritto, di polvere, di strada, sentiva passare il fresco della sera e le piaceva. Le piaceva in distanza il trabalzo dei tram.

Quella sera, sotto l'insegna rossa, Amalia guardò i riquadri delle fotografie e fece una smorfia. Tosca non insistette, e si allontanarono a passo svogliato. Capitarono davanti al « Giardino ».

– Guardo se c'è qualcuno, – disse Tosca.

Una mano fece segno da un gruppetto seduto di là dalla siepe. – Vieni, – disse Tosca, – c'è Gianni.

– Non abbiamo neanche il cappello, – disse Amalia.
– Tanto si toglie, vieni.
C'era Gianni, c'era Tonino, c'erano tutti i meccanici del reparto. Invece di ballare bevevano la birra. Sul cemento, tra le piante, c'erano poche coppie, ma l'orchestra suonava tanto piú forte. Faceva fresco sotto le piante.
Amalia non accettò la birra e chiese un caffè. Era furiosa di avere tenuto le calze da lavoro, perché sul cemento, quando ci sono poche coppie, le gambe si osservano. Vide una tale in bianco che ballava a gambe nude, come fosse già estate. A un tavolino in penombra intravide una coppia: lui sportivo e baffetti – forse il padrone dell'automobile ch'era fuori – lei piegata sul braccio a parlargli: una dattilografa, aveva le unghie smaltate.
Tonino le chiese sarcastico se voleva ballare.
– Adesso sono stanca.
Tosca e Gianni erano già sul cemento.
I meccanici tacevano sorridendo scioccamente. Avevano certo troncato un discorso. Amalia li guardava senz'espressione. Tonino disse:
– Parlate pure, ragazzi, tanto la signorina non è torinese.
E un idiota che Amalia non conosceva, chiese:
– Ah sí? Di dov'è?
Uno disse, scuotendo il capo: – La donna è sempre la donna.
Ma quello stupido dagli occhi storti insisteva. Fu Tonino che – stavolta senza ghignare – rispose con gravità: – Siamo agricoltori. Siamo stufi di piantar cavoli e abbiamo emigrato. Dov'è quel paesello? – domandò.
Amalia finse di non avere sentito ma s'accorgeva di sudare. Per un istante le batté il cuore piú forte dell'orchestra.
Continuò Tonino: – Siamo superbi, al paesello, con quelli che non sono venuti in pastura con noi...
Veniva verso il crocchio uno alto, dal capo ricciuto, con la giacca buttata sul braccio, e qualcuno dei meccanici levò

la mano esclamando. La maglietta bianca gli scopriva le braccia abbronzate. Era piú che un operaio. Lo strabico lo chiamò Remo, ridendo.

Si scambiarono feste, e Amalia stava seduta a capo basso. Poi sentí che questo Remo diceva agli altri: – Libera?

L'orchestra attaccava e Amalia saltò in piedi, facendogli un sorriso. S'incamminarono al cemento, a grandi passi.

Piú che abbracciarla il giovanotto le serrò la mano, piegandogliela contro la vita, e nell'istante che la cinse con la destra, le tastò la solidità della schiena. Amalia s'abbandonò volentieri contro di lui. Verso la fine del giro, quello le domandò a bassa voce di dov'era.

Amalia fece un sorriso stupito. Non dissero altro.

Finito il ballo, si guardarono un momento. – Si rimetta la giacca, fa fresco –. Scivolando tra le coppie ferme, giunsero al cancello e uscirono nelle penombre del viale.

Il suo compagno s'era buttata la giacca sulle spalle e con lunghi passi calmi si teneva a livello di lei. Non parlava, per lasciare a lei l'imbarazzo.

Amalia un certo momento s'era dimenticata di averlo al fianco, ma si riprese e disse: – Ne ho abbastanza di quei quattro maleducati.

L'altro la sogguardò, poi brontolò: – Sono quattro stupidi, non capiscono niente. Come si chiama? – e le prese il braccio.

Amalia risentí la stretta gagliarda di prima, e si divincolò agevolmente.

– Passeggiamo soltanto, – disse piano.

Quando giunsero alla strada ferrata, tra case e prati bui, Amalia gli pendeva dal gomito e lo ascoltava raccontare della grande corsa dell'anno prima quand'erano passati proprio per quella barriera, lui e il gruppo di testa. Amalia ricordò vagamente una domenica di folla e di clamori, e uno stormo di ciclisti aggobbiti e sfigurati sui manubri. Amalia non aveva mai sentito il suo nome, ma il ballerino aveva di bello che non si vantava e disse che correva in squadra.

– E adesso cosa fa?

Si allenava per una corsa in Riviera. Ad Amalia cominciò a battere il cuore, perché questo voleva dire che era un corridore importante.

– Tutta quanta la Riviera? – chiese.

Remo non sorrideva mai. Anche nel buio, Amalia s'era accorta che non sorrideva nemmeno quando le aveva detto che era una bella ragazza e carezzato un fianco.

– Tutta la Riviera?

Remo disse che le corse si vincevano in allenamento e che le strade erano tutte uguali. Amalia sentí un gran desiderio di vedergli le cosce scoperte: doveva averle robuste e ben fatte. Gli chiese se aveva delle fotografie.

Remo, sempre stringendole il braccio, disse: – Andiamo nel prato?

Mentre sedevano nell'erba, Amalia gli chiese quando sarebbe andato in Riviera o se c'era già stato. Remo brontolò qualcosa e le cacciò una mano su per le gambe, cingendole il collo e baciandola. Amalia saltò in piedi. Remo acquattato nell'erba, levò il capo.

Amalia balbettò: – Ci conosciamo appena.

Remo si distese per afferrarle una caviglia. Amalia balzò indietro e risaltò il fossato sulla sponda. Lontano sotto il lampione, passava uno in bicicletta.

Remo sempre seduto nel prato, brontolò: – Vieni qua, stupida. È notte.

– No, no, – disse Amalia col cuore in gola, – non siamo mica cani.

Allora, bestemmiando, Remo saltò in piedi. Amalia corse leggera e giunse sotto il lampione. Remo veniva a grandi passi. Amalia, rallentando il suo, deviò sul marciapiede.

Amalia dormiva sopra un sofà in cucina e aveva specchio e scatolette sopra il canterano nell'altra stanza, dove dormivano padre e madre. Per questo veniva in casa solo a mangiare e a dormire. Ora che davanti alla porta cresceva

il grano, non ci restava neanche la mattina della domenica.

Le due stanze della catapecchia erano scrostate ma solide: parevano una vecchia osteria. Amalia avrebbe voluto che quelli della fabbrica si riprendessero davvero cortile e baracca e spianassero tutto. Ma suo padre pareva sicuro, se aveva persino seminato.

Di notte si sentiva attraverso la porta la voce dei passanti radi, e l'abbaiare di qualche cane e i treni; e sotto l'alba il cigolio dei carri. Qualche volta, ma di rado, il fruscio e il vortice di un'automobile.

Quella era la catapecchia che Tosca giudicava piú comoda del suo alloggio al terzo piano. Tosca al posto suo non sarebbe andata a sedersi nel prato col ciclista: non ci andava nemmeno con Gianni. Era nata nel rione. Ma l'avrebbe fatto nel cinematografo. O alla domenica in campagna.

Lei nella vigna da bambina l'aveva fatto, ma non ci sarebbe cascata piú. Valeva la pena esser venuta in città e vivere la sua vita, per buttarsi nei prati come una contadina? Fare quella cosa non era il piacere piú grande, e farla cosí era un disgusto. Sapersi concedere voleva dire distinguersi da quelle come Tosca che per un ingresso o una gita lasciavano fare da qualunque meccanico.

Tutti gli uomini sono uguali, – pensava Amalia, – ma c'è uomo e uomo. Però il ciclista quella sera se n'era andato imprecando. Amalia voleva chiederne a Tosca che ne chiedesse a Tonino che ne chiedesse agli altri, ma temeva di venir canzonata. Una sera fu per entrare al « Giardino », ma ci vide tutto il crocchio con Tonino al centro, e restò fuori allungando il collo, cercando tra le piante se vedeva la testa ricciuta del ciclista. C'era, e aveva un maglione a colletto arrotolato, e discuteva rosso in faccia.

Proprio l'indomani – era una mattina nuvolosa e fresca – Amalia si stava lavando nell'angolo buio della cucina, quando guardò dalla finestra e intravide un uomo alto, gambe nude, in maglione e berretto bianchi, che poggiato a una bicicletta levava il mento a guardare. Era Remo.

Amalia, quando uscí aggiustandosi il cappello a testa bassa, attraversò in quattro passi il sentiero tra il grano e fu in strada. S'incamminò senza guardare, e Remo le era al fianco accompagnando con la mano la bicicletta cigolante. Aveva le cosce brune da atleta, ammorbidite da un pelo biondiccio. Amalia tra sé imprecava che si era lasciata cogliere in casa.

– Si va al lavoro? – disse Remo, adagio come camminava.

Amalia lo sbirciò irritata e non seppe che rispondere. A un tratto gli chiese scontrosa: – Si allena? – e si fermò. Lontano, all'angolo, ragazze e meccanici erano raggruppati davanti all'ingresso. Scoppiò nell'aria fresca l'ultima sirena, lunga, assordante, imperiosa.

– Chi le ha detto dove abito?

Remo non aveva sentito. – Passo di qua tutte le mattine, – disse, – con la mia piccola. Oggi lavori?

– Ho fretta, – disse Amalia.

– Stasera passo a prenderti.

– Stasera vado al teatro.

Remo non si stupí. Chiese: – Sola? – E poi: – Allora vengo anch'io.

– Non passi a prendermi, – disse Amalia, – sarò davanti al « Giardino ».

Quella sera invece andarono al cinematografo nel centro, perché Amalia gli fece capire che non le piaceva vedersi intorno le solite facce. Remo prima di salire sul tram si rimise la giacca. Nel cinema stette tranquillo, perché Amalia lo prese in giro e gli disse che c'era tempo per tutto. Lo spettacolo, visto dalla comoda poltrona rossa, la interessò tanto, che a un certo punto, se Remo avesse tentato qualcosa, si sarebbe davvero offesa.

Sulla via del ritorno si fermarono in un caffè e Amalia lo fece parlare della corsa in Riviera. Gli disse del mare, dei bagnanti e delle palme. Gli chiese se era mai stato all'estero. Volle che le descrivesse i suoi anni passati e i suoi progetti se vinceva la corsa.

Remo parlava volentieri della bicicletta e delle corse, ma d'altro non aveva molto da raccontare. Di tanto in tanto cercava di allungare una mano di scatto, e Amalia dovette menargli un colpo sulle dita che la fece vergognare per la vivacità del gesto.

Non si lasciò riaccompagnare fino al campo di grano: strinse la mano a Remo, che restò in mezzo alla strada, alto e un po' curvo, guardandola allontanarsi.

Vennero le giornate cocenti, e il vecchio era un fastidio. Rientrando dal lavoro, Amalia lo trovava quasi sempre davanti alla casa, che soppesava spighe, raschiava erbacce, risollevava la faccia raggiante, ombreggiata dalla cappellina irta e gialla come sarebbe diventato il suo grano. Attaccava discorso coi passanti e fortuna che, per l'antica diffidenza non metteva ancora in piazza i suoi ridicoli progetti.

Ma ragionava avidamente con la madre, e calcolava: si vedeva già il padrone di quei quattro palmi di campo. Amalia avrebbe dato la bottiglietta di Colonia perché quelli della fabbrica li sfrattassero. Invece il padre diventava sempre piú zelante la notte nelle sue ronde ai cortili, e delle volte restava fino al mattino perché i padroni lo vedessero, con la lampadina alla cintura, riconsegnare le chiavi.

Com'era possibile che quel corpo terroso e inacidito, venuto su tra le zolle e la stalla, fosse la stessa carne del suo? Amalia rabbrividiva pensando che ci si erano messi lui e la madre – la madre in ciabatte – la bocca baffuta e ciccosa sul corpo esangue della madre – per metterla al mondo. Amalia quando si lavava, chiusa in cucina, dritta nella tinozza, le pareva di raschiarsi dal corpo la terra e la vigna.

Una mattina vide dalla finestra il vecchio e Remo sceso di bicicletta, che discorrevano. Fece una scenata a Remo e per quella sera non andò all'appuntamento. Corse, appena cenato, a casa di Tosca, per non venire sorpresa da lui nella catapecchia.

Trovò Tosca che mangiava l'insalata e Tonino che si faceva la barba.

Si sedette al tavolo, davanti a Tosca. Tonino disse che le vedeva nello specchio.

– Siete fortunati voi due, – disse Amalia, – cosí soli. Tutto quello che guadagnate è vostro, e se non vi piace cambiate.

– Perché non fa la terza? – disse Tonino. – Io ci starei.

Tosca masticando guardava fisso Amalia. – Oh, per te! – disse a Tonino. – La vita è una seccatura, – continuò; – io vorrei essere nata come te in una campagna, almeno non si sta chiuse tutto il giorno, e se si è stanche ci si stende all'ombra.

Tonino si mise a cantare: « Torna al tuo paesello ».

Amalia sorrise guardando l'insalata. – Non è mica tanto facile: c'è da lavorare piú che qui e nessuno ti dice grazie. Stanno bene i maiali, ma non chi li guarda. È peggio che fare la serva.

– Ci fossero almeno i ciclisti! – esclamò Tonino, facendo un mezzo giro, con la bocca storta sotto la mano riversa.

Remo si riconciliò con Amalia, dimostrando di avere capito che lei non voleva visite intorno alla casa e aspettandola davanti al « Giardino ». Amalia sorrideva vedendoselo venire incontro indocile e prenderle il polso. Le faceva persino una certa pena incontrare quegli occhi bassi contriti. Scherzando con Tosca una volta in fabbrica le disse: – Gli manca solo la parola.

Remo aveva presto capito che non le piaceva quando erano insieme vedersi intorno le facce della barriera. Cosí una domenica la portò a una piscina elegante dove le automobili facevano coda.

Seduti sul mosaico fresco, coi piedi nell'acqua verdastra, fumavano una sigaretta. Amalia guardava le bagnanti e invidiava le linee snelle dei fianchi e delle schiene. Nel suo costume stretto si sentiva un poco tozza, ma ben fatta. Capí che abbronzandosi la pelle mutava l'intonazione coi

capelli e che un fazzoletto da testa poteva dir molto. E s'accorse che pochi uomini erano ben fatti come Remo, tanto che guardandolo provò per la prima volta come una fitta nel sangue.

Distesa nella sabbia, occhi chiusi, il sole le pareva piú lucido e stupendo degli altri giorni. Possibile che fosse lo stesso che le aveva bruciato (da ragazza) i polpacci e la nuca nei campi? Disteso accanto a lei, Remo le chiese in un bisbiglio se quella sera avrebbero cenato insieme. Amalia non rispose, ma accettò.

Finirono in una sala dove servivano camerieri in giacchetta bianca. Amalia era indolenzita dalla giornata all'aria aperta e chiese scherzando a Remo se il suo allenamento non ne avrebbe sofferto. Remo rise allora, per la prima volta, mostrando i denti e le disse: – L'allenamento dà la forza, non la toglie –. Quel giorno aveva la camicia col taschino e il fazzoletto.

– Sono una povera contadina, – balbettava Amalia, mentre bevevano vino bianco in ghiaccio. – Non hai veduto dove abito? Mio padre ha piantato il grano intorno alla casa, come se fosse una stalla. Se tu mi vuoi davvero bene, dovresti dar fuoco a quella casa. Dare fuoco al grano, almeno, strapparlo, che non lo veda mai piú...

Remo la portò di peso, che rideva, su per le scale di casa sua fino a una soffitta di cui aveva la chiave, e ce la tenne fino alle tre del mattino.

Nei giorni che seguirono, Amalia prese a odiare quella soffitta e la branda di tela e la volta obliqua che, se non si faceva attenzione, ci si batteva la testa. Malgrado la loro nuova intimità Remo non diveniva piú espansivo.

Rispondeva brontolando quando Amalia diceva che sarebbe stato bello andare insieme in Riviera e avere una bella camera e passeggiare sulla spiaggia. Amalia aveva il rimorso di stancare troppo il corpo di Remo prima della corsa, ma capiva che doveva legarselo, innamorarselo, e

ormai rifiutarsi non sarebbe piú servito. Bisognava invece abituarlo a lei. Tanto piú che anche lei passava le notti in un formicolio di sudore e trovava la pace solo in quel tuffo che il sangue le dava quando Remo la conduceva in soffitta.

Una domenica andò in motocicletta, appollaiata contro la sua schiena, alla Fontana Fredda, dove c'erano comitive venute da ogni parte. Appena abituata all'incerto equilibrio, Amalia sbirciò le campagne che volavano dattorno, e a guardarle in quel modo si sentiva felice. Ritornando al tramonto, nel sole dorato, premeva la guancia contro la solida schiena di cuoio di Remo e socchiudeva gli occhi nel fuggente barbaglio degli alberi.

Alla Fontana, Remo aveva parlato con un signore vestito di bianco, che gli dava del tu e gli batteva la mano sulla spalla. Era un tecnico della Federazione. La mattina seguente Remo intensificò l'allenamento e decise con Amalia di non fare piú disordini. La sera si trovavano a bere una birra o andavano al cinematografo. Amalia chiedeva ancora se non poteva accompagnarlo in Riviera, la domenica della corsa, ma Remo diceva di no.

A poco a poco lo vide piú di rado – qualche momento prima di cena – perché subito dopo Remo andava a letto, per alzarsi all'alba. Era molto preoccupato dalla corsa e piú silenzioso che mai.

Intanto il grano gonfiava e ingialliva. Scarso com'era, faceva tuttavia un'ondata davanti alla casa che arrivava alla cintura, e il vecchio lo lasciava solamente la notte. Già molti ragazzi aveva preso a scapaccioni perché tiravano pietre nel grano. Amalia emergendone al mattino si vergognava se qualcuno la vedeva.

Una sera che tutta sola usciva dal cinema, le venne voglia di rifare la strada dell'incontro e si diresse al « Giardino ». Udí l'orchestra da lontano e solo avvicinandosi godeva il fresco di quelle piante. Ferma dietro la siepe guardò il cemento, gremito, e i tavolini. E vide seduti i meccanici – uno tornava con Tosca – vide Tonino che rideva, e vide Remo. Remo che da tre ore era a letto.

Ebbe una stretta al cuore e lottò per non entrare. Dopo tutto non ballava mica. Perché avrebbe mentito? Non ne aveva bisogno, parlava cosí poco. Aveva forse avuto sete ed era sceso a chiacchierare con gli amici. Ma, passato quel giorno della corsa, non lo avrebbe piú lasciato. Voleva dire troppo, per lei.

Pure, se non avesse avuto vergogna delle occhiate di Tonino e degli altri, sarebbe entrata. S'allontanò indignata, e rincasò guardando appena il grano frusciante. Che soltanto passasse presto quel giorno della corsa!

La ridestò a notte alta un trepestio e persino un respiro ansimante, dietro la porta. Forse era un cane o un ubriaco. Ma un'angoscia vaga la tenne inchiodata sul sofà, a sbarrare gli occhi mentre udiva un andirivieni, un cigolio – forse il vento – ma il cuore l'aveva come schiacciato dall'orrore e dalla vergogna di dormire in una bassa cucina, dietro una porta, sulla strada, alla mercè di tutti i passanti, come una contadina; di dovere tenere di giugno la finestra serrata perché nessuno entrasse, di essere sola, di sapersi giocata anche da Remo. L'assalse il terrore che la porta non fosse ben chiusa. Ma il disgusto per lo sgocciolio del lavandino nell'angolo, fu piú forte; serrò gli occhi e volle dormire.

Non era certo stata una notte di vento. Il sole non s'era ancora levato, che già faceva caldo. Eppure Amalia asciugandosi davanti alla finestra vide il letto del grano tutto disfatto, abbattuto. Appariva la banchina della strada che ancora ieri le spighe verdigialle nascondevano.

Amalia era sulla porta quando sentí lo strillo della madre alla finestra. Saltarono nel fossato tutte e due – Amalia aveva già il cappello – e videro che gli steli erano spezzati, infranti, buttati alla rinfusa sul terreno scoperto. Qualche spiga perdeva i grani. Un operaio che passava in bicicletta si volse a guardare.

La vecchia – ancora scalza – si stringeva una guancia con la mano, tenendosi il gomito.

– Questa volta tuo padre ci ammazza, – disse rauca.
Amalia alzò le spalle. Si chinò, passò un'altra volta la mano tra gli steli che scoprivano, vicina, la terra biancastra.
– Cosa vuoi che dica? Sarà stato un ubriaco. Non si è mai ubriacato lui?
Se ne andò col rimorso di lasciare sola la madre che gemeva, se ne andò rapidamente, perché cominciavano a passare frotte di operai in bicicletta. A un tratto si ricordò di quello che aveva detto a Remo, ubriaca.
Rincasò a mezzogiorno, senza accompagnarsi con Tosca. Da lontano la catapecchia era la stessa. Le batté il cuore quando vide la striscia devastata: la porta pareva piú nuda.
– Dov'è papà?
La vecchia soffiava dentro la stufa. – È andato a licenziarsi dalla fabbrica. Dice che gliel'hanno fatto pestare loro, per riprendergli la terra. Vuole tornare al paese. Vuole morire di fame. Possibile che stanotte non si sia sentito niente?
– Per due covoni di roba, se c'erano. Costava di piú la semente.
– Vaglielo a dire a lui. Tu hai lavorato, stamattina?
– Ma ritorna?
– È già tornato due volte. Non sa piú dove andare. Ma possibile che tu non abbia sentito niente?
Quando il padre tornò, Amalia evitò le busse tenendo in testa il cappello e posando i guanti sul tavolo. Da scarlatto ch'era entrando, il vecchio a poco a poco si fece flaccido e nervoso, e andò fuori a rastrellare e tornò coi luccíconi e traboccò la minestra sulla tavola. La vecchia taceva.
– Oggi vai alla fabbrica? – disse il vecchio inaspettatamente. Amalia chinò gli occhi nel piatto.
– Lavora per quelle bestie, lavora. Corri a fare la coda. Ingrassali. Ne hanno bisogno di gente come te. Lavora. Di giorno ti fanno lavorare e di notte ti pagano. Vecchia, dove hai messo la zappa?
Amalia scappò alla mezza, per non gridare. Gironzolò nelle strade deserte sotto il sole, mordendosi il labbro, le-

vando il capo quando in fondo al corso passava un tram. A un tratto passò un ciclista, a gambe nude, impolverato: non era Remo.

Sotto il portone della fabbrica Amalia chiese a Tosca di tenerle compagnia quella sera. Girò con lei che andò a comprare il pane, e salirono insieme le scale sporche e si sedettero in cucina a tirare il fiato. Poi Tosca si mise in faccende. Arrivò Tonino che salutò con un cenno d'intesa. Amalia gli rispose un sorriso distratto.

Mentre Tosca sgrondava l'insalata sul balcone, Amalia si alzò e cominciò a disfare il pacco delle uova. Tonino, che si lavava dietro la tramezza, disse allegro:

– Non mi dice nemmeno grazie? – Comparvero gli occhi e i capelli arruffati al disopra del legno.

– Non lo sa che le ho fatto un piacere?

Amalia levò gli occhi.

– Se quest'anno ha da vendemmiare, sono qua –. Tonino uscí in cucina strofinandosi una spalla. La guardò aguzzando gli occhi e sorrise. – Mi hanno detto che prima d'andare in bicicletta, voleva vedere quel grano tagliato. Non mi dice grazie?

Amalia appoggiata al tavolo non comprese subito. Poi le avvamparono le guance e morí il fiato. Saltò alla porta, l'aperse e corse abbasso. Torceva il viso camminando, per nascondersi, e gli strilli dei bambini le giungevano come da una distanza remota, attutiti in un ronzio. Dopo poco che era in casa si lasciò picchiare dal vecchio che, calando la notte, ancora non si capacitava che lei dalla cucina non avesse sentito nulla.

(26 luglio - 2 agosto 1938).

Questo volume raccoglie dieci racconti di Pavese degli anni 1936-38, trovati manoscritti tra le sue carte: successivi, dunque, alle poesie della prima edizione di *Lavorare stanca* (scritte dal 1931 al 1935), e precedenti ai primi romanzi brevi: *Il carcere* (datato nel manoscritto 27 novembre 1938 - 16 aprile 1939), *Paesi tuoi* (3 giugno - 16 agosto 1939), *La bella estate* (il manoscritto ha un'unica data: 2 marzo 1940), *La spiaggia* (6 novembre 1940 - 18 gennaio 1941). La loro parentela piú stretta è appunto con questi romanzi brevi, i cui temi, in vario modo, essi anticipano (a cominciare da *Terra d'esilio*, scritto pochi mesi dopo il ritorno dal confino, che anticipa *Il carcere*); mentre invece si distaccano dai racconti di *Feria d'agosto*, quasi tutti degli anni 1941-43 e quasi tutti incentrati sui temi dell'infanzia e della scoperta. Nel diario *Il mestiere di vivere* (Torino 1952) si trovano riferimenti ai racconti contenuti in questo volume, alle pp. 60, 77, 83, 84, 124, 125, 260. Per quanto l'autore li avesse conservati inediti (com'è noto, prima di *Paesi tuoi* non aveva pubblicato nessuno scritto narrativo; e ancora tenne nel cassetto *Il carcere* e *La bella estate* per una diecina d'anni), possiamo oggi apprezzarli non soltanto nel quadro complessivo d'una opera in sviluppo, ma nel loro valore intrinseco, come i primi validi risultati del Pavese narratore.

Indice